

PC
13
B47
ser. 1
v. 164

BIBLIOTECA DELL'« ARCHIVUM ROMANICUM »

FONDATA DA
GIULIO BERTONI

I - STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

Vol. 164

CRISTOFORO CASTELLETTI

STRAVAGANZE D'AMORE
COMEDIA

Testo critico, introduzione e note a cura di
PASQUALE STOPPELLI



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXXI

AA
00
1
0
3
0
4
0
4
6

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

fornia
nal
ty

BIBLIOTECA DELL' « ARCHIVUM ROMANICUM »

FONDATA DA

GIULIO BERTONI

Serie I - STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

Vol. 164

CRISTOFORO CASTELLETTI

STRAVAGANZE D'AMORE
COMEDIA

Testo critico, introduzione e note a cura di

PASQUALE STOPPELLI



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI EDITORE

MCMLXXXI

VOLUME PUBBLICATO CON IL CONTRIBUTO DEL C.N.R.

ISBN 88 222 3007 8

12
847
506.1
v. 164
1951

INTRODUZIONE

Domenica sera, dopo un ballo di due hore nel palazzo del Duca di Sora incominciò la commedia fatta preparare da S(ua) Ecc(ellen)za nell'istesso luogo, conforme d'apparato et di pompa alla brevità del tempo, ma non già alla generosità di lei et durò fin alle 4 hore, d'arte et di favola alquanto diffettosa, intitolata *Stravaganze d'Amore*, dell'autore Castelletto notaro. L'eccellenza, anzi singolarità di cinque histrioni la sostentarono dilettoissimamente, cioè di un franzese italianato, d'un norcino, d'un pedante, d'una serva romanesca et d'un napoletano, et in essa gentilmente furono toccati, o per dir meglio punti nel vivo gli archimisti, i mariti che fanno volontarij divertij i mesi et gli anni con le lor mogli, gli innamorati che con i vanti soverchi et con la loro curiosità presentiale infamano a torto le dame et i favori che da esse ricevono et i fuorusciti che hanno fatto il mondo impraticabile per non essere castigati come si deve.¹

Non si può dire che le *Stravaganze d'Amore* ispirassero un giudizio del tutto positivo al menante dell'« Avviso », ma quella messa in scena della commedia, avvenuta a palazzo Boncompagni il 3 marzo del 1585, rappresentò uno dei pochi elementi in grado di animare lo scialbo carnevale di quell'anno.² Se i papi, nonostante fosse definitivamente superato il pericolo turco e circoscritto quello protestante, giudicavano bene continuare a lesinare sugli spettacoli, i privati (in questo caso Giacomo Boncompagni, figlio naturale di Gregorio XIII³) erano in grado di supplire

¹ Roma, Bibl. Apost. Vat., ms. Urb. Lat. 1053, c. 110r-v. È uno dei manoscritti dei cosiddetti « Avvisi di Roma », raccolta di note informative sulla politica e sulla vita romana inviate a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino.

² Nell'« Avviso » citato alla nota precedente (c. 111r) il carnevale del 1585 è definito « così positivo, che sarebbe un vituperio scrivere di lui ». Cfr. anche F. CLEMENTI, *Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee*, pt. I, Città di Castello, Ed. R.O.R.E.-Nirve 1939, p. 320 sg.

³ Prima marchese di Vignola, poi duca di Sora, Giacomo Boncompagni fu uno dei personaggi più in vista negli anni del papato di Gregorio XIII. Oltre che come animatore della vita mondana romana, si distinse per i favori che accordò ad artisti e letterati. Il suo palazzo sorgeva di fronte alla piazza dei SS. Apostoli, dov'è ora palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma (cfr. M. T. Russo, *Appunti su palazzo Sora*, « La Strenna dei Romanisti », XXXVIII, 1977, p. 347 sg.). Sul Boncompagni si veda l'art. di U. COLDAGELLI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istit. dell'Encicl. Ital. 1960-, s.v.

splendidamente al bisogno di feste che veniva da un bel mondo ormai rinfrancato e rinsaldato nei propri privilegi.⁴ L'intransigenza che aveva contraddistinto il papato di Pio V andava progressivamente allentandosi: e mentre sul piano dei valori l'aspirazione al martirio cominciava a stemperarsi nel piacere e nell'ebbrezza delle vertigini mistiche, nelle numerose corti cardinalizie l'attenzione per le belle pompe cattoliche si concretizzava, neppure tanto discretamente, in lusso di vita.

Insieme a una nuova mondanità nasce in questi anni, in seno al mondo cattolico, il progetto di una nuova cultura. Per rimuovere definitivamente i pericoli a cui le elaborazioni laiche ed elitarie del Rinascimento potevano continuare ad indurre, era necessario allargare i confini della società civile a strati della popolazione che tradizionalmente ne erano stati esclusi, fondando sulla base di una generale trasformazione spirituale. In particolare si trattava di conciliare l'alta cultura di matrice rinascimentale con la cultura e i valori delle classi popolari, in una sintesi che riscoprisse in chiave religiosa e cattolica le attrattive, le suggestioni, la stessa aspirazione al piacere che erano state parte non secondaria del mondo e della civiltà rinascimentali.⁵

Di questo abile lavoro di adattamento e di recupero a Roma si colsero i frutti migliori, ma se ne scontarono anche le implicite contraddizioni. Roma sarà la città dove si dedicheranno all'educazione popolare cure non minori di quelle impiegate nell'istituzione di collegi e seminari; dove, specialmente ad opera di san Filippo Neri, si inventeranno iniziative come le Quarantore o il pellegrinaggio alle sette chiese al solo scopo di tenere il popolino lontano dai bagordi del carnevale: ma sarà anche la città dove i gruppi dominanti, legati tutti più o meno al potere

⁴ La stessa messa in scena delle *Stravaganze d'Amore* a palazzo Boncompagni fu seguita da una festa e da un banchetto di cui dà la descrizione il seguito dell'« Avviso » cit. alla nota 1 (c. 110v): « Dopo detta commedia si cenò et si ballò un'altra volta fino a X hore et il banchettone fu copiosissimo et lautissimo di vivande e di disordini (*sic*) con ornamenti mirabili et circostanze esquisite. Stavano alla prima mensa i Car(dina)li San Sisto, Deza et Guastavillano, l'Amb(asciato)r Cattolico et il Duca di Sora, con 40 gentildonne et all'altro tavolone, pur servito sconciamente nell'istesso tempo del primo, i ss.ri Sforza, il Nobili, Honorato Gaetano marchese di Riano et altri caval(ie)ri in molto numero, ma non già il Cesarini né il marchese d'Altemps, né Federico de Cesis, né molti altri baroni per loro diversi humori et per varij impedimenti delle lor mogli; Farnese, Este, Medici et Sforza, ch'erano su la lista degli invitati, non vi andaro per non essere in arnese verun di loro da tollerare una vigilia così lunga ».

⁵ Nella estesa bibliografia relativa a questi problemi si segnala per la particolare pertinenza l'art. di P. FRANCASTEL, *La Contre-Réforme et les arts en Italie à la fin du XVI^e siècle*, in AA. VV., *À travers l'art italien du XVI^e au XX^e siècle*, Paris 1949, pp. 63-113. Sull'importanza dell'impegno profuso dalla Chiesa romana nell'opera di emancipazione culturale delle classi popolari, cfr. le osservazioni di A. ASOR ROSA, *Daniello Bartoli e la prosa gesuitica*, in *Letteratura italiana*, dir. da C. Muscetta, vol. V, t. II, Roma-Bari, Laterza 1974, p. 289 sg.

ecclesiastico, vivranno in maniera incomparabilmente piú sontuosa di quanto non avvenisse in una qualsiasi altra città italiana, rendendo abissale la sproporzione tra ricchezza e povertà, e alimentando di conseguenza il parassitismo e la corruzione in dimensioni altrove sconosciute.⁶

È nelle coordinate labili di questa realtà ambigua – a metà tra l'aura naturalmente elegante del madrigale e i timbri di una religione ch'è lucido mestiere ma può anche divenire estasi lacerante, punto fermo di pensiero coraggiosamente autonomo in alcuni come in altri via alla pace dell'anima – che si iscrive l'esperienza biografica e culturale di Cristoforo Castelletti, le cui commedie, d'altro canto, riflettono di questa realtà aspirazioni e incertezze, contraddizioni ed attese, in maniera senza dubbio piú diretta e conseguente di quanto non avvenga per qualsiasi altro autore contemporaneo di teatro.

Il Castelletti nacque a Roma intorno al 1560.⁷ Le sue origini familiari non sono note: tuttavia una conoscenza non proprio superficiale del dialetto napoletano e soprattutto di usi ed abitudini delle regioni meridionali italiane, quale risulta dalle sue commedie, lascia supporre delle relazioni con il Sud della penisola.

L'esordio letterario è abbastanza precoce; già nel 1580 il Castelletti pubblica l'*Amarilli*, favola pastorale che conoscerà tre redazioni e una discreta fortuna editoriale fino al terzo decennio del sec. XVII. In questi anni il nostro autore è sotto la protezione di Clelia de' Cesarini Farnese,⁸ l'affascinante figlia del card. Alessandro Farnese: nel nome di lei, come già era stato per l'*Amarilli*, il Castelletti darà alle stampe nel 1581 i *Torti amorosi*, sua prima commedia. Frequenta intanto il circolo tenuto a Roma dal portoghese Gerolamo Ruis; di quello stesso dovevano esser parte il poeta padovano Antonio Ongaro e il musicista Luca Marenzio, anch'essi del resto in relazione con Clelia Farnese.⁹ Al Ruis il Castelletti dedicherà nel 1582 le *Rime spirituali*, breve raccolta in stile petrarche-

⁶ Sulla vita a Roma nel Cinquecento, oltre a DELUMEAU, si veda P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna, Cappelli 1948.

⁷ La data della nascita del Castelletti si ricostruisce approssimativamente tenendo conto del prologo dell'*Amarilli*, dove l'autore si dice « di sua etate [...] nel piú verde aprile », e della testimonianza dei necrologi, che però non sono concordi sull'età da riconoscere al Castelletti al momento della morte (1596), in un caso trentacinque, in un altro oltre quarant'anni (cfr. STOPPELLI [1980], 285 e 292 sg., *nota*).

⁸ Fu una delle dame romane piú colte dell'epoca, suscitando grande impressione anche in Montaigne: « Clelia est, sinon la plus agreable, sans compareson la plus cimbable fame qui fut lors à Rome, ny que je sçache ailleurs » (M. DE MONTAIGNE, *Journal de Voyage en Italie*, texte établi par C. Dédéyan, Paris, Les Belles Lettres 1946, p. 249).

⁹ Cfr. CHATER, 88.

sco; due anni piú tardi uscirà ancora con dedica al Ruis il *Furbo*, seconda commedia.

Proprio dalla dedica del *Furbo* (p. 2v) apprendiamo notizie preziose sulla formazione e gli interessi dell'autore intorno al 1584:

composi la commedia già tre anni sono, mentre passava con Aristotile, col Petrarca e talvolta con Plauto il tempo che hora passo con Ulpiano et con Modestino.

L'apprendistato giuridico avrebbe condotto il Castelletti al titolo notarile.¹⁰

L'anno successivo, il 1585, è quello della messa in scena delle *Stravaganze d'Amore*: lo splendore di palazzo Boncompagni dovè sembrare particolarmente promettente all'autore di teatro che si accingeva a dare alla luce la sua nuova commedia. In questa incessante ricerca di protezioni Luca Marenzio avrebbe seguito un identico itinerario, musicando insieme al Giovanelli gli intermezzi che furono eseguiti quasi certamente nel corso della recita.¹¹

Successivamente a questo avvenimento non abbiamo, fino al 1592, altre informazioni sulla biografia del Castelletti. È probabile che sia da riconnettere a questo spazio di tempo una lettera senza data indirizzata da Silvio Antoniano al custode della libreria vaticana Federico Ranaldi,¹² lettera in cui lo scrittore è presentato come persona ricca di bontà e di virtù. Tuttavia, se il Castelletti mirava a conseguire una stabile sistemazione attraverso gli uffici dell'Antoniano, è verosimile che quel tentativo non approdasse ad alcun risultato. Nel giugno del 1592 ritroviamo infatti il Castelletti auditore del card. Pietro Aldobrandini, nipote di Ippolito Aldobrandini eletto recentemente papa con il nome di Clemente VIII. Nel guadagnargli uno stipendio gli studi giuridici avevano dunque avuto un peso ben maggiore dei meriti letterari. La notizia ci viene ancora da

¹⁰ E nelle commedie a usare le citazioni giuridiche a fini comici.

¹¹ Questa la ricostruzione avanzata da James Chater (CHATER, 92) che censendo la produzione madrigalistica su testi del Castelletti ha potuto lumeggiare la complessa trama di rapporti che legò il nostro autore all'ambiente musicale romano di fine Cinquecento (oltre a Giovanelli e Marenzio, soprattutto un gruppo di compositori di origine meridionale: G. B. Pace, Giovandonato Vopa, Scipione Dentice). Gli intermezzi delle *Stravaganze* di cui si conservano le musiche sono *Donne, la pura luce* di Ruggiero Giovanelli, e *Donne, il celeste lume* di Luca Marenzio; pubblicati entrambi nei *Dialoghi musicali de diversi eccellentissimi autori*, Venezia, per A. Gardano 1590, sono ristampati in CHATER, 122-143. È incerto se gli altri tre intermezzi delle *Stravaganze* avessero le musiche di altri musicisti o fossero ancora del Giovanelli e di Luca Marenzio. Il madrigale della fine dell'atto III, *Donne gentili e belle*, ebbe nel 1595 la musica di G. D. Montella (CHATER, 121).

¹² Roma, Bibl. Apost. Vat., ms. Reg. Lat. 2023, f. 15.

gli « Avvisi », ¹³ che ci presentano il nostro autore nuovamente alla ribalta del mondo romano, questa volta per l'incarico affidatogli dai card. Pietro e Cinzio Aldobrandini di tenere l'orazione ufficiale per la traslazione dei corpi dei SS. Proto e Giacinto dalla chiesa del Salvatore a quella di S. Giovanni dei Fiorentini. L'orazione fu stampata in opuscolo nel corso dello stesso anno con la premessa di una breve vita dei due Santi e la descrizione minuta del corteo che accompagnò il trasferimento da una chiesa all'altra.

Quello di auditore del card. Aldobrandini sarà comunque il primo momento di una carriera di funzionario che porterà in soli due anni il Castelletti al segretariato della Consulta, ufficio a cui spettava la direzione effettiva del dicastero, di fatto il vertice dell'amministrazione della giustizia pontificia. ¹⁴

D'ora innanzi non coglieremo più il Castelletti in eventi che lo attireranno all'attenzione mondana: i documenti che lo riguardano denunceranno piuttosto la consuetudine dei personaggi più impegnati nel pontificato di Clemente VIII, dallo stesso Pietro Aldobrandini a Silvio Antoniano, dal Gallonio all'arcivescovo di Monreale Ludovico de Torres, dalle cui mani il Castelletti riceverà gli ordini sacri nel 1595. ¹⁵ E risulteranno ancora i nomi di famiglie come i Massimi, i Cesarini, i Della Molara, presso le cui case, che sorgevano in prossimità dei SS. Apostoli, il Castelletti abiterà fino alla sua morte. ¹⁶ Ma tutti costoro hanno un ele-

¹³ Ms. Urb. Lat. 1060, pt. I, cc. 388 e 398.

¹⁴ La Congregazione della Consulta, composta di cinque cardinali e di un segretario, era sia l'organo d'appello ai tribunali civili e penali che organo supremo per la risoluzione delle controversie giuridiche (cfr. N. DEL RE, *La curia romana*, Roma, Ed. di Storia e Letter. 1970, p. 346 sgg.); la copia del breve di nomina firmato da Clemente VIII si conserva presso l'Archivio Segreto Vaticano (Secretaria Brevium 211, f. [172r]). La nomina del Castelletti a segretario della Consulta è riportata dall'« Avviso » del 22 gennaio 1594 (ms. Urb. Lat. 1062, c. 49v).

¹⁵ Per Pietro Aldobrandini e Silvio Antoniano si vedano rispettivamente gli articoli di E. FASANO GUARINI e di P. PRODI nel *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., s. vv. Il de Torres fu uno dei più attivi e più impiegati collaboratori di Clemente VIII; stretto amico di S. Filippo Neri, oltre che di Silvio Antoniano e Cesare Baronio, conobbe anche il Tasso e ne fu protettore (cfr. A. DRAGONETTI DE TORRES, *Lettere inedite di Ludovico de Torres*, Aquila 1929, pp. 15-22). La notizia dell'ordinazione del Castelletti si desume dalla lettera di richiesta che lo stesso scrittore inviò al de Torres, ora pubblicata in G. B. TONDINI, *Lettere di uomini illustri*, t. II, Macerata 1782, p. 18. Antonio Gallonio fu scrittore religioso del circolo di S. Filippo Neri; due sonetti del Castelletti si leggono stampati in due sue opere: A. GALLONIO, *Istoria di Elena de' Massimi*, ecc., a cura di D. Rebaudengo, Roma 1857, p. 72 nota; e *Id.*, *De SS. Martyrum cruciatibus*, Roma 1594 (ed. non rintracciata).

¹⁶ Risulta dal *Libro dei Morti* della parrocchia di S. Maria della Vallicella (Arch. di Stato di Roma. Stato civile. Appendice: Libri parrocchiali reg. 3. Liber mortuorum 1575-1623 S. Mariae in Vallicella, c. 33v).

mento che li accomuna: è la relazione che mantengono con la Congregazione dell'Oratorio e soprattutto il fatto di riconoscersi nella direzione spirituale di San Filippo Neri, il vero ispiratore del papato di Clemente VIII. Non sappiamo se il Castelletti divenendo sacerdote aderisse esplicitamente all'ordine filippino, congregazione di chierici secolari che non richiedeva l'obbligo di vivere in comunità; è certo però che alla sua morte – avvenuta il 9 agosto del 1596 – il Castelletti trovò sepoltura in S. Maria della Vallicella, proprio nella tomba dei Padri oratoriani, che già dal 1580 Silvio Antoniano aveva fatto restaurare dotandola a sue spese. La salma vi fu trasportata dalla parrocchia dei SS. Apostoli nel pomeriggio dello stesso giorno, con l'accompagnamento di tutta la famiglia del card. Aldobrandini.¹⁷

Con le *Stravaganze d'Amore* la vena letteraria del Castelletti si sarebbe dunque esaurita. Non si può di sicuro escludere che l'autore, che aveva prodotto in soli cinque anni una favola pastorale, una raccolta di rime e tre commedie, tacesse definitivamente alla fine di questo periodo; oltretutto non è difficile immaginare che gli impegni di funzionario pontificio togliessero allo scrittore l'agio di dedicarsi alle lettere con la stessa assiduità degli anni giovanili. Senonché cade proprio a questo punto la questione degli *Intrichi d'Amore*.

In un articolo di qualche anno fa, scritto in occasione della prima edizione critica di questa commedia,¹⁸ tradizionalmente ma sempre con molte incertezze attribuita al Tasso, sostenevo, credo fondatamente, che la sua paternità dovesse essere riconosciuta proprio al Castelletti. Una messe di prove, stilistiche e di tipologia teatrale, mi facevano credere alla necessità di questo spostamento. In un intervento successivo¹⁹ avrei ricalcato le ragioni dell'attribuzione con altre argomentazioni; aggiungevo soprattutto che la poetica teatrale sottesa a una commedia così anomala come gli *Intrichi* richiedeva necessariamente l'esperienza del precedente teatro di Castelletti e in primo luogo delle *Stravaganze d'Amore*. In più gli *Intrichi* mostravano una certa rispondenza con il programma culturale del circolo di San Filippo Neri.²⁰ La commedia risalirebbe pro-

¹⁷ Per le fonti documentarie che forniscono la notizia e i particolari della morte del Castelletti, cfr. STOPPELLI [1980], 292 sg., *nota*.

¹⁸ STOPPELLI [1978]. L'edizione era a cura di E. Malato, v. *Intr. d'Am.*

¹⁹ STOPPELLI [1980].

²⁰ Il programma filippino non si rivolgeva solo verso gli strati più bassi della popolazione, ma si articolava anche nei confronti dei ceti intermedi e dei membri delle famiglie nobiliari sia con un'intensa attività di direzione spirituale sia con la promozione di attività artistiche e culturali, che facevano appunto dell'Oratorio un'istituzione a metà via tra la compagnia spirituale e l'accademia. Su S. Filippo Neri si vedano A. CAPOCELATRO, *La vita*

prio agli ultimi anni della vita del Castelletti, anzi all'ultimissimo periodo se il testo dichiara inequivocamente che era destinato a esser messo in scena nel 1597.²¹ L'autore moriva prematuramente nell'estate dell'anno precedente: dunque appena il tempo di apportarvi gli ultimi ritocchi e curarne la rappresentazione se, com'era consuetudine (e questa consuetudine era praticata anche presso l'Oratorio²²), le nuove commedie si davano soprattutto in occasione del Carnevale. Il manoscritto abbandonato fra le carte del Castelletti sarebbe finito non si sa come nelle mani degli Accademici di Caprarola con il nome del Tasso sovrascritto, e da questi accademici la commedia sarebbe stata rappresentata nel settembre del 1598.

Dal nostro punto di osservazione non pare eccessivo riconoscere che se gli *Intrichi* avessero circolato a nome del Castelletti, lo scrittore romano sarebbe stato riconosciuto come uno degli autori che rappresentava in maniera piú conseguente la transizione dalla civiltà teatrale del Rinascimento a quella del Barocco.²³

La scena delle *Stravaganze* è a Roma. Alessandro, figlio di Metello, è innamorato di Marzia, ma disperato per la durezza di lei abbandona la

di S. Filippo Neri, 2 voll., Napoli 1879; e L. PONNELLE-L. BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris 1929.

²¹ *Intr. d'Am.*, V iv 2. La data del 1597 è nella *princeps* (Viterbo, presso G. Discepolo 1603), su cui fonda tutta la successiva tradizione; cfr. STOPPELLI [1978], 276.

²² A questo proposito cfr. [G. A. BIANCHI], *Dei vizi e dei difetti del moderno teatro. Ragionamenti VI di Lauriso Tragiense*, Roma 1753, p. 27 sg., *nota*.

²³ Specialmente nei primi decenni del XVII secolo il Castelletti fu, di fatto, tra gli autori teatrali cinquecenteschi che godettero di maggior fortuna. Non mi riferisco solo ai giudizi espressi da singole personalità, come ad es. quello largamente positivo di Teodoro Amaideno sulle *Stravaganze* (cfr. A. GRECO, *Note inedite di Teodoro Amaideno sulla commedia del Rinascimento*, « Atti e Memorie dell'Arcadia », 3, V [1971], p. 218), o alla difesa di Vergilio Verucci dalle accuse mossegli dai suoi detrattori fatta proprio nel nome del Castelletti, a cui si farà cenno nella nota 39. Sono gli autori secenteschi di teatro che dimostrano grande familiarità con le opere del Castelletti, dando corso a numerosi titoli che richiamano quelli dello scrittore romano (cfr. CHATER, 111); e si ha anche notizia di messe in scena delle sue commedie, e addirittura di una recita delle *Stravaganze* e dei *Torti amorosi* avvenuta nel 1600 a Tropea in Calabria, ad opera di una locale Accademia degli Amatori (cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari, Laterza 1966, p. 50; I ed.: Napoli 1891). Tuttavia a questa presenza avrebbe fatto seguito nei secoli successivi un lungo oblio, interrotto solo saltuariamente negli ultimi cinquant'anni e non sempre sotto la spinta di interessi propriamente teatrali. Alla scarsa fortuna recente dello scrittore romano ha certamente contribuito in modo rilevante la sua assenza nella fondamentale ricostruzione del Sanesi (I. SANESI, *La Commedia*, 2 voll., Milano, Vallardi 1911-1935); per cui le commedie del Castelletti o sono state oggetto di attenzione erudita da parte dei romanisti o, dopo il saggio linguistico di Clemente Merlo sulla lingua di Perna, hanno costituito un riferimento obbligato degli studi sull'antico romanesco. Per trovare il primo saggio specifico sul teatro di Castelletti bisogna scendere fino al 1976, grazie ad Aulo Greco. V. la Bibliografia del Castelletti.

città, facendo giungere al padre notizia della sua morte in un agguato di banditi. Marzia invece ama senza frutto Ostilio, che è a sua volta amante irricambiato di Clarice, anch'essa figlia di Metello e vedova presunta di Fabrizio, creduto morto dieci anni prima in un naufragio. Ma Ostilio è amato anche da Clorida, serva di Clarice, in realtà Orinzia, gentildonna padovana sua antica amante che aveva seguito il giovane a Roma sotto mentite spoglie. Il gioco degli amori irricambiati si anima nel momento in cui Marzia scrive ad Ostilio per invitarlo a salire in casa sua. Ostilio passa indiscretamente il biglietto a Clarice, sperando di far leva sulla naturale rivalità femminile per ottenerne i favori. Il disegno riesce e Ostilio ottiene per questa via un appuntamento da Clarice. Un contrattempo impedirà che i due possano parlarsi, ma la disponibilità mostrata da Clarice anima Ostilio, che si affretta a chiederne la mano al padre Metello. Intanto Alessandro, avendo saputo che Marzia ama intrattenere i buffoni in casa sua, tra i quali spicca il napoletano Bell'Umore, fa ritorno a Roma indossando i panni del Graziano, sperando di poter finalmente avvicinare in questo modo la donna. Il complicato intreccio si scioglie quando ritorna anche Fabrizio, il marito creduto morto di Clarice, in realtà prigioniero per dieci anni in una galera turca: Orinzia con l'aiuto di Rinuccio, amico di Ostilio, si rivela a lui che si dispone, stante ormai l'impossibilità di sposare Clarice, a ricambiarne l'amore; contemporaneamente Alessandro si fa riconoscere da Marzia, che gli confessa di essere stata scortese con lui in passato solo per capriccio, ma di averlo sempre amato in segreto.

Questa la fabula delle *Stravaganze*, che tuttavia è il veicolo meno efficace per rendere in modo appropriato la fisionomia della commedia. L'intreccio vive ben oltre il cerchio del rincorrersi affannoso dei personaggi sulla scena: il gioco degli amori poligonali, cifra ineludibile del teatro di Castelletti,²⁴ che è in relazione con il tema tardo-rinascimentale dell'impenetrabilità della conoscenza, ma è anche il riflesso di un gusto spettacolare esigente la complicazione e il paradosso (si veda l'uso che ne fa la *Commedia dell'arte*), nel caso delle *Stravaganze* neppure può dirsi il costituente più specifico della commedia. A dispetto del titolo, si direbbe addirittura che gli innamorati non ne siano protagonisti: forse è Alessandro a fare eccezione, ma solo dal momento in cui si traveste da Graziano. Protagonista è invece Metello, a cui la perdita del genero e del figlio ha messo il cervello sottosopra, spingendolo a una frenetica

²⁴ Cfr. STOPPELLI [1978], 272.

ricerca del segreto di fabbricare l'oro. E protagonista è il pedante Sofronio, personaggio del tutto esterno al gioco degli innamorati.

Intorno a costoro si dispone il gioco degli antagonisti e delle spalle: Bell'Umore, il napoletano trattenitore di dame, concorrente di Alessandro-Graziano nel mestiere di buffone, ma anche una sorta di doppio in tono basso del pedante; Marzocco, servo sciocco di Metello, che costituisce con lui un'efficace coppia comica, dove però tocca proprio al padrone di giocare il ruolo della spalla; l'astrologo giuntatore, che sfrutta a suo vantaggio la follia di Metello; infine Perna, fantesca di Metello, figura solo apparentemente di contorno.

Se si considera poi che ognuno di questi personaggi gode di un'accurata caratterizzazione linguistica, appare forse più chiaro come la teatralità delle *Stravaganze*, oltre e forse più che agli intrecci amorosi, si affidi all'incontro-scontro dei registri espressivi. Dunque una commedia a due volti: commedia di intreccio, anzi dall'intreccio particolarmente complicato, e commedia di tipi. I due livelli, tuttavia, non appaiono mai giustapposti.

In verità, le fonti verso cui il teatro di Castelletti si mostra maggiormente tributario già godevano, seppure meno accentuatamente, di queste caratteristiche. Il modello di commedia a cui guarda lo scrittore romano è quello proposto dagli Accademici Intronati di Siena; la struttura dell'*Ortensio* in particolare sembra quella che più da vicino ha influenzato le *Stravaganze*. Tutto il teatro degli *Intronati*, come ha notato il Borsellino,²⁵ stabilisce una frattura tra l'intrigo degli innamorati e lo spettacolo comico di servi, pedanti, napoletani, spagnoli ecc. Nelle commedie più tarde di questa scuola, mi riferisco soprattutto alla *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, i numeri comici lasceranno spazio sempre maggiore alla pateticità del dramma sentimentale. Le *Stravaganze* offrono invece l'esempio di una tendenza evolutiva che va proprio nell'opposta direzione: Castelletti complica l'intreccio e accentua la policromia linguistica. Nelle *Stravaganze* c'è il napoletano di Bell'Umore, il romanesco di Perna; l'astrologo si esprime in furbesco; vi è inoltre il fidenziano ricco di citazioni del pedante; al registro medio della lingua di Metello e dei servi si oppone infine l'italiano petrarcheggiante degli innamorati.

Il plurilinguismo era certamente una componente di rilievo del teatro degli Intronati, che nel prologo dell'*Ortensio* giunsero finanche a

²⁵ N. BORSSELLINO, *Rozzi e Intronati. Esperienze e forme di teatro dal Decameron al Candelaio*, Roma, Bulzoni 1974, p. 76.

darne ragione.²⁶ Ma da questo punto di vista giovava al Castelletti anche il fatto di vivere a Roma, « comun ricetta di tutte le nazioni del mondo », come scriverà piú tardi il Verucci nel prologo dei *Diversi linguaggi*;²⁷ del resto, proprio a Roma lo spagnolo Torres Naharro aveva ambientato la *Tinellaria*, commedia in cui il plurilinguismo assunse forse per la prima volta un ruolo prevalente nella dinamica teatrale.²⁸

Tuttavia l'uso di piú lingue, il complesso intreccio delle catene amoro-se in cui, come ha scritto il Tessari, vive « l'inquietante concezione di un amore che perpetuamente illude e puntualmente delude », ²⁹ la stessa commistione di comico e patetico non sono tratti che è possibile esaurire interamente nei riferimenti al teatro intronato. Dietro lo stesso modello di commedia proposto dagli Accademici senesi si sentono pulsare i modi della Commedia dell'arte. I debiti contratti dal Castelletti nei confronti di quest'ultima sono senza dubbio consistenti, e il de Baggis, pur senza riconoscere la paternità del nostro autore sugli *Intrichi*, li ha messi opportunamente in evidenza rispetto a questa commedia.³⁰ Per le *Stravaganze d'Amore* non si tratta di richiamare solo i giochi verbali, gli equivoci, i non sensi, insomma quell'armamentario di trovate proprio del teatro all'improvviso e da questo travasatosi in misura maggiore o minore in tutte le commedie regolari del secondo Cinquecento.³¹ Nelle *Stravaganze* si registrano finanche alcuni numeri classici dell'improvvisa: la bastonatura al vecchio, il secchio d'acqua in testa, il gioco con la pulce, che godrà di lunghissima fortuna se lo troviamo ancora in una celeberrima gag di Charlot. E soprattutto si rinviene un vero e proprio spetta-

²⁶ Cfr. p. 4v: « Onde se essi [gli Intronati] hanno usato [...] d'introdurre forestieri che parlino nella loro lingua, l'han fatto solo per aggiungervi quel diletto che suole apportare in scena la diversità delle lingue ». Anche nel prologo della *Vedova* di G.B. Cini (p. 6) si legge che « l'usar diverse lingue » rende « la favola piú festosa ».

²⁷ Cfr. MARITI, *Ridicolosa*, 110.

²⁸ Sul plurilinguismo in opere letterarie è fondamentale il saggio di W. TH. ELWERT, *L'emploi de langues étrangères comme procédé stylistique*, « Revue de littérature comparée », XXXIV, 1960, pp. 409-437, che affronta particolareggiatamente il problema anche in relazione alla commedia rinascimentale. Per Torres Naharro è obbligatorio il riferimento al monumentale lavoro di J. E. GILLET, *Propalladia and other works of Bartolomé Torres Naharro*, 4 voll., Philadelphia, University of Pennsylvania Press 1943-1961. La prima ed. della *Tinellaria* risale probabilmente al 1516.

²⁹ TESSARI, 156.

³⁰ Cfr. R. DE BAGGIS, *La questione degli Intrichi d'Amore*, « Rivista italiana di drammaturgia », n. 7, 1978, p. 115 sg.

³¹ Si veda l'inventario che ne ha dato M. L. ALTIERI BIAGI, *Appunti sulla lingua della commedia del '500*, in Acc. Lincei, *Teatro*, pp. 282-300; poi ristampato in *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli 1980.

colo delle maschere,³² i cui protagonisti si rendono riconoscibili anche per i ruoli che essi ricoprono nella gerarchia della loro professione.

Ciò accade quando Alessandro-Graziano, per attirare l'attenzione di Marzia, comincia a improvvisare i suoi numeri dinanzi all'uditorio dei servi e delle serve.³³ Nel momento in cui arriverà Bell'Umore si stabilirà una vera e propria gara fra i due:³⁴ Alessandro-Graziano è cerretano, buffone di piazza; Bell'Umore è buffone di stanza, un gradino piú elevato nella gerarchia dei buffoni. Alessandro mira a scalzare Bell'Umore dalla sua posizione per essere ammesso in presenza di Marzia, e quando il napoletano si rende conto che la bravura del Graziano può mettere in pericolo i pranzi e le cene, si dà un'aria di sdegnata superiorità: « E quanta buffoni nce songo a sta terra! nce chioveno, nce deluviano. Onne npreta che auze da terra, vide scappare fora no boffone ». Purtroppo per Bell'Umore il Graziano avrà partita vinta (SPILLETTA: [...] Ha altro garbo di buffone che 'l Bell'Umore: almeno questo fa ridere) e sarà invitato a salire in casa guadagnandosi sul campo la promozione da cerretano a buffone di stanza.³⁵

³² Le scene in cui questo spettacolo si distende (IX-XI dell'atto II; XVIII-XX dell'atto III; XII dell'atto IV) costituiscono un abbozzo di teatro nel teatro; anche questo era invenzione dell'improvvisa ed avrebbe dato luogo a riprese illustri in altre letterature. Per restare nell'ambito della commedia basti ricordare *L'illusion comique* di Corneille o *L'imromptu de Versailles* di Molière. Nella tradizione della commedia scritta italiana il gioco del teatro nel teatro nasce ufficialmente nel 1623 con *Le due commedie in commedia* di G. B. Andreini. Sull'argomento cfr. R. J. NELSON, *Play within a play*, New Haven, Yale U.P. 1958.

³³ La maschera del Graziano era nata come parodia della figura del pedante. In origine si caratterizzava per il parlar latino sconclusionatamente, poi allargò il suo repertorio ai qui-pro-quo in italiano. Il Graziano delle *Stravaganze*, anche perché nella commedia sono già presenti un pedante e un servo sciocco, sviluppa una possibilità meno sfruttata della maschera, che era quella di dire cose assolutamente banali facendole passare come straordinarie, inaudite (cfr. P. M. CECCHINI, *Frutti delle moderne comedie*, Padova, Guareschi 1628, p. 22). Di fatto i raccontini di Alessandro-Graziano sono ben altro che una serie di scipiterie del tipo di quelle che si possono leggere nei repertori della maschera (cfr., per es., le *Centoquindici conclusioni in ottava rima del plusquamperfetto dottor Graziano*, ecc., in PANDOLFI, 13 sgg.); specialmente quello dell'atto II è di una singolare bellezza surreale, senza dubbio una delle cose piú fantasiose che conosca il teatro di fine Cinquecento.

³⁴ Per osservare con quanta verosimiglianza il Castelletti ricostruisce questa scena si può leggere a confronto un passo di Domenico Ottonelli (da *Della cristiana moderazione del teatro*, Firenze 1652, p. 456; cit. da TESSARI, 38): « ogni giorno a ora comoda compare in quella scena bancaria un Zanni o altro di simil fatta, e comincia o sonando o cantando ad allettar il popolo al circolo e all'udienza: poco dopo si fa vedere un altro, e poi un altro [...] e quivi tutti insieme con zannate e con altro fanno un miscuglio di popolarì allettamenti ... ».

³⁵ La pena sopportata dagli zanni nel reggere la concorrenza dei buffoni di piazza si può cogliere in questa stanza del capitolo del Lasca *In lode degli Zanni* (A. F. GRAZZINI, *Le Rime burlesche*, Firenze 1882, p. 430; cit. da TESSARI, 42):

E Zanni poverel, che s'affatica
co' suoi compagni ognor per ritrovare
qualche commedia moderna od antica,

La poetica teatrale del Castelletti è espressa per intero nelle osservazioni contenute nel prologo dei *Torti amorosi* (p. 4r-v). Qui lo scrittore fa nota senza mezzi termini la sua opinione a proposito dei gusti che ai suoi tempi cominciavano a esser correnti tra gli spettatori di commedie:

[gli ascoltatori] non vogliono in quelle poche comedie che si fanno che si riprendano vitij, ma solo si dicano ciancie e cose ridicole e di nessuna sostanza: servendosi della comedia per uno spasso e per un gioco, e non a quel fine che fu ritrovata. Et sono alcune persone, che essendo elle degne di riso, come sentono una parte che move a meraviglia, a dolore, a compassione o ad altro effetto contrario o diverso dal riso, si sentono svenire, e bisogna apparecchiare lo aceto per unger loro i polsi. Et stimano piú una chiacchierata all'improvviso e fuori di proposito d'un vecchio vinitiano et d'un servitor bergamasco, accompagnata da quattro attioni disoneste e vili, usate farsi da bagattellieri, che una Comedia grave,³⁶ che vi si serà stentato tre anni a comorla e sei mesi a recitarla.

Sotto accusa è dunque l'improvvisa. Può sembrare a prima vista paradossale che proprio uno degli autori che è venuto maggiormente a patti con la Commedia dell'arte nella sua concreta pratica teatrale, si esprima tanto negativamente su di essa sul piano teorico. Sotto il rifiuto del Castelletti vi sono certo ragioni di poetica oltre che di polemica teatrale, dal momento che tutti gli autori comici cinquecenteschi fanno fondamento sul principio aristotelico-oraziano del « giovar dilettaudo »:³⁷ e il Castelletti insiste in tutti i prologhi delle sue commedie sulla funzione morale del teatro comico. Da questo punto di vista l'improvvisa, con la sua indifferenza a qualsiasi ragione pedagogica, si poneva anzitutto fuori da una tradizione di cultura; inoltre il favore che essa cominciava a incontrare era pericoloso per le sorti del teatro, almeno per chi temeva che esso potesse venir sottratto al controllo delle accademie per diventare monopolio dei comici. La volontà di reagire a questa tendenza

per poter darvi spasso e dilettaudo,
giusto è che ristoriate sua fatica,
e questo cerretan lasciate andare
falso, bugiardo e pien di frode e inganni,
e venghiate alla stanza ad udir Zanni.

³⁶ Le caratteristiche delle « commedie gravi », seppure indirettamente, sono definite dallo stesso Castelletti nella chiusa del prologo delle *Stravaganze*. Sulla « commedia grave » cfr. L. G. CLUBB, *Italian Comedy and the «Comedy of errors»*, «Comparative Literature», XIX (Summer 1967), p. 243 sgg.

³⁷ Sulle poetiche teatrali del Rinascimento si veda E. BONORA, *La teoria del teatro negli scrittori del Cinquecento*, in Acc. Lincei, *Teatro*, pp. 221-251; poi ristampato in *Retorica e invenzione*, Milano, Rizzoli 1970.

è, secondo Luciano Mariti, una delle ragioni che spiegano le origini della « commedia ridicolosa »,³⁸ una forma tipicamente romana di commedia secentesca che nascerà appunto dall'intento di rinchiudere i modi del teatro all'improvviso dentro gli schemi della commedia rinascimentale. Il Castelletti, del resto, costituisce il precedente più diretto del teatro ridicoloso: il riconoscimento gli viene dallo stesso Verucci,³⁹ che di quel teatro resta l'autore più rappresentativo.

Saremmo dunque dinanzi a un tentativo, esso stesso tutto controriformistico, di utilizzare i modi della Commedia dell'arte, al cui fascino evidentemente non solo gli spettatori ma neppure i letterati accademici sapevano sfuggire, per formare degli organismi che solo nelle intenzioni e in superficie li rigettassero, in modo da far salvi da un lato il divertimento, dall'altro la moralità e le ragioni letterarie?

Ma un altro aspetto delle *Stravaganze* può essere utile a confermare l'ambiguità dell'atteggiamento del Castelletti nei confronti dell'improvvisa. È noto che la commedia regolare cinquecentesca aveva avvertito abbastanza presto il bisogno di uscire dalle convenzioni del teatro plautino e terenziano al fine di realizzare un'esigenza di modernità e di attualità. Questa poteva manifestarsi sia sotto forma di ancoraggio a una città reale, ai suoi luoghi, agli usi, ai costumi, sia come bisogno di esperire una dinamica psicologica e sentimentale meno convenzionale, più approfondita. Dal suo canto la Commedia dell'arte non aveva affatto i tratti di un teatro realistico, anzi era proprio quello in cui si realizzava il massimo dell'astrattezza e della convenzionalità.⁴⁰ Il Castelletti, attingendo a piene mani dai comici, è costretto anche su questo piano a reagire alla loro maniera; e lo fa non solo riferendosi a una topografia nota (si pensi a questo riguardo ai precedenti del teatro aretiniano), ad oggetti immediatamente identificabili per gli spettatori, per esempio i bancherotti o il suono dei tamburi del picchetto di Castel S. Angelo, o con l'insistenza polemica su fenomeni di costume (soprattutto il pappagalismo della gioventù romana); da lui è accentuata la funzione metateatrale: Bell'Umore entrando nel I atto (sc. v) finge di continuare a parlare a un personaggio

³⁸ Cfr. MARITI, *Ridicolosa*, soprattutto alle pp. CXX-CXXXVIII.

³⁹ Nel prologo della *Colombina* il Verucci invoca contro i suoi detrattori il modello del teatro di Castelletti e « de tanti altri valenti uomini litterati c'hanno fatto stare insieme le comedie con la dignità » (cit. da MARITI, *Ridicolosa*, p. CLXXI).

⁴⁰ Su questo argomento cfr. P. SPEZZANI, *L'Arte rappresentativa di Andrea Perucci e la lingua della Commedia dell'arte*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano n. 2, Padova, Liviana Editrice 1970, p. 431 nota.

fuori scena; Perna finisce di rispondere a Metello che è fuori scena mentre fa l'ingresso nel II atto (sc. VIII); Clorida (I II) si lamenta di esser venuta con la sua avventura « a porgere a comedie novo e stravagante soggetto », ecc. Il fine di Castelletti è di dimostrare che tra la scena e la realtà non esiste alcuna soluzione. È vero che con questo egli va incontro a un tema diffusissimo nella letteratura di fine Cinquecento, quello del « gran teatro del mondo », ⁴¹ che proprio il prologo ispirato al Garzoni mette in evidenza in maniera non equivoca. Ma come considerare una siffatta ostentazione di realismo indipendentemente dal fatto che la Chiesa osteggiava la Commedia dell'arte anche per la sua recitazione disancorata da qualsiasi logica realistica, perciò contraria all'ideale di compostezza e di decoro che doveva accompagnarsi a una visione religiosa della vita? ⁴²

Nel saggio *La crisi del Rinascimento e il Manierismo* T. Klaniczay ⁴³ insiste opportunamente sulla potenziale pericolosità, per il nuovo ordine costituito dall'ideologia cattolica, degli epigoni dell'illusione rinascimentale di dare all'uomo la chiave della conoscenza universale, siano filosofi siano alchimisti o astrologi. Il ridicolo che si appunta su taluni personaggi delle *Stravaganze* nasce anche dalla volontà di esorcizzare figure scomode per la nuova ideologia dominante. Il gioco è sottile perché è condotto sul filo di una tradizione letteraria che riconosceva un vero e proprio statuto a questi personaggi. Ma non può essere sufficiente invocare solo la tradizione letteraria per dar giustificazione di un procedimento che unisce tutti insieme tanti personaggi-macchietta, ognuno dei quali è il rappresentante di un aspetto verso cui la cultura cattolica conduceva le sue battaglie. Il pedante Sofronio, ridotto a dissipare in un delirio incessante un patrimonio letterario dai confini tutt'altro che angusti, può risultare un comodo bersaglio per dar colpi al feticcio petrarchista e allo sterile accademismo letterario.⁴⁴ Il ridicolo che investe il napoletano Bel-

⁴¹ Sui diversi usi di questa metafora nella letteratura cinque-secentesca v. M. COSTANZO, *Dallo Scaligero al Quadrio*, Milano, All'insegna del pesce d'oro 1961, pp. 239-278. Per l'accezione in cui qui è intesa devo rinviare a una relazione ancora inedita di Giulio Ferroni (« Il teatro del mondo. Alcune riflessioni attraverso Erasmo e Bruno »), letta nel Convegno di studi su *La scena: concetto, metafora, istituzione* (Maratea, 17-21 settembre 1980).

⁴² Per valutare l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del teatro all'improvviso ci si può giovare dell'abbondante documentazione pubblicata in F. TAVIANI, *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Roma, Bulzoni 1969.

⁴³ Trad. it. a cura di R. Scrivano, Roma, Bulzoni 1973; ed. orig.: Budapest 1970.

⁴⁴ Sulla figura del pedante in letteratura, si veda A. GRAF, *I Pedanti*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher 1888, pp. 171-213.

l'Umore,⁴⁵ per metà zanni assillato dal problema del pranzo e della cena, per metà verseggiatore incontenibile, è quello proprio di una cultura bassa che mira a scimmiettare quella alta (si vedano le disquisizioni in napoletano di problematica amorosa o i giudizi espressi sul Petrarca), piuttosto che essere il portato di valori autenticamente popolari. Rinuncio, che in qualche momento sembra addirittura anticipare Tartufo, è il rappresentante di un platonismo amoroso che mostra tutti i suoi risvolti di ridicolo dinanzi alla legittima esigenza di Ostilio di godere in concreto le bellezze di Clarice. Infine Metello, un pantalone reso pazzo dalla morte del genero e del figlio, facile preda di un astrologo imbroglione, ma che è utile a dimostrare che l'alchimia è solo frutto di follia e l'astrologia pratica di cerretani e niente altro.

La preponderanza che questi personaggi assumono nell'intreccio dà alle *Stravaganze* dei connotati che, sempre che si riconosca al Castelletti la paternità degli *Intrichi*, in qualche modo le diversificano dai *Torti amorosi* e dagli *Intrichi* stessi, le altre due commedie del trittico degli amori irricambiati. Che cos'è dunque che spingerebbe l'autore a modificare in un certo senso una maniera sua propria, a cui piú tardi avrebbe fatto ritorno in forma arricchita e variata, appunto negli *Intrichi*?

Le *Stravaganze d'Amore* sono del 1585. Tre anni prima Giordano Bruno stampava a Parigi il *Candelaio*. Nel testo della commedia del Castelletti vi sono elementi che rinviano al *Candelaio*, ma può darsi che non siano sufficienti ad accertarne indubitabilmente la conoscenza da parte dello scrittore romano. Il *Candelaio* era appunto la commedia di un innamorato, di un alchimista e di un pedante, personaggi prescelti a rappresentare grottescamente un mondo (reale e culturale) da cui era esclusa qualsiasi luce di speranza. E se le *Stravaganze* fossero anche una sorta di controcanto ottimistico e cattolico alla commedia del Bruno? « Stravaganza » non potrebbe essere il termine riferibile in maniera eufemisticamente riassuntiva a un'umanità disarticolata, ma non per questo irrimediabilmente perduta? Una controprova sembra fornirla proprio il personaggio di Perna, la serva di Metello. Le sue doti di bontà, di pazienza, buon senso, equilibrio fanno nel corso della commedia da continuo contrasto alla *stravaganza* degli altri personaggi. Perna è devota, è legata affettuosamente alla figlia e ai nipotini, bada con scrupolo alla casa, ha cura dell'onore di Clarice ma è anche sensibile ai suoi bisogni, è paziente

⁴⁵ Sul personaggio del napoletano nella commedia cinquecentesca, v. B. CROCE, *Il tipo del napoletano nella Commedia*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza 1962⁴, pp. 270-293.

con la bizzarria del vecchio, è finanche affettuosa nei confronti del servo Marzocco. Le lamentele sulla sua condizione non riguardano tanto la gran mole di lavoro che è costretta a sobbarcarsi, quanto il fatto che i padroni gliene portano scarsa riconoscenza. Se accusa gli uomini di sopraffare le donne non è perché pensa a se stessa, ma solo perché si identifica nella condizione di semireclusa in cui Clarice, sua padrona, è relegata. Perna appare insomma il polo positivo della commedia, ma anche un personaggio perfettamente in regola col modello di umanità proposto dalla cultura controriformistica ai ceti popolari.

Se poi si considera la funzione che riveste la lingua di Perna nel sistema plurilingue delle *Stravaganze*, quest'ottica interpretativa riceve probabilmente ulteriore conferma.

Nella valutazione di opere come le *Stravaganze d'Amore*, che impiegano al loro interno più lingue o dialetti, è da considerare — lo ricorda l'Avale⁴⁶ — se l'insieme rimandi nel suo complesso a una sostanza di contenuto o non costituisca invece un accostamento di elementi spuri, non riconducibili a una necessità organica del testo. All'uso delle diverse lingue nella nostra commedia si può riconoscere una doppia ragione. Nel napoletano, nel fidenziano, nel furbesco si può dire grosso modo che la funzione stilistica ed espressiva prevalga su quella propriamente referenziale. Un preminente valore comunicativo deve invece riconoscersi al romanesco di Perna. Si potrebbe aggiungere che la lingua in cui si esprimono Bell'Umore o Sofronio è il primo segno del loro essere « stravaganti », sebbene questi personaggi utilizzino strumenti espressivi che la tradizione aveva ormai reso canonici. Ancora una volta il Castelletti è in sintonia con la Commedia dell'arte; scrive infatti il Tessari: « La pazzia nella Commedia dell'arte non è documentata dalla sregolatezza dei gesti [...] bensì dal capriccioso e arbitrario comportamento della parola; [...] a questo proposito il teatro improvviso rivolge le sue attenzioni alle frange più curiose della poesia e della prosa rinascimentale ».⁴⁷ Nelle *Stravaganze* sono sempre delle infrazioni linguistiche a manifestare il delirio del personaggio, sia la lunga enumerazione di strumenti culinari che Metello vorrebbe tutt'intorno alla sua immensa cucina, siano gli eleganti giochi verbali messi in atto dal Graziano, siano le furie sinonimiche, le ricerche di bisticci o quelle interferenze di versi e citazioni che si innestano sulla base del parlato facendo letteralmente « perdere »

⁴⁶ D'A. S. AVALLE, *Lingua, stile e scrittura*, « Questo e altro », n. 8, 1964, pp. 5-10.

⁴⁷ TESSARI, 185.

il pedante. Il linguaggio in altre parole diventa la misura della forza parossistica che sconvolge la maggior parte dei personaggi della commedia, producendo scene o visioni grottesche, che sono tali perché è prima di tutto il mezzo espressivo ad autodeterminarsi come elemento grottesco.

Si consideri al proposito la scena in cui si fronteggiano Sofronio e Bell'Umore (III v). I due rappresentano modi opposti di intendere e praticare la poesia. Il primo è l'aristotelico scrupoloso, seguace pedissequo degli *auctores*, incapace di riconoscere una qualsiasi forma non accettata dalla tradizione; l'altro è il poeta che disconosce ogni regola, attenendosi un po' per ignoranza un po' per presunzione a quello che egli definisce la natura (BELL'UMORE: [...] La natura m'have dato no 'ngegno tanto felice ca no nce n'è n'altro pe me. [...] Se lo Petrarca fosse vivo, me ijrrìa a mano manca a me. E l'averrìa pe favore, peché non me lo facessi venire appriesso come no paggio). Ma il confronto scivola immediatamente dal piano dei contenuti a quello proprio dei significanti. Il pedante si esprime in una lingua ipergrammaticale, il napoletano in una lingua subgrammaticale. La distanza potrà risaltare in tutta la sua comicità nel momento in cui il delirio verbale da cui sia l'uno che l'altro vengono travolti, impedisce ad entrambi di rendersi conto del diverso codice praticato dall'interlocutore:

SOFRONIO — [...] quelle due parole che rimano nel terzo verso non sa-rebbono da molti minuti osservatori ricevute.

BELL'UMORE — Quale parole che rimano? Tu vuoi ragionare li for-zati in galera: songo chilli che rimano.

o piú avanti:

BELL'UMORE — Tu pare che vai iastemanno. Che bole dicere “seno-nemi”?

SOFRONIO — Verba idem importantia.

BELL'UMORE — Un'erba de 'mportanzia? Aggiote cera de speciale o de semplicita, io? Chi te parla d'erve?

Rispetto alla lingua di costoro il dialetto romanesco di Perna non risponde ad alcuna intenzione comica o caricaturale. Serve a rievocare l'ambiente dal vero, a dimostrare l'autenticità dell'evento rappresentato, ma costituisce contemporaneamente anche il polo linguistico della concretezza, della positività, quindi si offre all'ascoltatore — rispetto al vaniloquio di tutti i personaggi stravaganti — come l'unico strumento espressivo dotato di intrinseca moralità. E il caso, almeno in commedia, pare

troppo singolare per non richiedere un'interpretazione e un giudizio che pertengano anche alla sfera dell'ideologia.

Nell'insieme del teatro di Castelletti le *Stravaganze* rappresentano probabilmente la soluzione piú avanzata a cui giunge l'autore. I successivi *Intrichi* costituirebbero il momento della ricomposizione, della reintegrazione formale dopo il marcato distacco di fabula e intreccio nelle *Stravaganze*. L'unità che nelle *Stravaganze* si consegue attraverso il plurilinguismo, verrebbe ricercata negli *Intrichi* mediante la messa in evidenza delle complesse strutture sceniche. Ai numeri comici sono lasciati i margini ristretti che il rilievo di quelle stesse strutture permette di osservare qua e là sullo sfondo. Negli *Intrichi* il recupero della fabula segnerebbe la restaurazione in senso classicistico di un teatro forse eccessivamente sbilanciato verso l'improvvisa, dando conferma della vocazione sperimentale del Castelletti; la proiezione marcatamente barocca della commedia, probabile riflesso delle mutate condizioni della cultura e della società romana degli ultimissimi anni del Cinquecento ma anche del nuovo ruolo che lo scrittore ha in quella società, spingerebbe all'esasperata complicazione dell'intreccio piú che verso la contrapposizione dei linguaggi. Resterà soltanto il napoletano (e in parte minima lo spagnolo) a infrangere la sostanziale monotonia linguistica di quella che dovrebbe essere l'ultima commedia del Castelletti: la prosa si assesterà negli *Intrichi d'Amore* su un registro letterario medio, ma ricco di romanismi e di meridionalismi anche nelle parti petrarcheggianti degli innamorati.

NOTA ALL' EDIZIONE

Perduto a meno di un fortunato ritrovamento il manoscritto originale, delle *Stravaganze d'Amore* si contano quattro edizioni complete:

A) LE | STRAVAGANZE | D'AMORE | COMEDIA, | DI CHRISTOFORO | CASTELLETTI. | *Novamente stampata, & posta in luce* | CON PRIVILEGIO. || [in cornice la marca tipografica che rappresenta un gatto accovacciato] || in VINEGIA, | Presso Gio. Battista Sessa & fratelli. | MDLXXXVII.

In 12°; ff. 90 numerati solo sul recto. A f. 2r-v, dedica dell'autore a Giacomo Buoncompagni: « ALL'ILLUSTRISS. ET ECCELLEN.º SIG.^R Patron singularissimo IL SIGNOR GIACOPO BUONCOMPAGNO Duca di Sora &c. Consacro al glorioso nome di V. Eccell. Illustriss. la mia Comedia delle STRAVAGANZE D'AMORE, come dovuta alla infinita liberalità & magnanimità sua. Et spero che sí come ella nel farla rappresentare s'è degnata con ricchissimo apparato, con nobilissimo invito di tanti Principi, Signori, Signore & gentildonne principalissime & bellissime, & con regal convito favorirla sí altamente, ch'a piú sommo grado d'honore Favola non può hoggi aspirare, cosí anco rimarrà servita che ardisca uscire in luce illustrata dallo splendore del suo gran nome. E riconfermandomele per quel minimo servitore, che già me le son dedicato, & che dalla singolare humanità sua per sua gratia & mia ventura sono stato accettato, le fo humilissima riverenza. Di Roma il primo d'Agosto 1585. D.V.E. Illustriss. Humiliss. & obligatiss. servitore Christoforo Castelletti ». Nei ff. 3r-6v: elenco dei personaggi, madrigale e prologo; ff. 7r-90v: i cinque atti della commedia, con madrigale alla fine di ogni atto. Edizione non comune. Ho utilizzato la copia della Bibl. Naz. Marciana di Venezia; altre copie a Firenze, Bibl. Naz. Centrale, e Parigi, Bibliothèque Nationale.

B) LE | STRAVAGANZE | D'AMORE | COMEDIA, | DI CHRISTOFORO | CASTELLETTI. | *NUOVAMENTE RISTAMPATA*, | & *posta in luce*. | CON PRIVILEGIO || [fregio con motto che incornicia un gatto

ritto su le zampe] || IN VINEGIA | Presso Gio. Battista & Gio. Bernardo | Sessa. MDXCVII.

In 12°; ff. 84 numerati sul recto. A f. 2r-v, la dedica al Buoncompagno; ff. 3r-5r: elenco dei personaggi, madrigale e prologo; ff. 6r-84r: i cinque atti, a cui seguono i madrigali come in A. L'edizione è parte del volume: TUTTE | L'OPERE | DI | CHRISTOFORO | CASTELLETTI | cioè | *L'Amarilli Pastorale*. | *I Torti Amorosi*. | *Il Furbo*. & | *Le Stravaganze d'Amore*. | CON PRIVILEGIO || ecc. La marca editoriale, l'indicazione del tipografo e la data sono identiche a quelle del frontespizio interno delle *Stravaganze*. L'edizione è comune; l'esemplare collazionato appartiene alla Bibl. Apostolica Vaticana.

C) LE | STRAVAGANZE | D'AMORE | COMEDIA | DI CHRISTOFORO | CASTELLETTI | Al clarissimo signor mio osser- | vandissimo. Il Signor Lui- | gi Cornaro | CON PRIVILEGIO || [fregio con motto che incornicia un gatto come in B] || IN VENETIA, MDCV | Appresso li Sessa.

In 12°; ff. 89 numerati solo sul recto. A f. 1v: « Persone della comedia »; nei ff. 2r-3r: « AL CLARISS.MO SIG. ET PATRON MIO OBSERVANDISS.º Il Signor Luigi Cornaro dell'Illustrissimo Signor Giovanni. La comedia, intitolata *Stravaganze d'Amore*, del S. Christoforo Castelletti, torna nella scena del mondo dal proprio Auttore corretta; alla quale mancando in fronte un grand'ornamento io ho voluto trovarglielo, che è il nome di V.S. Clarissima, la quale essendo già prima da me humilmente amata & riverita nel cuore, era convenevole che procacciassi occasione di palesarle ancora con qualche segno estrinseco il divoto affetto dell'animo mio; e questa mi è parsa assai opportuna col dedicarle la presente Comedia. Perciò che se bene so ch'ella ha volto l'animo suo nobilissimo a piú gravi studi, nulladimeno perché la poesia è noverata fra le arti piú eccellenti, io mi do anco a creder che qualora V.S. Clariss. ha la mente stanca per la lettione delle carte degl'Istorici o degl'Academici, quasi in un giardin di fiori odoriferi ricorra per ristorarla alla lettura de' buoni Poeti, da' quali con diletto s'imparano quelle cose che da' Filosofi con severità sono trattate. Questa rara scienza fin da' primi secoli fu in gran stima, sí come ella sa; perché da lei ne sono usciti effetti quasi di miracolo, non dico d'haver mitigato le crudelissime tigri & addolcita la rabbia di feroci leoni, come si racconta di Orpheo, né di havere edificato le città al suon di lira cantando dolcissimi versi, come d'Anfione tebano si legge, ma perché i poeti con la loro eloquenza divina poetando trassero gli huomini rozzi dalle rapine e dalle selve a civilmente vivere sotto le leggi nelle Città. Questa specie poi di Poesia comica chi non sa che ella è uno specchio dell'humana vita? Veggonsi introdotte in essa Avari, Prodighi, Innamorati, Parasiti, figliuoli disobedienti, Padri severi & simili persone, affinché altri vedendo i loro vitij & bruttezze impari a fuggirli, e ridur l'animo suo alla

virtù. Ma tornando a proposito, dico che ho giudicato assai conveniente il donare a Vostra Signoria Clarissima questo picciol segno della servitù mia, la quale ancora è picciola di merito, ma grandissima se si mira al desiderio di servir la persona sua, dotata di tutte le virtù che possono far riguardevole un par suo; che essendo essa nata da una principal famiglia di questa potentissima Republica, ricca di beni di fortuna & di natura, non stima tanto l'alto grado di sangue o altre grandezze, quanto l'esser singolare in ogni sorte di scienza, che accompagnata sia con una schietta bontà d'animo, alle quali perfezioni ella talmente camina, che non è quasi lungi da loro. Io non entro a ragionar delle dignità sublimi de' suoi maggiori, delle Prelature & de' Magistrati che tuttavia sono sostenute in Casa Cornara, che entrerei a punto in un abisso di grandezze da non ne poter uscir di leggieri. Hora solamente la prego ad accettar con fronte serena questa espressione della riverenza che le porto, che mi porgerà ardire di farle conoscere con altra migliore occasione quanto io sia desideroso di acquistarmi con fedel servitù una particella della sua benigna grazia alla quale per fine humilmente mi raccomando & le prego da Dio vita colma di anni & di felicità. Di Vinegia, il 26 d'Ottobrio 1605. Di V.S. Clarissima Humiliss. Servitor Lodovico Amadei ». Nei ff. 3v-89v: madrigale, prologo e i cinque atti della commedia con madrigale alla fine di ogni atto. Edizione comune. Esemplare di collazione della Bibl. Nazionale Centrale di Roma.

D) LE | STRAVAGANZE | D'AMORE | COMEDIA | DI CHRISTO-
FORO | CASTELLETTI | Al Clarissimo Signor mio osservan- |
dissimo il Signor Lui- | gi Cornaro || [la marca tipografica, che è un cuore] ||
IN VENETIA M.DC.XIII | Appresso Pietro Bertano.

In 12°; ff. 89 numerati solo sul recto. La disposizione delle parti segue pedissequamente l'edizione precedente. È stato collazionato l'esemplare della Bibl. Casanatense di Roma.

Un'unica edizione parziale:

MERLO V. Bibliografia generale. Stampa solo le battute della serva Perna sul fondamento di A, C e D.

* * *

Ai fini dell'edizione il confronto sistematico di A, B, C e D fornisce le seguenti informazioni: 1) Le quattro stampe sono in rapporto di filiazione lineare, cioè B dipende da A, C da B, D da C; quindi B, C, D risultano di fatto descritte da A, né presentano alcuna lezione che possa

essere in qualche modo in concorrenza con il testo di A. Tuttavia in nessuno dei casi si può parlare di ristampe assolutamente passive, visto che B, C e D eliminano i trascorsi piú banali dei rispettivi precedenti. 2) Il testo di A è sostanzialmente corretto e i suoi errori (mi pare tutti rimediabili) rientrano agevolmente nella fenomenologia degli errori meccanici di trascrizione. Ciò fa supporre che il ms. da cui A attinge debba essere, se non l'originale, una copia d'autore.

Per stampare criticamente le *Stravaganze d'Amore* non resta dunque che attenersi ad A, emendandone il testo tutte le volte che vi si accertino corrottele. In queste condizioni l'apparato critico, che è dato nelle note a piè di pagina ad esponente letterale, registra tutti i casi in cui è abbandonata la lezione di A. Le lezioni di B, C, D sono riportate qualora correggano opportunamente A, e quindi sono state accolte nel testo, o piú raramente quando possano avere interesse per una lezione da ricostruire.

Le due tavole che seguono danno conto delle relazioni correnti tra le quattro edizioni integrali delle *Stravaganze*:

I) Esempi di errori congiuntivi di B, C, D rispetto ad A:

	B, C, D	A
II x 41	<i>di canto di rama</i>	<i>di canto di rana</i>
III x 47	<i>regrinà</i>	<i>regriguà</i>
III XIII 12	<i>cinca zucca pasina</i>	<i>cinca cuzza pasina</i>
III xx 30	<i>mo ca na scusa</i>	<i>mo co na scusa</i>
IV XI 19	<i>savvati</i>	<i>savati</i>
IV XI 21	<i>appezzuttata</i>	<i>appezzutata</i>
V I 36	<i>la nome</i>	<i>lo nome</i>
V VI 51	<i>valoroso ... persona</i>	<i>valorosa ... persona</i>
V IX 6	<i>porgergli ... corso</i>	<i>porgergli ... soccorso</i>

II) Esempi di errori congiuntivi di C, D rispetto ad A, B:

	C, D	A, B
I IX 34	<i>raso rosso rosso.</i>	<i>raso rosso.</i>
II II 12	<i>buonda la mente</i>	<i>bionda la mente</i>
II VII 4	<i>rose damascene ced annettare</i>	<i>rose damasche ped annettare</i>
III v 8	<i>virtuosissimo</i>	<i>virtudiosissimo</i>
III XVII 14	<i>freggio de Montagna</i>	<i>Sieggio de Montagna</i>
IV III 33	<i>servente</i>	<i>fetente</i>
V I 42	<i>na casa lieggissima</i>	<i>na cosa lieggissima</i>
V XII 31	<i>bonos nomenque tuum</i>	<i>bonos nomenque tuum</i>

CRITERI DI TRASCRIZIONE

La resa grafica del testo non pone speciali problemi, almeno per quel che riguarda le parti in lingua. Trattandosi per di piú di un testo teatrale, perciò destinato alla recitazione e all'ascolto piú che alla lettura, poco o nulla pesa la necessità di tutelare grafie che in altro ambito avrebbero potuto essere veicolo di autonomi valori culturali. D'altro canto, proprio questa caratteristica obbliga al rispetto rigoroso di quegli elementi grafici che possono essere rappresentativi di pronunce particolari, siano espressive siano dialettali. Perciò se ammoderno grafie latineggianti ormai insignificanti (elimino *b* etimologica e pseudoetimologica), rispetto l'alternarsi capriccioso delle scempie e delle doppie, su cui possono giocare riflessi dialettali (un dubbio per *Maddona* II IX 6, una sola volta con *n* semplice), ma anche i vezzi della pronuncia latineggiante (per es. *epitafio* I I 34, *penello* II III 8, nella lingua del pedante). Per la stessa ragione rendo *-antia*, *-entia* sempre con *-anzia*, *-enzia* (*importanza*, *differenzia* ecc.), anche se altrove leggo *stravaganza*, *pacienza* ecc.; ma trovo anche *audenzia*. Cosí stampo *-ti-* e *-tti-* intervocalici rispettivamente *-zi-* e *-zzi-*.

Inoltre, distinguo dov'è necessario *u* da *v*; tranne in casi particolari come *leggieri*, *effigie* ecc., elimino *i* dopo consonante palatale quando l'uso moderno non la prevede; tolgo *b* nelle forme di *avere* in cui oggi non è prescritta; rendo con *-ii* la sequenza *-ij* finale di parola; stampo *&* con *e* (oppure *ed* davanti a *e-*). Mi adeguo generalmente all'uso corrente per ciò che riguarda la separazione e l'unione delle parole: ad es. lego *tal volta* e *tal che*; distinguo *poi che* 'dopo che' e *poiché* 'per il fatto che', cosí per *perché* causale e *per che* dichiarativo; rispetto *a canto*, ma lego *in fine* e *fuor che*; al contrario separo *adosso* in *a dosso*. Senza altra segnalazione rendo *m.*, che sta per *messer*, in forma distesa; sciolgo *V.S.* in *Vostra Signoria* e *Gio. Felice* in *Giovan Felice*.

Per le battute in romanesco adotto un criterio il piú possibile conservativo. Gli unici interventi riguardano qui la soppressione di *b* etimologica (per es. in *hora*) e la resa di *-ti-* e *-tti-* piú vocale con *-zi-* e *-zzi-*. Segnalo inoltre che *si'* sta per 'sii', *si* vale 'sei' (verbo *essere*) e *sí* è l'avverbio; per ragioni distintive gli infiniti tronchi con *-ne* paragogico sono sempre accentati.

Per il napoletano valgono di massima i criteri già enunciati. In piú, distinguo il *cà* o *cha* della stampa (< *ECCU HAC) da *ca* congiunzione o pronome: nel primo caso, rispettando la fonotassi, rendo *cca*. Inoltre lego sempre, come faccio anche per il dialetto romanesco, 'n (< IN) alla

consonante iniziale della parola a cui s'appoggia: stampo cioè non solo *'ncoppa*, ma anche *'ncuorpo*; lascio intatta *n-* nel tipo *onne ncosa*, dove sostituisce il primo elemento del raddoppiamento sintattico della consonante iniziale (anche nel caso di *onne nmodo*): tale grafia, che è propria di testi napoletani piú antichi si riscontra anche negli *Intr. d'Am.*, ad es. III III 10, 11. *V.S.* qui è stato sciolto con *Vostra Segnuria*, come leggo ogni volta che si presenta in forma distesa.

È mia la responsabilità delle maiuscole e delle minuscole, dei punti sospensivi e delle parentesi tonde, che si impiegano per gli " a parte ".

NOTA SUL DIALETTO ROMANESCO

Nonostante l'uso del dialetto napoletano e la presenza di un brano in furbesco, le parti delle *Stravaganze d'Amore* che interessano come documento di lingua restano le battute in romanesco della serva Perna. Qui giova al Castelletti la padronanza del dialetto della sua città, ma non è da sottovalutare (in senso positivo) la inesistenza o quasi di una coeva tradizione scritta in romanesco, che avrebbe potuto indirizzare lo scrittore verso soluzioni di koinè, dunque già in qualche modo precostituite in senso letterario. Del resto, proprio questa circostanza fa sí che il dialetto di Roma, dopo lo straordinario esempio trecentesco della *Cronica* dell'Anonimo Romano, si lasci ricostruire per i secoli successivi con qualche difficoltà; e che tra i documenti sporadici, occasionali, di cui oggi per il paziente lavoro di ricostruzione di Gerhard Ernst riusciamo ad avere la mappa dettagliata, le battute delle *Stravaganze* restino forse il testo piú rappresentativo.

Inoltre, è noto che la lingua di Roma cominciò fin dal Quattrocento a evolversi in direzione del toscano e che, soprattutto nel corso del Cinquecento, le ricorrenti crisi demografiche e il carattere sempre piú sovra-regionale della corte pontificia diedero particolare impulso a questa tendenza. Il risultato fu che nel giro di qualche secolo essa avrebbe abbandonato definitivamente la famiglia dei dialetti meridionali, a cui per caratteristiche tipologiche in origine si riconduceva. Le battute di Perna rappresentano dunque uno specimen, che forse non è sempre rigorosamente probante sul piano documentario, ma è comunque interessante per osservare fino a qual punto si era spinto il processo di toscanizzazione del romanesco negli ultimi decenni del XVI secolo e soprattutto i modi in cui al suo interno veniva determinandosi. Da qui l'opportunità di aggiornare la descrizione che ne diede il Merlo in relazione al testo qui proposto e tenendo conto delle osservazioni successive dello Ernst.

VOCALISMO

1) Soprattutto i fenomeni del vocalismo dimostrano le spinte contrastanti a cui è soggetto il romanesco di Castelletti. In condizioni di metaforia abbiamo risultati differenti da *ě* e da *ö* toniche. *ě* > /jɛ / nella maggioranza dei casi, sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, denunciando dunque condizioni simili a quelle dei dialetti del Centro-meridione: *liescio*, -i II VIII 16, III x 46 ecc.; *vecchio* II x 37, XII 6; *sentimiento* II XI 12; *scontiento* II VIII 3, IV XVII 36; *cifelli* II IX 22; *mieso* I IV 7, V v 23; *mieglio* IV XI 27; *Castiello* III IX 36; *piensi* III x 55; *rispetto* IV XI 26; *tiempo* IV XI 16, XII 61; *spiechio* IV XI 21; *zittielli* IV XI 17; *poveriello* V v 20; *viermi* V v 23. Dittongamenti analogici in *vienga* IV XII 61; *vudiella* IV XV 14; *stupiente* IV XII 40; *rienzi* <ca>(nas) IV XI 43; *faviellino* II VIII 14, ecc.; ma non in *scontenta*, *vecchia* ecc. Per *iesci* 'uscire' III x 45, IV XII 5 è incerto se si tratti di dittongo per analogia alle forme del presente o non sia un caso di prostesi di /j/ davanti a vocale (ROHLFS, 340). Resistono invece al dittongamento in sillaba chiusa, quindi conformemente al risultato toscano e letterario: *ietelli* I IV 5; *'ntertenimento* II x 29; *cervello* III x 40; *stennello* IV XV 27; *stenti* IV XV 34; *filello* V v 13.

2) Per l'esito di *ö* tonica in corrispondenza originariamente con *-ī*, *-ū* si verificano condizioni sostanzialmente differenti da quelle della maggioranza dei testi romani del XV secolo e della prima metà del XVI, dove il passaggio a /wɔ/ o a /wɛ/ è largamente diffuso (cfr. ERNST, 47-49). Nelle *Stravaganze*, tranne che in un caso (*uocchi* IV XI 48), si ha sempre /o/, anche in sillaba aperta: *bono* II VIII 8; *occhi* III IX 53, IV XI 44; *recordi* III x 34; *trovi* II VIII 17; *pozzi* IV XI 33; *baiocco* IV XII 40; *corpo* IV XV 14; *foco* IV XVII 38, ecc.

3) In relazione a *ī* e *ū* toniche latine non si verifica il passaggio a /ɛ/ e /o/ nei seguenti casi, per cui è da escludere che si possa trattare di latinismi: *dit(t)o* II VIII 8, XI 24, V v 19, ecc.; *curri* I IV 8; *munno* II VIII 16 (cfr. anche *Cronica*, pp. 543-544). Per *fussi* IV XVII 19 si deve ritenere decisivo l'influsso di *fui*.

4) *ō* tonica > /u/ in *maiure* II IX 6, III x 50 ecc. (anche femm.), sempre in questa forma nell'antico romanesco, pertanto difficilmente spiegabile come forma modellata sul pl. *maiuri* (cfr. ERNST, 55; *Cronica*, p. 544).

5) Mancanza di anafonesi: *depente* III IX 53; *a ponto* IV XI 29; *lengua* V v 13; anche *deta* I IV 8.

6) La E protonica generalmente si conserva inalterata. Quasi dappertutto *me*, *te*, *se*, *de* in posizione proclitica; inoltre *recordi*, *recacciate*, *retrovate*, *deritto* ecc.; ma anche *nisciuno* III IX 41 per assimilazione di chiusura, e *misere* IV VIII 3, V v 6 per dissimilazione.

7) È mantenuta o in protonia in *forria* III x 56; *cosinto* III IX 5, 39, ecc.; *potuto* V v 24 ecc. Ma anche *vudiella* IV xv 14 (<BOTELLUM); la presenza di *u* in *currenno* nel costrutto *curri currenno* I IV 8, può dipendere dall'influsso di *curri* (cfr. qui 3). Interessante l'apertura ad /o/ in *torchina* III x 31. Inoltre, *operte* I IV 4 'aperte', per cui cfr. *Cronica*, p. 553 (dove *operire* si alterna con *aperire*).

8) È saldo il nesso di *a + r*, sia in posizione protonica che postonica: *zaffarame*, *favellarete*, *cacciarà*, *assucarai*, *maccarone*, *cancaro*, *zuccaro*. Apertura ad /ar/ in *pifari* III IX 36.

9) Sono da segnalare inoltre, seppure come fenomeni piú generali: a. /ai/ da A tonica seguita da consonante palatale in *straino* IV XI 30 (cfr. ROHLFS, 15). b. La caduta pressoché generalizzata di *i* iniziale (ma nella sequenza quasi sempre in posizione intertonica), da IN-: *'ntero*, *'ntertenimento*, *'nterrita*, *'mbratto*, *'nnevina*. Ma l'aferesi riguarda anche le altre vocali, per es. *'Stilio* III IX 37, IV VIII 6 'Ostilio'; *'n poco* IV XI 11 'un poco'. In *la 'ntrace* IV XII 4 'l'antrace' l'aferesi dipende dall'attrazione dell'articolo. c. La prostesi di *a-* in *avanto* IV XI 41. d. Il passaggio ad /j/ di E atono in iato: *biat'essa* IV XI 23. e. Assimilazioni e dissimilazioni in protonia: *addore*, *riaffiatà*, *basalisco*, *fecenno* ecc.

CONSONANTISMO

10) Esiti meridionali per *b* e *br* in posizione iniziale: *voccia* II XI 24; *voccione* IV XI 16; *vocca* IV XI 21; *vuffoni* IV XI 33; *vudiella* IV xv 14; *vraccia* IV XI 21, ecc.; e anche *voizonetti* II x 9, che è però da *PULTEU; convivono tuttavia con *bucata*, *benedetto*, *biat'essa* ecc. -RB- dà /rv/: *varva* IV XII 29.

11) Risultato meridionale anche in corrispondenza di /ǰ/ toscano e letterario, sia in posizione iniziale (*ietelli* I IV 5; *ietta* II IX 22; *iettä* II x 8; *ientilomo* III IX 49; *ieloso* IV XI 30; *iovedi* IV XI 34; *ienero* V v 12 ecc.), sia in posizione intervocalica (/ǰǰ/ toscano e letterario): *ainate* I IV 8; *peio* II XI 23; *leie* IV XI 49. Allo stesso risultato giungono *raia* IV XI 44, XIII 5, V v 9; *arraiato* IV XI 28; le desinenze dei futuri in *-aio* e *baio* 'ho', che sono da -BJ-.

12) In posizione intervocalica si segnala: a. Il mantenimento della consonante sorda in *allacata* I IV 5; *piecate* IV XI 21; *fecato* IV XII 29; *assucarai* IV XVII 38; ma sonorizzazione in *vudiella* IV xv 14. b. L'esito lenito da -B- in *savati* IV XI 19. c. Il raddoppiamento di *d* in *Maddon(n)a* I IV 3, II IX 6, ecc. (una sola volta *Madonna* IV XVII 36), riscontrabile sia pure sporadicamente in tutta l'area centro-meridionale; secondo G. Flechia dall'incrocio di MEA DOMINA con MATER DOMINA (G. F., *Confessione latino-volgare*, « Archivio glottologico italiano », VII, 1880-1882, p. 128), ma per A. Castellani

il raddoppiamento della dentale non sarebbe di origine etimologica (A. C., *I piú antichi testi italiani*, Bologna, Pàtron 1976, p. 87). d. Il passaggio da g a /v/ in *dove* I IV 4 'doghe' (cfr. ERNST, 104).

13) All'interno della parola ND > /nn/, per es. *quanno, munno, mannà, renne, 'nnevina, stennerello, treccolanno*; fa eccezione *cosinto* < *ECCU SIC INDE (forse per l'influenza di INTU). Analogamente /mm/ succede a -MB-: *gamma, ammasciate, commatte, tammurro* ecc.

14) Sviluppi simili a quelli caratteristici della Toscana e dell'Alto Lazio denunciano i nessi -LT- e -LD- secondario da un lato, e -LCJ-, -LTJ-, -LS- dall'altro, cioè /it/ nel primo caso (*moito* II VIII 4, IX 21 ecc.; *aitro* II VIII 17; *ascoitate* III IX 37; *aitramente* III x 56; *voita* IV XI 17, 34, ecc.; *revoitino* IV xv 14; *maidizione* IV XI 44, XII 4; *maidetta* V v 4; ma non in *cortielo* III x 56 e *colto* IV XVII 18) e /its/ nel secondo (*voizonetti* II x 9; *voizi* III II 7; *caizetti* III IX 52, ecc.).

15) -LD- primario e -RL- confluiscono in /ll/: *riballo, fallo, toccallo, lavalli*. Ugualmente assimilati -RT-, -RV-, per es. *dittela, vestivve*. Assimilazione anche in *ossú* III x 48 'orsú'.

16) -NS- e -RS- volgono rispettivamente a /nts/ e /rts/, alla maniera dei dialetti meridionali ma anche del toscano popolare: *inzino* II VIII 25; *'nziemi* II x 24; *reverzato* II XII 6; *penzate* III IX 40; *perzone* III IX 54; *non ze piensi* III x 55, ecc. (ma come in quest'ultimo caso il suono affricato non sempre è rappresentato dalla grafia). Il fenomeno riguarda saltuariamente anche le parti in lingua e ricorre anche negli *Intrichi d'Amore*.

17) GN mediano dà /n/ in *leno* IV XI 38 'legno'. -nġ- e -NGL- confluiscono in /ňň/: *magnà* IV XI 43; *cagnano* IV XI 47; *cagno* IV XVII 19; *ignottí* IV XI 32.

18) Per i nessi di consonante + j registriamo: esito meridionale da -PJ- in *saccio* II x 22, III x 22; *saccia* III II 8, ecc.; da -DJ- si ha *oij* (*oii*) III IX 25, IV XVII 3; da -SJ-, *caso* IV VIII 8; *le camise* III x 31; *vasà* IV XI 17; *vasa* V v 25, ecc.; /sj/ evolve in /š/ in *scienti* II IX 21; *vascella* IV XI 14; da -TJ-, /tss/ in *pozzo* II VIII 17, IV XI 17; *pozza* III x 60, IV XI 3; *pozzate* III IX 10; *stazzoni* IV XI 18, ecc.; *pascio* II IX 10, XI 24 riflette l'esito meridionale *paccio*; da -NJ- si giunge a /ňň/ in *crescimogno* IV XI 4, XII 60.

19) KW- perde l'elemento semivocalico in *carche* III IX 20, IV xv 33, 39.

20) Per i succedanei di -ARIU, sempre -aro: *forvaro, bicchieraro, velttaro*.

21) Metatesi di r in *drento, 'ntertenuto, Vreine groliosa, Frabizio*. Dinnanzi a *roprissi* e *ropriraio*, r analogica. Immissione di r in *azzirmata* IV XI 20.

ELEMENTI DI MORFOLOGIA

22) Nel campo delle desinenze si segnalano i frequenti plurali in *-a*: *le deta* I IV 8; *le vintuna* III x 53; *le lenzola* IV XI 8; *le letta* IV XI 13; *le vascella* IV XI 14; *le vudiella* IV xv 14; plurale in *-ora*: *Capora* III II 8. Inoltre, il passaggio al plurale della prima classe dei sostantivi femminili con singolare in *-e*, per es. *le leie* IV XI 49; l'uscita in *-e* di *allegrezze* sing. III IX 37, V v 23 (dalla quinta classe latina).

23) Gli articoli maschili sono *lo* e *li*. Il plurale femminile è *le*, modificato in *li* dinanzi alla desinenza *-i*: *li maidizioni* IV XI 44; *li stazzoni* IV XI 18; *li carni* V v 21 (con eccezione di *le pifari* III IX 36, per cui v. MERLO, 133). Ma in un caso anche *ie mano* IV XVII 47 che MERLO ha corretto in *le*. Tuttavia *ie* è forma dell'articolo propria di una vasta area che dalla Campania settentrionale giunge, attraverso il Basso Lazio, fino in Abruzzo (cfr. ROHLFS, 418), e poteva rappresentare un tratto rustico del romanesco cinquecentesco.

24) Gli aggettivi possessivi di seconda e terza persona sono *tio* e *sio* (foggiati su *mio*: MERLO, 136); possessivo enclitico in *figliama* III IX 26, IV XI 18.

25) Il pronome personale di prima persona singolare in posizione accentata è *mi*, sul quale è rifatto *ti*.

26) Nell'ambito dei dimostrativi da segnalare *quesso*, *-a*, *-i* (<*ECCU IPSU) IV XI 43, XII 40, xv 33, ecc. (agg. e pron.), sia per 'questo' che per 'quello'.

27) Tra le forme verbali sono sempre apocopate le voci dell'infinito, per es. *accoppià*, *tirà*, *crede*, *dí*, *finí*, *avé*: le forme tronche possono prendere *-ne* paragogico; la stessa epitesi frequentissima nei monosillabi accentati: *ène*, *làne*, *síne* ecc.

28) I futuri escono in *-aio*. È frequente l'uscita in *-co* della terza persona plurale dei verbi, specialmente nel presente (per analogia a *dico* < DICUNT): *daco* IV XI 16, 24; *vaco* IV XI 30, 46; *voco* IV XI 43, 48; *faco* IV XI 18; *haco* IV XI 11, 45; *soco* IV XI 18, XII 60; *sonaraco* III x 53 'suoneranno', ecc. Da segnalare infine *pargo* I IV 5, III IX 53 'paiono'.

COSTRUTTI

29) Due i costrutti su cui mi pare che si debba richiamare in particolar modo l'attenzione: a. La perifrasi di *lássame* + infinito II XII 5, IV VIII 8, XII 60 ecc. (anche fuori del romanesco: *lasciami comperare il porco* III II 12; nel napoletano *lassame trasire* I VI 59), che ha valore enunciativo rispetto

all'azione che il soggetto si accinge a compiere, e che vive ancora in taluni dialetti particolarmente conservativi del Mezzogiorno. b. L'imperativo + il gerundio dello stesso verbo con valore di rafforzativo (cfr. ROHLFS, 722): *curri currenno* I IV 8, che si legge identico in BASILE, 65 6; MERLO aveva stampato: *curri, curre mo*.

BIBLIOGRAFIA DEL CASTELLETTI

EDIZIONI DELLE OPERE

Le edizioni del Castelletti si inscrivono tutte nei decenni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Rilevante, in particolare, il numero di stampe conosciuto dalle opere teatrali, anche se una soltanto di esse raccoglie per intero la produzione dello scrittore romano (*Tutte le opere di C. Castelletti cioè L'Amarilli Pastorale, I Torti Amorosi, Il Furbo, Le Stravaganze d'Amore*, in Vinegia, presso Gio. Battista e Gio. Bernardo Sessa 1597). Escludendo le edizioni delle *Stravaganze d'Amore*, di cui è data notizia in altra parte del volume, e quella complessiva appena indicata, se ne dà qui l'elenco completo:

Amarilli

Ascoli, G. degli Angioli 1580	[I redaz.]
Venezia, G. B. Sessa e f.lli 1582	[II redaz.]
Venezia, I. Berichio 1582	»
Venezia, G. B. Sessa e f.lli 1587	[III redaz.]
Venezia, B. Carampello 1600	»
Venezia, Sessa 1606	»
Venezia, A. De Vecchi 1606	»
Napoli, s.n.t. 1610	»
Venezia, P. Bertani 1612	»
Venezia, G. Imberti 1617	»
Venezia, G. Imberti 1620	»
Viterbo, s.n.t. [P. e A. Discepolo] 1620	»

Torti amorosi

Venezia, er. di M. Sessa 1581	
Venezia, G. B. Sessa e f.lli 1581	
Venezia, G. B. Sessa e f.lli 1585	
Venezia, er. di M. Sessa 1591	[con varianti]
Venezia, er. di M. Sessa 1602	

Venezia, Sessa 1610
 Venezia, P. Bertani 1613
 Venezia, G. Imberti 1627

Furbo

Venezia, A. Griffio 1584
 Venezia, A. De Vecchi 1606
 Venezia, A. De Vecchi 1613
 Venezia, G. Alberti 1613

Inoltre:

Rime spirituali, in Venetia, appresso gli heredi di Marchiò Sessa 1582.
Traslazione de' Corpi de' beatissimi Martiri Proto & Giacinto, in Roma, ne la Stamperia Vaticana 1592.

Oratio habita in aede S. Ioannis Baptistae Nationis florentinae, postridie eius diei, quo ad eam corpora beatorum Martyrum Proti & Hyacintii translata sunt, Romae, ex Typografia Ascanij Donangeli 1592.

Per l'elenco degli scritti tuttora inediti del Castelletti v. STOPPELLI [1980], p. 290 in *nota*.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Prima di un recente saggio di Aulo Greco (A. G., *Le stravaganze romane del Castelletti*, in *L'istituzione del teatro comico nel Rinascimento*, Napoli, Liguori 1976, pp. 139-179) e a parte l'interesse linguistico incontrato dalle battute in romanesco della serva Perna nelle *Stravaganze*, le commedie del Castelletti avevano conosciuto solo occasionalmente un'attenzione che travalicasse i confini dell'erudizione locale. Come è già anticipato nell'Introduzione (v. p. 11, *nota*), l'esclusione del nostro autore dalla prima organica ricognizione sul genere della Commedia, operata dal Sanesi, ne ha di fatto condizionato la fortuna, peraltro in anni in cui non poche energie, anche editoriali, si spendevano intorno al teatro rinascimentale. Queste, ad ogni modo, le voci bibliografiche più significative: E. CALVI, *Il teatro romanesco del Cinquecento*, « L'Italia moderna », VI (1908), pp. 62-64; E. VEO, *Roma popolaresca*, Roma 1929, pp. 12-14; A. G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare italiano*, Roma 1958, p. 65. Per le parti in romanesco delle *Stravaganze d'Amore*, dopo MERLO, si vedano: F. A. UGOLINI, *La prosa degli « Histo-*

rae Romanae fragmenta » ecc., « Arch. della Soc. Rom. di St. patria », LVIII, 1935, p. 15; C. DEL MONTE, *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi con l'aggiunta di versioni nel dialetto giudaico-romanesco dalla commedia le « Stravaganze d'Amore » di Castelletti*, Roma, Israel 1955.

Sull'*Amarilli*, oltre ad E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Valardi 1909, pp. 348-349, v. E. BIGI, *Il dramma pastorale del Cinquecento*, in Acc. Lincei, *Teatro*, p. 339; L. G. CLUBB, *The making of the pastoral play: some italian experiments between 1573 and 1590*, in *From Petrarch to Pirandello*, a cura di A. Molinaro, Univ. of Toronto Press 1973, *passim*. Recentissimo un bell'articolo di Gabriella Romani sulle tre redazioni dell'*Amarilli*: G. R., *Le tre « Amarilli » di Cristoforo Castelletti*, « FM. Annali dell'Ist. di Filologia Moderna dell'Univ. di Roma », 1, 1979, pp. 115-143.

Sulla questione degli *Intrichi d'Amore*, coincidente con un convergere di attenzioni sul Castelletti anche da altri settori di ricerca (v. CHATER), mi sia permesso di rinviare alla bibliografia riportata in STOPPELLI [1980], p. 287 sg. Si è aggiunto intanto, ma senza apportare novità, un altro intervento di Enrico Malato, già editore degli *Intrichi*, ancora a sostegno della paternità tassiana della commedia: E. M., *Seconda noterella tassiana*, « Filologia e critica », IV, 1979, pp. 402-415.

STRAVAGANZE D'AMORE

PERSONE DELLA COMEDIA

MESSER METELLO	<i>vecchio alchimista</i>
ALESSANDRO	<i>suo figliuolo, che fa il dottore Graziano</i>
MUZIO	<i>servo d'Alessandro</i>
CLARICE	<i>figliuola di Metello</i>
CLORIDA	<i>sua fante, cioè Orinzia gentildonna</i>
PERNA	<i>vecchia romanesca, serva di Clarice</i>
MARZOCCO	<i>servo sciocco di Metello</i>
FABRIZIO	<i>marito di Clarice</i>
OSTILIO	<i>giovane</i>
RINUCCIO	<i>suo amico</i>
MESSER BERARDO	<i>vecchio</i>
MARZIA	<i>giovane vedova, sua figlia</i>
SPILLETTA	<i>sua serva</i>
MESSER SOFRONIO	<i>maestro di scuola</i>
IL BELL'UMORE	<i>Napolitano, trattenitore di dame</i>
L'ASTROLOGO	<i>giuntatore</i>

MADRIGALE

che si cantò avanti che s' abbassassero le cortine.

Donne, la pura luce
de' be' vostr'occhi chiari,
che è nostra stella e duce
mentre solchiam d'Amor gli ondosi mari,
suole i petti ferir; né però chiama
salute il cor, ma nuovi colpi brama.
STRAVAGANZA D'AMORE,
che de le piaghe sue si glori un core.

PROLOGO

Chi volesse prendere, nobilissimi spettatori, a contare tutte le stravaganze degli umori degli uomini, darebbe senza dubbio in una stravaganza.¹ Perciò che sí come è stravaganza il trovare, eziandio fra cento-
5 mila persone, un paio che sieno fra loro somiglianti di volto e d'effigie, cosí è stravaganza il trovar due che sieno conformi di capriccio. Parvi picciola stravaganza quella d'un cortegiano, il quale lasciando le ricchezze, gli agi e i commodi della propria patria, che avanzano tutte le contentezze del mondo, si viene a fare di padron servo e di libero schiavo;
10 e avendo udito di cornacchia e stomaco di struzzo, soffre di quelle cose che i suoi famigli, s'egli stesse in casa sua, malagevolmente soffrirebbero, abbagliato da falso lume di vana ambizione d'essere reputato il piú caro servo del principe; e dopo l'esser salito a quel grado ch'egli ha lungamente ambito, mentre sta con eterno timore che un altro suo pari
15 o maggiore non lo scavalchi, quando meno se 'l pensa è tolto di sella dal Signore e constretto a tornarsene a piede al paese, a rodersi l'unghie come l'orso; e perché non può empire le bisacce dei guadagni della corte, essendo i titoli, i fumi e l'esteriori apparenze cortegiane forme semplici e astratte dalla materia, l'empie in lor vece di guai e di pentimenti; e
20 dove prima nella sua città era l'oracolo e l'arcifanfano, diventa lo scherno della plebe?

Che stravaganza è quella di un mercatante che, acciecatò da una

¹ cfr. T. GARZONI, *L'ospidale de' pazzi incurabili*: « Or chi volesse discorrere di tutte le pazzie c'hanno detto molti periti e narrare tutte quelle che gli uomini del mondo hanno operato, avrebbe tolto un peso da straccare Atlante, non che il debile ingegno e la memoria rozza d'un minimo scrittore come son io », in GARZONI, *Opere*, 247. La dipendenza dell'attacco del prologo dal brano riportato è confermata poco avanti dalla ripresa da parte del Castelletti del medesimo modulo retorico impiegato dal Garzoni, proprio nello stesso capitolo (*Discorso primo*), per elencare le molteplici forme della pazzia umana: « Non è bella quella di Plinio che...? Non sono anco belle quelle due che...? Ma non è meno gentile quell'altra pur di Plinio che... Né quell'altra sa da finocchio che... Non è manco solenne ecc. », *ivi*, 246 sg. Poiché la *princeps* dell'*Ospidale* è del 1586 (Ferrara, appresso G. C. Cagnacini e f.lli; nello stesso anno un'altra ed.: Piacenza, per G. Bazachì), cade cioè tra la rappresentazione romana delle *Stravaganze* (1585) e la loro prima edizione (1587), se ne argomenta che il prologo della commedia, nella forma in cui oggi si legge, fu scritto appositamente per la stampa.

estrema ansietà di tosto arricchire, pon mani in mille maneggi, l'utile de' quali sta in arbitrio d'un vento o d'un scoglio; e perché la borsa non
 25 ha sí buone gambe com'ha il desiderio, entra in cambi, la cui moltiplicazione è grande ed è certissima; talché, consumato a poco a poco dalla lima sorda degl'interessi, cantando una mattina quel verso del Petrarca « Amor, io fallo, e veggio il mio fallire », ² mette le chiavi sotto l'uscio e lascia a' creditori un canto in pagamento? ³

30 Che direte della stravaganza di coloro che, per cangiare un metallo in un altro, bevono piú cenere che vino, e distillano l'erbe, il cervello e le facoltà in una medesima boccia? Non è stravaganza grande quella de' cercatori de' tesori, che tutto il dí per grotte e per ruine vanno guastando le tele de' ragni, i nidi delle cornacchie e l'uova delle serpi?

35 Tutte queste sono stravaganze notabili, e mille altre ne potrei dire: ma veramente niuna ve n'è maggiore di quella d'uno innamorato. Non è ella solenne quella di quegli amanti che, seguendo il costume della loro patria, attentissimi sotto la fenestra dell'amata, come la veggono sputare, a gara spingono inanzi il cavallo per raccôrre con la berretta lo sputo?

40 Non è di misura quella di colui che si serve per pezza di stomaco d'una scarpa della sua dama? Non è galante quella di quell'altro che, poi che non può rubare il core a la sua donna, le ruba un fazzoletto di saccoccia mentre ella balla seco? Non è polita quella di colui che porge affettuosissimi baci a la soglia della porta della sua signora, solo perché ella la

45 suol calcare co' piedi? Non ha del buono quella di quei cavalieri, che al freddo, al sereno e a la pioggia ballano il canario al suono del battere de' denti ⁴ intorno alla casa della signora, e talvolta salgono sui murelli che sono sotto la gelosia per vedere se potessero udire un suono di voce di lei? ⁵ Stravaganza segnalata è quella d'un amante che sa d'esser amato,

50 e per volere stare sul punto della gara mette in compromesso l'acquistato e, per poca osservanza e manco pacienza, si priva egli medesimo d'ogni speranza.

Ve ne potrei contare infinite altre piú tonde di queste: ma oltre che 'l tempo e 'l luogo non me 'l concedono, so che parlo con persone

² *Canz.*, CCXXXVI 1.

³ se ne fugge via, se la svigna. Cfr. *l'Amor costante* di A. Piccolomini: « Di poi pigliarò un canto in pagamento », in *Comm. del Cinq.*, I 386; *Modi di dire*, n. 684.

⁴ cfr. *Decameron*, VIII 7, 29: « videro lo scolare far sulla neve una carola trita, al suon d'un battere di denti ».

⁵ cfr. *Intr. d'Am.*, II 1 10: « il povero marito pensandosi riposare e star quieto, gl'innamorati vanno a torno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando citere, vegghiando alla porta ecc. ».

55 esperte.⁶ Il sapete ben voi, bellissime e gentilissime signore, che vedendo queste stravaganze che gli uomini fanno per vostra cagione, invece di compiangere la loro innocenza, ne fate i capannelli^a e le piú grasse risate del mondo, e Dio voglia che non ci sia mescolato qualche poco di ambizione. E però non vi dovrà parer nuovo se, oltre l'altre
 60 stravaganze della nostra comedia, vedrete stasera un gentiluomo diventar per amore di vivo morto e di savio buffone. Vi piace, eh? Adagio, che v'è la parte vostra per voi ancora. Non sono gli uomini soli a far delle stravaganze; vi è una donna che ne fa una d'oro di ducato, non solo di peso ma traboccante quattro grani.⁷ Ma se bene ho carte in mano che,
 65 volendo scoprirle per fare il dovere del giuoco, vi potrei dare ripicco in tavola, non vo' questa volta accusare una terza di quadri, contentandomi di darvi picchetto solo.⁸ Che non vorrei che, invece di protettrici, diventaste nimiche delle nostre *Stravaganze d'Amore*, cioè della comedia quale siamo ora per rappresentarvi; alla quale, per alludere a le stravaganze
 70 che in essa si veggono, cosí si è posto nome.

Piacciavi prestarci grata audienza, che ho speranza che non vi pentirete di aver speso due ore in ascoltarci. Perché, oltre che per onestà non vi converrà mai torcere le spalle, serrar gli occhi o chiuder l'orecchie, vedrete con sí convenevole decoro intessuto il ridicolo col severo, che la
 75 gravità non vi recherà noia e le piacevolezze non partoriranno sazieta'.⁹ Ecco messer Sofronio ch'esce fuori: avertite ch'egli è maestro di scuola publico e non pedante ordinario.¹⁰ A Dio.

^a *capannelli* Per quanto non regolare il regime delle scempie e delle doppie suscita perplessità la consonante semplice in sede di suffisso.

⁶ La letteratura cinquecentesca è singolarmente ricca di rassegne di bizzarrie degli amanti. In commedie può essere ricordata la lunga enumerazione del prologo della *Talanta*, cfr. ARETINO, *Teatro*, 347 sg.; ma si veda anche l'*Amor costante* del Piccolomini, in *Comm. del Cinq.*, I 356 sg.

⁷ d'oro zecchino, non solo del peso giusto ma addirittura un carato piú pesante.

⁸ pur avendo dalla mia prove da costringervi senza scampo alla resa, per ora mi piace di accennarvi soltanto senza scoprirle.

⁹ Qui il Castelletti definisce indirettamente, ma con sufficiente precisione, le caratteristiche della « commedia grave ».

¹⁰ L'essere maestro pubblicamente stipendiato e non privato pedagogo acquista distinzione al personaggio che sta entrando in scena. Anche il pedante dell'omonima commedia di Francesco Belo (in *Comm. del Cinq.*, II 105-191) era maestro publico; cosí nei *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa il pedante sottolinea « l'esser pagato dal publico erario » (cfr. l'ed. di Reggio Emilia, s.n.t., 1564, p. 7).

ATTO PRIMO

SCENA I

Muzio, servo di Alessandro; *messer Sofronio*, mastro di scuola.

MUZIO – Infin a tanto che senza offesa de l'onor del padrone ho potuto
5 tacere il secreto ch'egli mi ha confidato, mi è parso mio debito lo star
cheto. Ma ora che veggo che, s'io non comincio a scoprirlo, ne rimane
ogni dí piú disonorato, sono sforzato a rivelarlo a voi che potete trovarci
rimedio: tengami per traditore e per infedele chi vuole.

10 SOFRONIO – È vana cotesta temenza; perché le quadrella de la fa-
vella, che l'arco di qualunque quantunque mordace bocca iscocca non
sono a fieder possenti le persone lontane né le morte... Morte m'ha
morto,^a e sola può far Morte...¹

MUZIO – L'ingiuria che vo' dir io si fa a' vivi, e non a' morti.

15 SOFRONIO – Pensava che tu volessi sviluppar le vele de la lingua a
ragionar d'Alessandro, che tuo padron fu molt'anni avanti che egli uscisse
di questo carcere terrestre.² Ma dèi aver drizzata la prora del ragiona-
mento a le sponde di qualch'altro tuo novello signore.

MUZIO – Se volete saperlo, abbiate pazienza che io ve 'l dica.

20 SOFRONIO – Quandoque bonus dormitat Homerus.³ A gran ragione
mi ripigli; con ciò sia cosa che altri non debba dar risposta, se primiera-
mente non ode tutta la proposta. Or di' via baldanzosamente, che anzi
dovrai essere riputato amorevole e fedele. Perché sí come è opra d'amore
e di fede il chiudere con la chiave del silenzio nel piú intimo albergo

^a né le morte ... Morte m'ha morto] *ne le morte m'ha morto* Salto per ripesizione consecutiva dello stesso termine.

¹ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCCXXXII 43: « Morte m'à morto, et sola pò far Morte ».

² morisse. La definizione del corpo come « carcere terrestre » risale al Petrarca; cfr. *Canz.*, CCCVI 4.

³ « Talvolta capita di assopirsi all'eccellente Omero ». Cfr. ORAZIO, *A.P.*, 358-359: « [...] et idem | indignor quandoque bonus dormitat Homerus ». Modo divenuto proverbiale per sottolineare che talora anche i piú alti ingegni vengono colti in difetto.

del core i segreti, dallo scoprimento de' quali risulterebbe al padrone
 25 biasimo e disonore, cosí è specie di tradigione e di finissima crudeltà il
 non isvelar quelli da' quali, occoltandoli, gli ne può avvenir vergogna e
 iscornò. « Praestare fateor me posse tacitam fidem, si scelere careat:
 interim scelus est fides », disse Seneca.⁴

MUZIO – Voi sapete che, quattro anni sono, Alessandro si partí di
 30 Roma, e cinque o sei giorni dopo la partita venne uno a dire a messer
 Metello, suo padre, ch'egli per viaggio era stato svaligiato e ucciso da'
 fuorusciti.⁵

SOFRONIO – Infandum, Muti, cogis renovare dolorem.⁶ Deh, non
 rinovellar quel che n'ancide!⁷ Senti l'epitafio che per lui composi:
 35 « Alexandro Palmerio, optimae spei praestantissimaeque indolis ado-
 lescentulo, tenella adhuc aetate, veluti flosculo, a grassatoribus bellico
 instrumento ignis ac pulveris impetu plumbum evomente immature con-
 tuso, Metellus pater gnato suavissimo, animae dimidio suae, lacrumans
 posuit ». ⁸ Che te ne pare?

40 MUZIO – Benissimo; e vi prometto non ridirlo a persona. Ma gli
 epitaffi si compongono pe' morti, e voi il componeste per un vivo.

SOFRONIO – Come per un vivo? Non fu veracemente Alessandro
 da' masnadieri del corporeo velo disciolto?

MUZIO – Messer no, fu sua finzione. È vivo e sano come ciascun
 45 di noi, ed è oggi in Roma.

SOFRONIO – Guarda bene ciò che tu di'; perché il nunzio de la sua
 morte riferí essersi trovato presente, quando eius in ventos vita recessit.⁹

MUZIO – Se nol fo vedere a voi stesso inanzi sera, reputatemi un
 vituperato.

⁴ « Mi dichiaro pronta a mantenere fedelmente il segreto, purché non nasconda un delitto: alle volte il segreto stesso è delitto ». Cfr. *Herc. Oet.*, 480-481: « Praestare fateor posse me tacitam ... ».

⁵ i banditi che infestavano la campagna romana, su cui v. DELUMEAU, 529-565. Il fenomeno, fonte di preoccupazione per tutti i papi del secondo Cinquecento, fu nelle commedie di ambientazione romana un comodo riferimento per ogni necessità dell'intreccio.

⁶ « Mi costringi, o Muzio, a ravvivare un indicibile dolore ». Parafraresi di « Infandum, regina, iubes renovare dolorem »; VIRGILIO, *Aen.*, II 3.

⁷ è un verso del Petrarca; cfr. *Canz.*, CCLXXIII 9.

⁸ « Ad Alessandro Palmerio, giovane di ottima speranza e indole eccellentissima, come un fiore, ancora in età tenerella, dai predoni con strumento di guerra vomitante piombo per forza di polvere e fuoco immaturamente abbattuto, il padre Metello al figlio dolcissimo, metà della sua anima, lacrimando pose ». Il gusto degli epitaffi preziosi era nella tradizione fidenziana; cfr. *I Cantici di Fidentio*, Vicenza, per Giorgio Greco, s.d. [1600-1610 ca.], p. 117, dove si leggono ben quattro epitaffi.

⁹ « quando la sua vita esalò nei venti ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, IV 704-705: « [...] omnis et una | dilapsus calor atque in ventos vita recessit ».

50 SOFRONIO – O estranio e stravagante avvenimento!

MUZIO – Quale credete che fosse la cagione che 'l costrinse a partire e a far credere al padre ch' ei fosse stato ucciso?

SOFRONIO – Fu la disamorevole e troppo severa matrigna, che con lo sprone de l'agre rampogne, con lo stimolo delle spaventevoli minacce
55 e con la sferza degli acerbi castigamenti risospinse l'innocente giovanetto a far questo misfatto.

MUZIO – In altra tana giace la volpe. Fu Marzia e non la matrigna cagione del tutto.

SOFRONIO – Quanti sono a morte giudicati per falli, de' quali eglino
60 non sono nocenti. Chi è cotesta Marzia?

MUZIO – La figliuola di messer Berardo; della quale essendo Alessandro fieramente innamorato e vedendo, per molto ch'egli s'ingegnasse compiacerle, non aver mai da lei potuto ottenere una minima corrispondenza nel suo amore, e però disperato del tutto di poter conseguir la
65 grazia di lei, deliberò dileguarsi dal mondo. E tolte al padre quelle gioie e que' danari a' quali poté por mani, come doveste sapere, di notte segretamente si partí, facendo poi intendere al vecchio che fu assassinato e ammazzato, come avemo detto.

SOFRONIO – Proh superum, quantum mortalia pectora cecae noctis
70 habent!¹⁰ Oh, come Amor sopra la mente rugge, e come ogni ragione indi discaccia^{b!}¹¹ E dove è egli soggiornato sí lunga stagione?

MUZIO – In Verona, dove si pose a' servigi d'un Conte, fingendosi fiorentino e facendosi chiamar Cinzio.

SOFRONIO – Perché dunque è ritornato ora a Roma?

75 MUZIO – Perché s'abbatté un giorno in un gentiluomo, il quale veniva di Roma; e inteso da lui per caso che un Napolitano che fa professione di trattenitore di dame, chiamato il Bell'Umor, sotto pretesto di buffone entrava in casa di Marzia a suo piacere, cominciò di gelosia a smaniare come un matto. E montatoli un capriccio in testa che, diven-
80 tando anch'egli buffone, li potrebbe venir parimente fatto d'entrar in casa di lei, salí a cavallo e se ne tornò qui, oggi sono otto giorni.

SOFRONIO – In che abitanza si ricovera egli?

^b scaccia Restituzione del verso petrarchesco.

¹⁰ « O dei, quale notte tenebrosa occupa l'animo dei mortali ». Cfr. OVIDIO, *Met.*, VI 472: « Pro superi quantum ... ».

¹¹ cfr. PETRARCA, *Tr. Am.*, III 169-170: « So com'Amor sovra ... ».

MUZIO — In casa la Maddalena¹² fornaia, ch'è stata sua balia.

85 SOFRONIO — Quella vecchia che dimorava in casa di messer Metello quando vi dimorava io altresí, ed era maestro d'Alessandro inanzi che aprissi publica scuola?

MUZIO — Quella. E dandole ad intendere che, ora ch'è morta la matrigna, è venuto per iscoprirsi al padre, va sott'abito di dottore Gra-
90 ziano,¹³ atteggiando e chiacchierando per questa piazza come fanno i Graziani nelle zannate,¹⁴ con grandissimo disonor suo e di tutta la sua casa.

SOFRONIO — Ahi, come densa nebbia di sfrenate passioni spesso ingombra la vista degli umani intelletti! Di grazia, dammi una particolare descrizione de' suoi vestimenti, acciò che il riconosca se l'incontro.

95 MUZIO — Andiamo, che per via ve 'l dipingerò sí bene che 'l riconoscerete ancor che non vogliate. Ma avertite che non vi scappasse di bocca che io vi avessi detto qualche cosa, ché da dovero mi dareste cagione di far male i fatti miei.

100 SOFRONIO — Ah, pria fia il verno la stagion de' fiori!¹⁵ Vére pri-ús flo- rés, aes- tú nume- rábis a- rístas.¹⁶ Per lo lungo rivolgere de le fatiche de' coltori di Parnaso,¹⁷ ho sí avezza la lingua a le scansioni de' carmi ch'ella da se stessa, fuor del mio pensiero, precipitevolmente assai sovente se ne corre a lo scàndere.

SCENA II

Clorida, fante di Clarice, cioè Orinzia.

CLORIDA — Che donne abbiano per amore preso abito d'uomini s'è udito infinite volte, e le comedie ne sono piene.¹⁸ Ma non si è mai inteso

¹² Sicuramente una delle ultime attestazioni del costruito, prima della sua ripresa con intenti arcaizzanti; ma già qui l'uso è letterario: cfr. E. POPPE, *Ancora 'in casa i Frescobaldi'*, « Atti e Mem. dell'Acc. tosc. di Scienze e Lett. La Colombaria », XXXVI, n.s., 1966, pp. 217-249.

¹³ una delle maschere della Commedia dell'arte, che rappresentava un dottore bolognese.

¹⁴ le farse che le maschere improvvisavano sulle piazze.

¹⁵ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCXXXIX 10: « Ma pria fia ... ».

¹⁶ « Sarà piú facile contare il numero dei fiori in primavera, le spighe in estate ». Verso ovidiano: cfr. *Tristia*, IV 1 57.

¹⁷ i poeti.

¹⁸ Il motivo del travestimento per amore era già nella tradizione comica classica e da qui, attraverso il romanzo e la novellistica, passò nella Commedia rinascimentale. Vi sono donne che vestono abiti maschili nella *Calandria* del Bibbiena, nell'*Ortensio* e negli

5 né letto che donna nobile e ricca abbia tolto forma di vil fante, se non
 Orinzia. Io sola trasformatami per amor d'Ostilio in umil serva, dimenticata del decoro e del grado mio, son venuta da Padova mia patria in
 forma di peregrina¹⁹ in compagnia d'una povera feminuccia a porgere a
 comedie novo e stravagante soggetto. Assai era ad una mia pari il servir
 10 con l'animo, senza servire anco col corpo e far per altri quell'ufficio che
 di ragione dovrei fare per me stessa. Quando considero fra me medesima
 l'indegnità la quale a far mi spinge o Amore o il fato che sia, resto
 meravigliata come la confusione mi lasci vivere. Ecco che col pormi per
 fantesca con Clarice, figliuola di messer Metello, della quale Ostilio è
 15 innamorato, ho sodisfatto tante e tante volte al mio appetito col vederlo
 e col ragionar seco. Ma che ho però fatto? Non ho già, con tutto questo,
 punto appagato il mio desiderio. Anzi, quanto più il veggo e riveggo,
 tanto più sento rinfrescar ne l'animo l'insaziabil voglia di rivederlo, a
 guisa d'infermo che nel fervore della febbre quanto più bee tanto più
 20 sente crescere l'ardore della sete.

SCENA III

Ostilio, giovane; Clorida.

OSTILIO – Quando verrà quel giorno felice che le stelle, mosse a
 compassione del mio doloroso stato, accendano qualche pietà de' miei
 5 tormenti nel petto di Clarice? Ecco Clorida. Oh, piacesse ad Amore
 ch'ella mi recasse qualche buona risposta dell'ambasciata che iersera le
 commisi.

CLORIDA – (O cagione di tutte le pene mie, come al suo apparire
 mi sento subito tremar il core!)

10 OSTILIO – Buondì, Clorida. Che novelle mi porti della mia bella
 e crudel signora?

CLORIDA – Novelle solite. Ella è più indurata e ostinata che mai
 fosse. Non pensate a ragionarle, che voi seminate nell'acque.

Ingannati degli Accademici Intronati, nell'*Alessandro* del Piccolomini, nel *Ragazzo del Dolce*, nella *Prigione d'Amore* di Sforza Oddi, oltre che, naturalmente, nei *Torti* e negli *Intr. d'Am.* Ma la lista potrebbe essere allungata ancora.

¹⁹ la pellegrina d'amore, già figura ricorrente nelle novelle patetico-avventurose della tradizione tre-cinquecentesca, quindi personaggio che ritorna abbastanza frequentemente nelle commedie del secondo Cinquecento. Darà finanche il titolo alla *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, composta nel 1564 ma rappresentata e stampata solo nel 1589 (si può leggere in *Comm. del Cinq.*, I 431-552).

OSTILIO – Invece di rincorarmi e di confortarmi, sempre mi sgo-
15 menti.

CLORIDA – Leggete queste stanze che Clarice vi manda; e vedrete
se son io che vi sgomento o pur s'è ella.

OSTILIO – « Un nobil cavalier, che 'n nobil core
20 si trovi aver locati i pensier sui,
de' contentarsi che conforme ardore
scaldi l'amata sua, che strugge lui;
e saper ch'ella il lucido splendore
de' celesti occhi suoi non volge altrui.
E se di ciò non sazio ancor piú brama,
25 non merita l'amor d'illustre dama.

Pregoti per quel nodo, ond'io t'ho involto,
ch'a mie giuste repulse non contrasti;
né cerchi col pregar noioso e stolto
macchiar i miei pensier pudichi e casti.
30 E 'l guardo mio, ch'a mille amanti è tolto,
per egual premio al tuo servir ti basti;
perché s'oltr'al mirar d'altro mi preghi,
converrà che gli sguardi ancor ti neghi ».

Questa fine finisce d'uccidermi. Com'è possibile ch'in un petto umano
35 possa regnar tanta crudeltà? Si sarebbe ormai spezzato uno scoglio, si
sarebbe umiliata un'orsa.

CLORIDA – Certo che un'orsa non saria tanto crudele. Ma non vi
dolete, ché non sete solo. Così fa Amore: fa fuggire chi merita esser
seguito e amare chi dovrebbe essere odiato. Io conosco una gentildonna
40 che s'è partita dalla sua patria ed è venuta a Roma, dove se ne sta ora
vestita da fante per aver occasione di ragionar con un giovane; il quale
credo che ad ogni altra cosa pensi fuorché a lei.

OSTILIO – Grand'animo e grande amore di donna è cotesto.

CLORIDA – Non vi pare che costei sia una compita amante e che
45 meriti ogni favorito guiderdone da colui ch'ella ama?

OSTILIO – Sí, certo. Ma nel regno d'Amore non si trova giustizia;
e non si premiano le fatiche, come tu vedi ch'io provo a mie spese.

CLORIDA – Vi è qualcun altro che 'l prova piú di voi. Or se que-
sta donna ...

SCENA IV

Perna, vecchia romanesca, serva di *Clarice*; *Clorida*; *Ostilio*.

PERNA – Clorida, o Clorida, vie' su che te vo' Maddonna. Cammina che tutte le dove della tinozza se so' 'nter' operte, e iettano come
 5 la mala ventura: pargo li ietelli de Treio.²⁰ Tutta la casa è allacata. Trista mine, che voglio fàne^{c?} Forze che non era bella forte quella liscia? nci avevo messo piú d'uno scorzo e mieso de cennere drento, te pelava le deta! Aínate, curri currenno, ve'!²¹

CLORIDA – Perdonatemi, ché s'io non andassi questa vecchia met-
 10 terebbe sottosopra tutta la casa.

OSTILIO – Strana condizione è quella d'un amante che s'abbatte a collocare il suo amore in donna indurata e ostinata. Che veramente è minor fatica fare spuntare ogni animale, per restio ch'egli sia, ch'una femina che s'impunti. Vo' tormi di qui, che questo trattenitore di dame
 15 non mi s'appicasse a dosso: ch'è una zecca canina che non si spicchebbe in un anno.

SCENA V

Il Bell'Umore, napoletano.

BELL'UMORE – Sí, Segnure mio;²² Vostra Segnuria se lassa servire a me,²³ ca le faraggio na composizione da stare a tutti li paragoni.
 5 T'aggio 'ntiso: na villanella, na villanella! Non faraggio sonetto. Le villanelle songo come le zannate, e li sonetti como le comedie grave. Chelle piaceno a le femine e agl'ignoranti, e cheste a le donne e a le perzone de spireto e de iudizio.²⁴ Ma io aggio paura ca poco bona cosa pozzo fare pe chisto; pecché lo crapiccio soo è contrario a lo mio. Isso è de parere

^c fare Ripristino l'esito romanesco dell'infinito dei verbi in *-are* (caduta della sillaba finale + *-ne* paragogico).

²⁰ antico nome di Trevi.

²¹ « affrettati, corri, corri, su! ».

²² personaggio fuori scena a cui Bell'Umore continua a parlare facendo ingresso sul palcoscenico.

²³ « da me ». Cfr. *Torti*, I iv, p. 14v: « Andate e lasciatevi servir a questo fusto ».

²⁴ Con questo giudizio espresso da Bell'Umore riprende la polemica del Castelletti contro il favore incontrato dal teatro all'improvviso, già avviata nel prologo dei *Torti*. Per l'atteggiamento del Castelletti nei riguardi dell'improvvisa, v. l'Introduzione.

10 ca non pote essere amore senza speranza, e io tengo ca lo vero e perfetto amore sia chello cad è senza speranza. Perché chi ama speranno, ama pe chillo fine ca spera: e pe zo mancano la speranza manca l'amore; ma chi ama senza speranza non ama ped interesse, ma sulo ped affezione semprece e pe schietto amore. Le prime tornise ca me veneno alle
 15 mano, boglio accattareme na cammisa: ca chesta è como la pelliccia de no cierto monzignoriello d'uocchio de mafaro, c'have quatto pilo d'armellino attuorno e dentro è de pecora.²⁵ Lo collaro me l'aggio puosto oie, ma la cammisa penso ca songo cinco mise ca la tengo ... da' loco, va'²⁶ ... ca se squarta co no suscio, como se fusse carta abbruciata. Ma
 20 c'aggio abbosogno de mutareme cammisa, io? la pozzo tenere quatto anni c'onne njuorno sarà chiú ianca. La natura m'have composto e organizzato (o bella parola filosofica!) de na pasta tanto gentile e delecata, ca lo sudore mio è chiú odorifero ca chello d'Alisandro Magno, ca se ne facea lo zibetto: io songo temperato a musco como no cortiello da-
 25 maschino.²⁷ Borría trasire 'ncasa della segnura Marzia, a bedere se co na villanelletta c'aggio a le cauze²⁸ potesse guadagnareme no pranzo. Ma dubbeto ca non faraggio niente, mo ca m'allegordo: pecché non aggio trovato a la casa lo segnur Ostilio, e non l'aggio potuto dare la lettera che essa me dette ieri sera. Pe vita mia, cad eccolo da cca.

SCENA VI

Ostilio, Bell'Umore.

OSTILIO – Ancora non se n'è ito. Che ti possi rompere!

BELL'UMORE – Scavo, segnur Ostilio! Vostra Segnuria sta gani-
 5 medissemo stamattina. Onne njuorno ve faciti chiú bello e graziuso: non è maraviglia se le dame ve correno appriesso.

²⁵ « questa (camicia) è (malandata) come la pelliccia di un certo monsignorino miserabile, che ha quattro peli d'ermellino intorno intorno e dentro è (di lana) di pecora ». Suggestirei, dunque, di attribuire valore aggettivale a *d'uocchio de mafaro* (propriamente 'di culo'; v. Glossario, s.v. *mafaro*), intendendo 'miserabile, spiantato'. Cfr. anche *Furbo*, I VI, p. 15v: « Se penza Cocozza e se lo crede Fiammetta perzí cha io le boglia no bene tremenno: le boglio st'uocchio de mafaro ». Resta da decifrare chi possa essere il *monzignoriello* chiamato in causa da Bell'Umore; e non escluderei che l'autore possa riferirsi scherzosamente a se stesso.

²⁶ Una comparsa attraversa la scena intralciando i passi di Bell'Umore.

²⁷ « sono fabbricato ad arte, finemente (v. Glossario, s.v. *mosco*) come un coltello damaschino ». I coltelli di Damasco erano di particolare pregio per la finezza degli intarsi.

²⁸ « che ho nei pantaloni, in tasca ».

OSTILIO – Non porto stivali, non ho bisogno di fibbie.

BELL'UMORE – Non burlo, a fé de cavaliero (ca me aggio dato lo cappuotto a farence mettere l'abbeto²⁹): ca nc'è na dama de 'mportanzia
10 c'have scritta na lettera de mano soa ... forz'è cca ch'è ...³⁰ e m'have pre-
gato ca la presenti a Vostra Segnuria. Chesto non è officio de no paro
mio, ca songo gentelommo sopraonorato; ma la compassione ca m'aggio
pigliata de chella meschina e lo desederio de servire Vostra Segnuria,
cavaliero tanto meritevolissimo, m'haveno sforzato a farelo.

15 OSTILIO – Vi ringrazio. Chi è cotesta dama?

BELL'UMORE – La segnura Marzia bellisema.

OSTILIO – Marzia dee aver bisogno di trastullo e si vuol servir di
me per passamartello, com'ho inteso che fanno molte donne: che, men-
tre stanno sdegnate co' loro amanti, danno pastura a qualche corrivo e 'l
20 pongono in su i salti per passarsi l'umore;³¹ e come si sono rappacificate
con gl'inamorati, il lassano pregno d'una vana speranza nel mezo de'
dolori del parto.

BELL'UMORE – Scordatinne de chesso. Quando te dice la cosa no
paro mio, non doverissi essere tanto incredibile. Dico ca spasema pe lo
25 segnure Ostilio ... Ecco la lettera; lea, Vostra Segnuria, ca lo bederà.

OSTILIO – Ogni altro pensiero ho in testa da cotesto in fuori.

BELL'UMORE – Tu me fai spantare. Oh, che farissi se fosse na
storiafressore? Have na grazietta 'nchell'uocchi arrobapensieri da fare
cascare lo chiacco de mano ad Antoniello Cocozza, quando sta pe pone-
30 relo 'ncanna a no 'mpiso.³² E chello ca me gusta in chesta chiú de nisciun-
n'otra cosa, è cad è amicisema de lo naturale. Non se pone alla facci-
sti russetti, sti ianchetti^d e st'autri cacamienti. Se la bedissi pe casa
vestuta a la domesteca, co na scuffia o co no assucature a la capo, pare
na Diana. De vertute non have para soa; è chiú poeteca ca Cicerone, è
35 chiú rettoreca ca Vergilio.³³ Non è nobele e ricca qualis et quantus siti
Vostra Segnuria?

OSTILIO – Cotesto non dico io: la reputo mia maggiore in ogni

^d *iancletti* C, D stampano: *ianeletti*.

²⁹ « ho dato il cappotto per farci attaccare i segni distintivi ».

³⁰ Bell'Umore cerca la lettera nelle tasche.

³¹ tengono in promesse qualche sciocco e lo lasciano con l'animo sospeso per togliersi il capriccio.

³² « da far cadere il cappio di mano ad Antonello Cocozza, quando sta per metterlo alla gola del condannato ». Il nome di questo boia non sembra altrimenti noto.

³³ Bell'Umore sproposita sulle qualità di Virgilio e di Cicerone, attribuendo all'uno quelle proprie dell'altro.

conto e conosco che non son degno dell'amor suo. Ma la mia mala sorte è cagione ch'io non posso accettare la grazia ch'ella mi fa. A Dio.

40 BELL'UMORE – Aude, signur Ostilio. Oh, como siti salvateco! Pìglia Vostra Segnuria sta lettera, pe vita soa.

OSTILIO – Orsú, vuoi tu altro?

BELL'UMORE – Lèala,³⁴ pe vita de quant'ama!

OSTILIO – « Dolcissima fiamma dell'anima mia ...

45 BELL'UMORE – Oh, che parole suavissime da fare squagliare no piatto de maioleca, o quale preta chiú rigida se 'ntaglia! Non la 'nzerrare, sècuta!³⁵

OSTILIO – Non ho tempo ora, la leggerò poi.

BELL'UMORE – Va', ca la puozzi leggere 'ncoppa a na forca. Quanto
50 fieto ca mena sto cacazibetto! Se Marzia non fusse tanto curriva e se facesse no pocorillo pregare, bederíamo se isso^e le correria appriesso como li piccirilli a le cerasa. Ma chista non have tanto male ca non mie-
rete peo;³⁶ poiché, secunno c'aggio 'ntiso, colla sarvatichezza soa fo causa della disperazione e della morte de no cierto Alisandro, figlio dello se-
55 gnure Metello, gentelommo galantissimo, ca dice che le bolea miéglio c'a l'uocchie soi. Ed essa pe parere Maddama Onesta e fare professione de stare 'ncoppa a lo cavallo gruosso,³⁷ non le boze mai dare na satisfaz-
zione de no sguardo. E mo va appriesso a chisto, ca tanto se ne cura quanto de le prime cauze che se cauzao.³⁸ Lassame trasire a darele men-
60 zogne; ca se io le dicissi lo vero, se scomperíano li pranzi e li favuri [*tic, toc*].

SCENA VII

Spilletta, serva di Marzia; Bell'Umore.

SPILLETTA – O signor Bell'Umore, adesso vengo ad aprirvi.

BELL'UMORE – Pe l'arma mia, ca boglió fare na mangiata a crepan-

^e isto Errore di origine paleografica; sarebbe anche possibile emendare: (ch)isto.

³⁴ « La legga ».

³⁵ « Non chiuderla, seguita! ».

³⁶ « Quanta superbia mena il bellimbusto! Se Marzia non fosse tanto avventata e se ne facesse un po' pregare, vedremmo se questo non le correrebbe dietro come i bambini alle ciliege. Ma Marzia non ha guai abbastanza che non ne meriti di peggio ».

³⁷ far finta di essere di gran condizione.

³⁸ « ne ha tanta cura quanto delle prime brache che ha indossato ».

5 tafecata; ca songo tanto lieggio c'onne npoco de viento m'auzaria ped airo como na penna.³⁹

SPILLETTA — Andate su, che sete aspettato. È pure un bel capriccio questo di Marzia di volere sempre a canto qualche trattenitore. Oh, se fosse la principessa di Sterliche!⁴⁰ Ne disgrazio le baronesse, io.

10 Pazza usanza è questa oggidí delle donne romane di lasciarsi tutto il dí praticare i trattenitori per casa. A chi non ha pratica de' costumi di Roma è sí difficile il crederlo, che molti il reputano impossibile. E hanno qualche ragione, perché non vi è sorte nessuna di decoro; ed è pure verissimo, non è già favola di comedia. Vi sono due paia di trattenitori di

15 dame, che non è mai loro tenuta porta, non dico dalle signore, ma neanche dalle privatissime gentildonne. Non mi maraviglio che 'l facciano alcune donne che hanno i mariti e i padri di pasta piú molle che sottile; ma stupisco bene che 'l comporti messer Berardo, che fa tanto il savio. Egli talvolta, quando ha l'umor buono, fa piú carezze a questo cicalonaccio

20 e li dà piú volentieri orecchie che la figliuola. A la fé, che se avesse a far meco, io non vorrei tanta domestichezza. Queste genti sono sfacciate; e con la scusa del buffoneggiare, pare che sia loro lecito dire e fare ogni cosa. E Dio voglia che con finta di burlare qualche volta non facciano da vero.

SCENA VIII

Messer Metello, vecchio.

METELLO — S'io non le dava il foco cosí in fretta, sarebbe riuscito oro di copella, perché si vede ch'è quasi di paragone.⁴¹ Ho ferma speranza s'io pongo minore e piú lento foco sotto la boccia, che riuscirà tale

5 che farà invidia a l'oro di ducato.⁴² Non so che si indugi tanto a tornare quella bestia di Marzocco, mio servitore. Il mandai stamane a comperare una boccia di vetro da stillare, e anco non viene. Mi par mill'anni che torni per porvi il foco sotto; e se questa prova mi riesce, com'io

³⁹ « sono tanto leggero che ogni soffio di vento potrebbe alzarmi in aria come una piuma ».

⁴⁰ la principessa d'Austria, personaggio proverbiale come il re, il duca di Sterliche. Per la forma cfr. *Osterlicchi*, in *Inferno*, XXXII 26.

⁴¹ avrei ottenuto oro di discreta qualità, perché si vede che è già oro da saggiare al paragone. *oro di copella*, di coppella, che non raggiunge i 18 carati; (*oro di paragone*, che ha almeno 12 carati).

⁴² l'oro di ducato è oro purissimo.

10 credo, io vo' fare una fabrica regia.⁴³ La facciata mi contenterò che sia a modo dell'architetto, ma dentro voglio che sia a mio capriccio: il cortile vo' che sia tondo come è quello del palazzo di Caprarola;⁴⁴ la sala, come disutile e solo buona per balli, festini, comedie e vacanterie, io non la voglio in casa. Ma vo' sostituire in suo luogo, come membro piú principale e piú necessario, un'ampia e magnifica cucina con un camino da capo e l'altro da piede:⁴⁵ dove sieno appiccate intorno intorno con disegno fatto dal pittore, in modo di fregi e di grottesche, conche, caldai, padelle, tegghie, testi da torte, forme di legno da far lavori a pasticci e altre simili galanterie. Sarà altra sorte d'ornamento questo, che una furia di sgabelli dipinti con un « civis romanus » scritto intorno. Che piú bella cosa può trovarsi che, quando l'uomo entra in casa, andarsi a imboccare di primo colpo in cucina, dove l'odor dell'arrosto e de' pottaggi invita a salir piú soavemente, capta benevolenza e rende proficuo l'animo dell'intrante? La cantina vo' che sia su la foggia de le Sette Sale,⁴⁶ quanto
 20 alla forma dell'edificio non quanto al servire: perché quelle servivano per conservar l'acqua e questa servirà per conservare il vino. Voglio insomma che una cantina guidi nell'altra, e l'altra nell'altra, con una vista di schiere di botti che facciano una graziosa prospettiva; la maestà della quale sia una botte di greco co' cerchi di ferro grossissima, che tenga
 25 almeno quanto tengono venticinque di queste botticelle romanesche.
 30

SCENA IX

Marzocco, servo sciocco di messer Metello; *Metello*.

MARZOCCO — Venga il canchero alle mosche!

METELLO — Ecco questo sciocco. Tu verrai pure una volta.

5 MARZOCCO — Che possiate arrabbiare. Oh, se mi avessi lavato il viso col zucchero vi correresti cosí volentieri?

⁴³ Il desiderio di Metello riflette la moda delle costruzioni che contagiò tutte le famiglie ricche romane nella seconda metà del Cinquecento, su cui cfr. DELUMEAU, 223 sgg. *fabrica regia*: palazzo degno di un re.

⁴⁴ il celebre palazzo del Vignola a Caprarola, residenza extraurbana dei Farnese. Richiamare il palazzo è un modo per rendere omaggio alla potente famiglia; qui il 1° settembre 1598 saranno rappresentati per la prima volta gli *Intrichi d'Amore*.

⁴⁵ L'elogio della cucina come luogo principale e quasi sacro della casa era nella tradizione dei testi popolari ispirati al mito di Cuccagna. Cfr. P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino 1978, p. 82.

⁴⁶ nome di una grandiosa cisterna attigua alle Terme di Traiano, che originariamente apparteneva alla Domus Aurea.

METELLO – Con chi l'ha? Marzocco, o Marzocco.

MARZOCCO – Mi pare di sentire una voce; e guardo, guardo intorno e non veggo nessuno.

10 METELLO – Dove guardi? Voltati in qua. Tu non odi?

MARZOCCO – Ho paura che 'l mio collo diventerà una rota di molino.

METELLO – Guarda in qua, balordo.

MARZOCCO – Chiama me certo costui.

METELLO – Li vo' dar un pugno su l'osso del collo quanto me
15 n'esce di mano.⁴⁷

MARZOCCO – Oimè, oimè! Ho ben detto io che costui chiamava me.

METELLO – E che sí che ti volterai.

MARZOCCO – Se 'l mio collo era di vetro, so ch'io stava fresco.

METELLO – Perché hai indugiato tanto a tornare? Dove sei stato
20 infin ad ora?

MARZOCCO – Sono stato ... oh, se sapeste dove sono stato! Ho fatto un lungo viaggiissimo. Sono stato in Campodoglio, ché mi era stato detto che una saetta aveva colto nella coda di quel cavallo di ferro,⁴⁸ e l'aveva portata di posta sul volto a Manfronio⁴⁹ e gli aveva cacciati tutti
25 duo gli occhi. Ma ho trovato poi che non era vero ... né appresso tanto v'è tanto.

METELLO – È possibile che tu sia sí privo di cervello che ti lasci cacciare còteste carotte dietro? Una coda, una coda ...

MARZOCCO – Se me l'ha detto un sarto gentiluomo, non volevati
30 ch'io il credessi?

METELLO – Un sarto gentiluomo?! E dove hai trovato che i sarti sieno gentiluomini?

MARZOCCO – Dico che era gentiluomo, come no: credete ch'io sia sordo? So che aveva le calze di velluto e la berretta di raso rosso. Il
35 conosco ben, io: è fratello di un banco rotto.

METELLO – I banchi hanno i fratelli?!

MARZOCCO – Signorsí. Scambia gli scudi d'argento in giuli d'oro ...

METELLO – (Ah, bancherotto⁵⁰ deve voler dire!)

⁴⁷ il piú forte che posso.

⁴⁸ il cavallo del monumento equestre a Marc'Aurelio.

⁴⁹ Marforio, nome attribuito popolarmente a una colossale statua di età romana che fino al 1588 restò collocata di fronte alla chiesa di S. Pietro in Carcere, ai piedi del Campidoglio, e che ora è nei Musei Capitolini. Marforio fungeva da interlocutore di Pasquino.

⁵⁰ nome popolare dei cambiamonete che avevano i banchi sulle strade e nelle piazze. Cfr. DELUMEAU, 393.

MARZOCCO — ... e sta in Capo Marcio, nella strada del cantone che
40 risponde a Monte Accettorio, per andare in piazza Crepanica.⁵¹

METELLO — Tira pur a te.

MARZOCCO — E non solo me l'ha detto, ma ha fatto un giuramento
che Dio ne campi i turchi. Sapete come ha detto? Che mi possi vedere
con un occhio se non è cosí. Che volevate ch'io credessi che colui volesse
45 perdere un occhio per dire una bugia che non fosse vera?

METELLO — Tu sei pure il solenne scioccaccio. Colui voleva dire in
suo linguaggio che 'l perdessi tu l'occhio e non egli.

MARZOCCO — Ti ci ho pur colto.⁵² Ti vo' far una burla che se tu mi
mordi piú, tuo danno.

50 METELLO — Dove vai?

MARZOCCO — Adesso vengo. Aspettatemi poco poco. Voglio andare
a gittar questa pulce nel pozzo, e farli rompere le gambe e 'l collo.

METELLO — E vien qua, bestia!

MARZOCCO — Avete bel dire, voi. Se vi avesse morso voi come io
55 ho morso lei, ne vorreste pur far la benedetta.

METELLO — Dove è la boccia che tu hai compra?

MARZOCCO — Eccola qui.

METELLO — Che vuoi tu ch'io faccia di questa boccia di legno! Me-
riteresti che io ti spezzassi con essa il capo. Non t'ho io detto una boc-
60 cia di vetro?

MARZOCCO — Ho preso questa come di piú attualità.⁵³ Se fosse di
vetro, a pena toccheria il primo piccolo⁵⁴ che se n'andrebbe in diecemila
pezzoni, pezzetti e minuzzoli.

METELLO — Io non la vo' per giocare a piccoli; la vo' per distillare,
65 smemorato. Va' e rendi cotesta al falegname che te l'ha venduta, e fatti
rendere i quattrini; e poi va' in Campo di Fiore da maestro Democrito
bicchieraio e dilli da mia parte che ti dia una di quelle bocce ch'egli è
solito darmi, e torna subito. E fa' che tu non mi venga inanzi con una
seconda di cambio, che ti farò un protesto su la schiena con un pezzo
70 di legno.

MARZOCCO — Per testa e su la schiena con un pezzo di legno?! Can-
chero, questo è un mal suono! ... Oimè, la pulce m'è fuggita; sia pregato

⁵¹ Campomarzio, Montecitorio, piazza Capranica.

⁵² Marzocco finge di stringere una pulce fra le dita. Anche negli *Intr. d'Am.* si immagina la presenza di una pulce (III 1 5). È la ripresa di un numero zannesco; cfr. *La canzone della pulce*, in PANDOLFI, 273.

⁵³ piú consistente, meno fragile.

⁵⁴ picciolo, monetina.

Dio che possa saltar a dosso a te, poi che non hai voluto che li faccia rompere il collo.

75 METELLO – Che aspetti ora che non vai via? ... Vien qua, vien qua.

MARZOCCO – Non v'intenderebbe l'Albanaccio.⁵⁵ Or dite ch'io vada, ora ch'io venga. Che pensate ch'io sia granchio, che camina in tre versi?

METELLO – Come dirai a messer Democrito?

MARZOCCO – Dirò: messer Marcello, ha detto cosí messer Teo-
80 crito ...

METELLO – Che Marcello, che Teocrito?! Bestione!

MARZOCCO – Ho provocato, ho provocato. Volsi dire: messer Mat-
tello, dice cosí mastro Ippocrito ...

METELLO – (Che perdere di pazienza con questo animale. Non solo
85 stroppia i nomi, ma fa l'ambasciata a la riversa.) Tu hai a fare l'amba-
sciata al bicchieraiò da parte mia, e non a me da parte di lui.

MARZOCCO – È vero. Che volete fare? i colpi non si possono sem-
pre cogliere in fallo; fanno orrore qualche volta i filosofi. Dico bene
addesso: mastro Eterocrito, datemi una boccia, che cosí voi avete detto

90 a messer Mantello.

METELLO – Ferraiuolo e non mantello manda per te! pover'uomo,
che tu non ci stai. Bisogna che mi risolva a scriverglielo in un poco di
carta, che altrimenti non la troverà mai. So che ha pure da essere in
questo mio stuccio il toccalapis. Or ch'io il cerco, sarà l'ultimo ... eccolo.

95 Orsú, vedremo ora se tu sarai da tanto di portar questa cartuccia, che
parlerà per te, poi che non sai parlar tu. Sai Campo di Fiore?

MARZOCCO – Signor sí. Ci sono stato mille volte a veder saltare i
cani e cacciare i denti.

METELLO – Non ci hai ancora visto vendere gli asini?

100 MARZOCCO – Signor sí, piú di ventidodeci volte.

METELLO – Mi meraviglio che tu non abbia trovato a spacciarti.
Tu non sei stato conosciuto, ché non saresti stato lasciato per denari.
Non sai quella torretta di quel palazzo che sta in un capo della piazza,
dov'è sopra un oriuolo?

105 MARZOCCO – Che pesce è questo arriuolo?

METELLO – Una campana che suona l'ore.

MARZOCCO – So quel che volete dire: una campana che battocchia
col suono di fuori. E sotto vi è un cerchio pieno di lettere braiaiche⁵⁶
intorno; e nel mezzo vi è un bastone di ferro che il vento il fa girare.

⁵⁵ non so chi fosse.

⁵⁶ storpiatura di 'ebraiche'.

110 METELLO — Sí, sí: lí sotto è una bottega di un bicchieraio. Dalli questa carta e i quattrini che ti renderà il falegname, e piglia quel che ti darà.

MARZOCCO — Io vo ... Messer Martello, questa carta vi manda maestro Isocrate sotto la campana, il quale ...

115 METELLO — Che cicali? Tu mi vuoi fare uscire del manico⁵⁷ da dovero?!

MARZOCCO — Non volete ch'io mi ponga bene in mente la basciata, acciò che quando io sarò là me ne ricordi? Non ho mica fatto mai perfezzione di basciatore.

120 METELLO — Io non vo' che tu facci ambasciata nessuna; ma solo che tu li dia cotesta carta e pigli la boccia ch'ei ti darà.

MARZOCCO — E non volete ch'io li dica niente?

METELLO — No, in tua malora.

MARZOCCO — Niente, niente, niente.

125 METELLO — Niente. Oh, chi fosse colui che ci potesse avere pazienza!

MARZOCCO — E se mi risponde qualche cosa, non volete ch'io le dimandi? ... o Dio, mi fate contradire. Se mi rimanda qualche cosa, non volete ch'io li disponda?

130 METELLO — Non, che non vo' che tu li risponda. Vo' che tu faccia il muto.

MARZOCCO — Come dire, se mi dimanda qualche cosa volete ch'io li dica ch'io son muto.

METELLO — Vo' che tu li dica le trentapara⁵⁸ che ti si portino! Chiudi la bocca e fa' conto d'esser muto. Non sai che i muti non parlano? Camina, vola ... tu non sei anco tornato, eh? È pure estrema e poco men che incredibile la balordagine di costui: farebbe perdere il cervello a' Sette Savi d'Atene.⁵⁹ L'ho voluto mandar in malora mille volte, perché è impossibile poter soffrir tanta sciocchezza. Ma la gran pazienza ch'egli ha nel soffiare mi fa stringere le spalle. Talvolta, quando ho faccende fuor di casa, il lascio a soffiare, che starà le quattro e le cinque ore intiere senza levarsi mai il mantice dalle mani. E tutto che sia cosí balordo, è amorevole e fidato, e ha cura dell'onor mio. Non si fa mai una volta mia figliuola a la fenestra, ch'egli non me 'l ridica; oltra di ciò non bee vino, non mi chiede salario, si contenta ch'io il vesta

⁵⁷ perdere la pazienza. Espressione d'uso comune in testi cinquecenteschi; cfr. anche *Intr. d'Am.*, IV vi 7.

⁵⁸ i diavoli; cfr. ARETINO, *Sei giornate*, 86 22.

⁵⁹ i sette sapienti greci a cui la tradizione riconosceva la piú antica raccolta di massime morali.

145 di qualche mio panno vecchio, ogni avanzo è buono. E dove troverei un altro servitore che avesse tutte queste condizioni? Per qualche suo disegno o particolare interesse, bisogna alcuna volta aver flemma e inghiottir qualche pillola contrastomaco. Non si può aver farina senza semola.

Il fine dell'Atto primo.

MADRIGALE

che si cantò nel fine dell'Atto.

Donne, le vostre mani
 fanno de' nostri cor dolci rapine
 e l'anime da' corpi pellegrine.
 Ma con un vago riso, ancor che privi
 d'alma e di cor, ne conservate vivi.
 STRAVAGANZA D'AMORE
 che viva un senza l'alma e senza 'l core.

ATTO SECONDO

SCENA I

Rinuccio, giovane, amico di Ostilio; Ostilio.

RINUCCIO – Chi avisato che non guazzi il fiume perché è troppo
5 profondo, non curandosi dell'aviso si pone a guazzarlo, se affoga non ha
cagion di dolersi d'altro che di se medesimo. Vi dissi pure, quando mi
contaste che Clarice incontrandovi vi faceva sí belle accoglienze e ragio-
nava di voi con grande affezione, che non vi arrischiaste a passar piú
10 avanti, ma che attendeste a godere e tacere, a dar tempo al tempo; e col
volervele palesar per amante non metteste in compromesso il guada-
gnato. Perché se Clarice fosse stata giudiziosa e spiritosa e avesse avuto
un poco di conoscenza delle cose del mondo, avrebbe da se stessa a qual-
che cenno penetrato l'animo vostro. Se fosse stata ignorante, vi dissi che
15 l'ignoranza, non permettendo mai che le cose si piglino a quel senso che
deono prendersi, è cagione che quel che si fa per natural gentilezza, e
molte volte per puro caso, si attribuisca a mille cause lontane dal vero.
E cosí, ingannando dolcemente voi stesso e interpretando con indici
piuttosto congetturali ch'evidenti,^a e con argomenti anzi sofisticici che
20 dimostrativi, le azioni e i favori della dama, a vostro modo avreste go-
duto del suo ch'ella non l'avrebbe inteso. Lamentatevi dunque di voi
solo, poiché voi solo vi avete cagionato il vostro disgusto.

OSTILIO – Di grazia, non incrudelite piú le mie piaghe, che sono
pur troppo acerbe.

RINUCCIO – Non si potrebbe sapere qualcuno di cotesti torti che
25 Clarice vi ha fatti di nuovo?

OSTILIO – Non vi diedi io a leggere stamane le stanze mandatemi
da lei?

RINUCCIO – Sí, bene.

^a ch'evidenti] *che violenti* Per errata lettura di *d* nell'originale.

OSTILIO – Vi sete sí presto dimenticato delle minacce, che in
30 quelle ella mi mandava facendo?

RINUCCIO – Sono minacce giuste e meritate. Cotesti sono i torti?
Ella merita il primo grado tra le piú nobili amanti. Voi sete il piú felice,
il meglio riconosciuto amante che sia sotto il sole, e vi lamentate.

OSTILIO – Vi fo un presente di tutti questi riconoscimenti e di
35 tutte queste felicità. Felicità sarebbe il poter parlare con lei e stare in
camera seco.

RINUCCIO – Vi dovevate anco giungere lo stare in letto. Ah, Ostilio,
voi amate d'amor vile e ferino, e Clarice ama d'amor nobile. È diffe-
renza tra l'amar femina e 'l servir dama. Voi ponete la felicità dell'amore
40 dove la pone il volgo de' bassi e indegni amanti. Il vero contento e la
vera beatitudine dell'amore è il non passare la meta che li prefisse il
Socrate di Platone,¹ cioè nudrir la mente della bellezza dell'animo e pas-
scer gli occhi della beltà esteriore della persona amata; e da quella, quasi
per scala, sollevarsi a contemplare la bellezza del cielo, argomentando
45 che, se le cose di qua giú son sí belle, molto piú belle deono essere quelle
di là su. E se la dama per natural cortesia o nobiltà d'animo, stimando
impietà e viltà il non riamar chi la serve, non disdegna la servitú del-
l'amante, egli si può vantare d'esser giunto al colmo di tutte le dolcezze.
E se piú oltre ardisce passare, non dico con messi o con lettere, ma solo
50 con la volontà e col pensiero, merita come vile e indegno esser privo
non pure della grazia, ma anco d'ogni minuto sguardo della sua signora.

OSTILIO – Platone non dovette esser mai innamorato da doverlo,
ché avrebbe parlato altrimenti. Aggiungete ch'era filosofo antico: oggi il
mondo è fatto d'altra maniera. Coteste vostre speculazioni sono agevoli
55 a raccontare, ma difficilissime a porre in pratica. La maggior parte di
costoro che fanno il platonico, il fanno per forza; e perché non possono
salir piú su, son tantali² lor malgrado: e poiché non possono andare a
Tocco, se ne vanno a la Mirandola.³ Chi è uomo credo che ami come
uomo, e che desideri possedere le bellezze della sua amata materialmente
60 e non in astratto.

RINUCCIO – Voi fate professione d'esser amante di Clarice, e io vi

¹ Socrate, personaggio dei *Dialoghi* di Platone. Ma il riferimento a Platone è eviden-
temente mediato dalla trattatistica cinquecentesca sull'amore. Le argomentazioni di Rinuccio
lasciano trasparire in particolare i contenuti del *Cortegiano* di B. Castiglione, IV, capp. 61-69.

² da Tantalo, il mitico eroe greco condannato dagli dei a soffrire perpetuamente la
fame e la sete, senza poter toccare i cibi e le bevande che erano a portata della sua mano.

³ equivoco su Tocco, toponimo di alcune località dell'Italia centro-meridionale (nonché
deverbale di *toccare*), e sul nome di Mirandola, in Emilia (che richiama *mirare*); cioè: non
potendo venire al sodo si appagano di sguardi.

vo far confessare a viva forza che sete suo capital nemico. Chi ama desidera il bene dell'amata, voi desiderate il sommo male di Clarice: dunque le sete nemico.

65 OSTILIO – Che male le desidero io?

RINUCCIO – Il suo disonore, che è nella donna il piú apparente fregio, la piú brutta macchia, il maggior mancamento che possa immaginarsi. E colei ch'è prodiga dell'onor suo, non solo non merita nome di donna, ma neanche che altri la tenga per viva.

70 OSTILIO – Non piú filosofate, Rinuccio, per vita vostra. Io non desidero il disonor di Clarice; piuttosto desiderarei la morte a me stesso. Non le ho mandato a chieder altro che commodità di potere ragionare seco. Non credo già che altri disonori una donna per dirle sole due parole.

RINUCCIO – Se ella non fosse maritata come è, e che aveste animo
75 di prenderla per moglie, il fine vostro avrebbe dell'onesto e la vostra richiesta in qualche parte si potrebbe dir lecita.

OSTILIO – È vero che Clarice è stata maritata, ma ora si può dir vedova. Perché messer Fabrizio, suo marito, andò diece anni sono alla guerra e un suo servitore, ch'era in un battello, portò nova che vide
80 affondar la nave nella quale egli era; e da indi in poi non se n'è mai piú saputo niente, di modo che si tiene fermamente per morto.

RINUCCIO – Se bene vi è gran presunzione ch'egli sia morto, non però si ha piena certezza della verità della morte.

OSTILIO – Oh, voi l'assottigliate un poco troppo! Poiché volete
85 stare ne' termini del vostro Platone, mi pare pur aver inteso ch'egli non negò mai il parlare.

RINUCCIO – È la verità che Platone, oltre il contemplar con l'intelletto le doti dell'animo e il mirar con gli occhi la beltà del corpo, concede all'amante l'udir l'armonia delle voci dell'amata. Ma oggidì non si
90 trova piú fede; l'appetito signoreggia tutti i sensi e non s'ama se non per quell'interesse infame. Beato il mondo e felici gli amanti, se l'interesse loro procedesse dall'amore e non l'amore dal fine! E però Clarice si porta da savia e da prudente a non volersi condurre a ragionamento con voi, perché spaventata dall'uso commune dubita che non le chiediate, o forse non le rubiate sfacciatamente altro che parole.
95

OSTILIO – E quando anco le dimandassi piú oltre, mi farete dire ch'ella di ragione non dovrebbe negarmelo, perché a niuna altra cosa pongo tanto studio quanto in piacere intieramente a lei. E la servitù ch'io le fo è sí continova che si può dire eterna; e sarebbe pur conve-
100 nevole che 'l mio servire ricevesse ormai qualche premio.

RINUCCIO – Quel che inducete per cagione di premio, è cagione di demerito. E cotesta dee esser la causa che Clarice non si vuole indurre ad ascoltarvi: perché ogni soverchio è degno di biasimo. Si dee corteggiare e servir la dama, ma a' suoi tempi e a' suoi luoghi; e non parer di
 105 averla presa a perseguitare e a volerle porre assedio, come s'usa oggi tra la cavalleria romanesca:⁴ che stanno a tutte l'ore nella strada a misurar il mattonato o a lograr qualche murello, o passeggiano a cavallo mille volte in un'ora dinanzi a la casa della dama, e come sono sotto la finestra scuotono quanto piú forte possono con la bacchetta la polvere della
 110 gualdrappa, perché la signora senta e si faccia a la fenestra. E non può vantarsi una donna di andare a una visita o a una festa, che non si senta galoppare dietro al cocchio, e non vegga traversar tutti i vicoli e tutte le strade dov'ella passa il suo pretendente, che pare che vada pregando gli sportelli del cocchio che se li chiudano in faccia. E non si conteno
 115 no di ciò gli amanti de' nostri tempi, ma si gloriano che tutto il mondo sappia chi sono le amate loro; e per tutti i ridotti e per tutte le piazze cacciano di petto i ritratti di esse e ne fanno publica mostra. Talché come si fa un festino e che si vede comparire una dama, si sentono cento che dicono non può star a giungere il tal cavaliere; e come un giovane
 120 è in ballo, subito si sa che dama andrà a levare. Vi consiglio dunque a vincere voi stesso in questo e a non cercar piú avanti: poiché Clarice vi ha concesso tutto quel che onorata gentildonna può giustamente concedere.

OSTILIO – Ho bisogno d'aiuto e non di tanti argomenti e consigli.
 125 Voi servite, o per meglio dire osservate Signora della prima bossola,⁵ e però non è maraviglia che facciate il platonico. Ma io che amo gentildonna mia pari e che vado a disegno di maritarmi seco, come vi ho detto, dovrei pure con sí lungo servire arrivare, se non a l'ultima speme de' cortesi amanti, cioè al quinto grado d'amore, almeno al saluto francese.⁶
 130

RINUCCIO – Levatevi di qui, che questa stanza non è buona per voi.

⁴ Il costume invadente e la poca discrezione degli innamorati romani costituiscono il bersaglio polemico a cui si rivolge con piú insistenza il moralismo del Castelletti; oltre ad altri luoghi di questa stessa commedia, cfr. *Torti*, II v, p. 33r; *Furbo*, II I, p. 20r; *Intr. d'Am.*, II I 10. Ma anche a proposito di questo tema non può essere taciuta l'influenza di A. Piccolomini; cfr., ad es., *l'Amor costante in Comm. del Cinq.*, I 370, e soprattutto il *Dialogo della bella creanza delle donne*, a cura di G. Zonta, Bari 1913, p. 47.

⁵ di grande nobiltà; cfr. *Ortensio* III v: « c'haggio da ijre da na gentile donna della prima bussola ».

⁶ al bacio. La legittimità del bacio è sostenuta dal Castiglione nel *Cortegiano*, IV, cap. 64.

M'accorgo che l'ora del parosismo è venuta, perché avete il polso molto alterato. Andatevene a casa, ch'io verrò là fra un poco.

OSTILIO — Andrò. Io credeva stamane essermi abbattuto in amico
 135 che mi alleggerisce il mio peso amoroso, ma è venuto ad aggravarmelo. Veggio venir gente di qua: è meglio ch'io mi discosto.

SCENA II

Messer Sofronio, solo.

SOFRONIO — Ah, stolto e malnato Alessandro! O tempora, o mores! O corrotto e abominevole uso de lo secol noioso in ch'io mi trovo!⁷
 5 I padri stessi, invece^b di procurar che i figliuoli divengano costumati, letterati nelle scuole, non sí tosto li veggono scompagnati dal latte e da la culla che appiccano loro la spada a lato e pongono lor sotto un saltegiante palafreno, uno ... stat sonipes, et frena ferox spumantia mandit ...⁸
 la piuma a la berretta, e gl'incitano a gire amoreggiando per le piazze,
 10 reputando non cavaliere quel gentiluomo che non ha la sua dama. Talché, quando sono a la matura e grave età pervenuti, tengono sotto canuti crin bionda la mente;⁹ non hanno una creanza che lodevole sia; non sanno che cosa sia virtù; leggono con grandissima malagevolezza, ma non intendono un *Buovo d'Antona*¹⁰ stampato in lettere maiuscole; e
 15 danno da ridere e da meravigliare a le straniere e barbare genti, come in questa nostra gioventú sieno sí stranamente soffocati dalle spine dei vizii i fiori de' begl'ingegni e de' peregrini spiriti, de' quali i Romani sono senza paragone piú che niun'altra nazione dotati, e si ritrovino in essi sí biasimevoli maniere e sí inimaginevole ignoranza. Dissi a messer
 20 Metello piú volte che non have animali il mar fra l'onde¹¹ che facesse

^b *in voce* B, C, D: *invece*.

⁷ cfr. PETRARCA, *Tr. Am.*, I 16-17: « I' che gioir di tal vista non soglio | per lo secol noioso in ch'i' mi trovo ».

⁸ « si erge il destriero, e furioso addenta il morso schiumoso ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, IV 134-135: « [...] ostroque insigni et auro | stat sonipes ... ».

⁹ rifacimento a termini invertiti del verso petrarchesco: « Sotto biondi capei canuta mente »; *Canz.*, CCXIII 3.

¹⁰ per indicare un testo di facile intelligenza. La leggenda di Buovo d'Antona, che circolò in svariate redazioni e rifacimenti in tutta Europa, fu ristampata piú volte in Italia nel corso del Cinquecento.

¹¹ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCXXXVII 1: « Non à tanti animali il mar fra l'onde ».

dar opra al figliuolo a Giove e Palla, e non a Venere^c e Bacco: ma a le mie persuasioni, egli si ste' pur com'aspr'alpe a l'aura.¹² Ecco che ora ne paga il fio. Auceps in laqueos incidit ipse suos.¹³

SCENA III

Alessandro, giovane, in abito di dottore *Graziano*; *messer Sofronio*.

ALESSANDRO — O Amore, poiché per obbedirti mi son trasformato in questa stravagante maniera, fa' almeno che cosí come, antepo-
5 i tuoi comandi a l'onor mio, sono stato prontissimo a seguire i tuoi piaceri, cosí all'incontro questa mia metamorfosi mi conduca a quel diletto che ho sí lungamente bramato.

SOFRONIO — Avegna che il penello delle parole di Muzio co' colori de' contrasegni me l'avesse ritratto ad vivum nella tavola dell'idea, tut-
10 tavolta, con tutto ciò, nulladimeno, per tutto questo s'io non l'udiva ragionante non l'avrei raffigurato. Tantum mutatus ab illo.¹⁴ Tant'è cangiato, oimè, da quel di pria.¹⁵

ALESSANDRO — (Oimè, che farò?)

SOFRONIO — Indarno procuri volgermi il tergo, Alessandro, e far
15 delle tue braccia a te stess'ombra,¹⁶ perciò che già ti ho riconosciuto. Quanti giorni sono che tu sei rattivato?

ALESSANDRO — (Mi pareva pure esser tanto trasfigurato d'abito e d'effigie, che non credeva esser conosciuto cosí di leggieri.)

SOFRONIO — Non ti vergogni, proh pudor! di annerare sí notabil-
20 mente l'alabastro della tua fama con l'inchiostro di cotesto abito disorrevole e vituperevole da mimo, da scurra e da arenario? Marzia è la matrigna che era stata cagione della partita e del tuo simulato morire, mentitore, fabricatore delle menzogne Cinzio fiorentino?

ALESSANDRO — (Ah, Muzio traditore!) Che Marzia, che Cinzio dite,
25 signor Maestro?

^c non Venere

¹² cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCXXXIX 16: « Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura ».

¹³ « Lo stesso cacciatore incappò nei suoi lacci ». Cfr. OVIDIO, *Rem. Am.*, 502: « In laqueos auceps decideratque suos ».

¹⁴ « Tanto cambiato da quello di una volta ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, II 274-275: « [...] quantum mutatus ab illo | Hectore qui redit exuvias indutus Achilli ».

¹⁵ cfr. PETRARCA, *Canz.*, XXXIII 12: « Quanto cangiata, oimè, da quel di pria ».

¹⁶ cfr. PETRARCA, *Canz.*, XXXIV 14: « Et far de le sue braccia a se stessa ombra ».

SOFRONIO – Non ti ritrar su la torre della negativa, ché ciò non ti fia valevole: perché con la scala de' testimoni ti giungerò. Ah temerario, così ti godi della pazzia di tuo padre!

ALESSANDRO – Come pazzia?

30 SOFRONIO – Non ti par pazzo s'egli s'è dedicato tutto a fabricare alchimia e a cercar tesori, essercizii da stolti e da insensati? e gitta tutte le sue facultà dietro agli astrologi e dietro agli alchimisti, facendosi schernir da' saggi, rider da l'ordine senatorio, beffar dall'equestre e additar dal plebeo? Ti farebbe inorridire se tu 'l vedessi con quella
35 camiscia affumicata, con quel cappello incenerato, con quella barba ruffata, orrida, ispida, setosa, irsuta, incolta, squalida e, per chiuderl'a periodo petrarchevolmente, negletta ad arte, inanellata e irta.¹⁷ Sembra a punto uno di quei tre ministri dell'antiquissimo fabro siciliano¹⁸ nella fervida fucina della fumante, fiammeggiante e da' vicendevoli colpi de'
40 gravosi martelli quinci e quindi rimbombante Etna, gigantes numquam tacitura triumphos.¹⁹

ALESSANDRO – Me ne duole infin al core. Ma in ciò che colpa ho io?

SOFRONIO – Tu ne sei principale e potissima cagione, perciocché sendo l'albero del senno di messer Metello già stato ferito gravemente
45 dalla secure della perdita di messer Fabrizio, suo genero e tuo cognato, il quale si crede che rimanesse insieme col legno trangiottito dalle salse onde ... obrutus insanis forte remansit aquis ...²⁰ e però crollandosi e poco in piè posandosi, tosto che l'impetuoso vento della tua mentita morte il percosse, non solo lo sfrondò e schiantò i suoi rami, ma l'ab-
50 batté, lo sterpò e lo svelse dalle radici. « Radicitus eruta pinus », disse il Poeta.²¹ Tu non hai già imbevuti nella mia scuola cotesti costumi. Voglio ire a trovar or ora messer Metello e ispiegarli il foglio delle tue sceleragini, le quali sono sí esorbitanti, che né lingua né penna al vero aggiunge.²²

55 ALESSANDRO – Pregovi caramente, signor Maestro, per quella rive-

¹⁷ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCLXX 62: « Negletto ad arte, e 'nnanellato et hirto ».

¹⁸ uno dei ciclopi che assistevano Vulcano nella fucina dell'Etna; erano Sterope, Bronte e Piragmone (cfr. *Amarilli* [1580, 1582, 1587], *ProL.*: « Sterope, Bronte e Piragmone ignudo, | fabri di Mongibello ardente uccisi »).

¹⁹ « testimonianza imperitura del trionfo sui Giganti ». Cfr. CLAUDIANO, *De raptu Pros.*, I 154.

²⁰ « forse rimase sopraffatto dai flutti furiosi ». Cfr. OVIDIO, *Her.*, I 5-6: « O utinam tum, cum Lacedaemona classe petebat, | obrutus insanis esset adulter aquis ».

²¹ « Scalzato il pino fin dalle radici ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, V 448-449: « [...] ut quondam cava concidit aut Erimantho | aut Ida in magna radicibus eruta pinus ».

²² cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCXXI 14: « Ché né 'ngegno né lingua al vero agiunge ».

renza che vi ho portata tant'anni che mi avete sí benignamente insegnato, che siate contento tenermi secreto anco tre giorni; e se passati che saranno non troverete ch'io mi sia scoperto a mio padre, vi do licenza che non solamente mi scopriate, ma che mi tenghiate per lo maggior infame
60 che calchi terra.

SOFRONIO — « *Aurae omnia discerpunt et nubibus irrita donant* », Vergilio;²³ « *Irrita ventosae rapiebant verba procellae* », Stazio;²⁴ « Il vento ne portava le parole », Petrarca.²⁵ Io vo' scoprirvi pria che tramonti la diurna stella. Ecco che un verso disavedutamente mi s'è attraversato per la bocca. Posso ben dire col Sulmonese: « *Quicquid conabar dicere, versus erat* »;²⁶ il qual carne l'altero e raro mostro de' toshi poeti trasportò dal Tebro a l'Arno cosí dicendo: « Che volendo parlar cantava sempre ».²⁷

ALESSANDRO — Vi supplico e vi scongiuro per tante fatiche che
70 avete patite insegnandomi, per tanti sudori che avete sparsi ammaestrandomi, che vi piaccia darmi tempo fin a questa sera.

SOFRONIO — La gocciola delle tue supplichevoli preghiere ha intererito il marmo della mia durezza; il foco de' tuoi scongiuri ha reso pieghevole l'acciaio del mio rigore. Son contento attenderti. Ma averti che,
75 se avanti che si tuffi nel liquido elemento il pianeta « *ob cuius motum in obliquo circulo* », secondo il maestro de' filosofi, « *generationes fiunt et corruptiones in istis inferioribus* »;²⁸ per lo cui variar nostro lavoro or nasce or more e or scema e or cresce,²⁹ non ti sarai scoperto, non pure correrò tostanamente a iscovrirvi, ma se a pien popolo non fo palese il
80 tuo fallo, per folle mi tieni. E quel " fallo per folle " è un gentil bisticcio, come disse il compositore delle *Metamorfosi*: « *Dumque moror mirrorque simul* »;³⁰ e il prenze de' poeti toscani: « Torre a la terra, e 'n

²³ « I venti ogni cosa disperdono e inutile l'affidano alle nubi ». Cfr. *Aen.*, IX 312-313: « [...] sed aurae | omnia ... ».

²⁴ « I venti tempestosi inutili portavano via le parole ». Cfr. *Achill.*, I 960.

²⁵ cfr. *Canz.*, CCLXVII 14.

²⁶ « Qualsiasi cosa tentassi di dire era in verso ». Cfr. OVIDIO, *Tristia*, IV x 26: « *Et quod temptabam scribere versus erat* ».

²⁷ cfr. PETRARCA, *Canz.*, XXIII 62.

²⁸ « per il cui moto nel cerchio dell'eclittica avvengono la generazione e la corruzione nelle parti piú basse (dell'universo) ». La citazione da Aristotele non è di facile identificazione. Il concetto enunciato ritorna con frequenza in tutta l'opera aristotelica ed è trattato particolarmente nel II libro del *De generatione et corruptione*: cfr., ad es., ARISTOTELIS STAGIRITAE, *Opera cum Averrois* etc., Venetiis, apud Iuntas 1550, V, pp. 174b-175a.

²⁹ cfr. PETRARCA, *Tr. Et.*, 40-42: « Non avrà albergo il sol Tauro né Pesce | per lo cui variar nostro lavoro | or nasce or more, ed ora scema or cresce ».

³⁰ « Mentre indagando indugio ». Cfr. OVIDIO, *Met.*, XIII 938.

ciel farne una stella », « Delle catene mie gran parte porto »;³¹ e l'autor del libro che comincia *Nel mezo*: « Ch'a farsi quelle per le vene vane » ...³²
 85 e non ti doler poi di me, perché frustra sibi fidem quis postulat ab eo servari, cui fidem a se praestitam servare^d recusat.³³

ALESSANDRO – Infelice Alessandro, a che strano e duro passo mi veggio giunto! Imparino i padroni a rimettersi nella fede de' servitori, com'ho fatto io. Quel infedel di Muzio si è allevato da^e fanciullo in casa
 90 mia, e l'ho tenuto in luogo sempre non di servitore ma di carissimo fratello. Ecco che riconoscimento mi dà. Non credo già d'incolparlo a torto, poiché non è al mondo altra persona che egli, che io abbia fatto consapevole della venuta e della trasformazione mia. Ah Muzio, Muzio, non sono queste le promesse che mi facesti in Verona! Ora che dovevi esser
 95 piú muto che mai fosti, hai la lingua piú spedita che mai avesti. Se non trovo modo di far tacere questa lingua velenosa di messer Sofronio, conosco rotto nel mezo ogni mio disegno. Veggio venir di lontano Ostilio, col quale presi stretta amicizia in Verona certi mesi ch'ei fu in quella città. Le stelle me l'avranno mandato avanti per riconfortarmi, altrimenti
 100 ero il piú disperato uomo del mondo.

SCENA IV

Ostilio; Alessandro.

OSTILIO – O mura che chiudete ogni mio bene, perché non hanno forza gli occhi miei di penetrar dentro a voi, come vi penetra il mio
 5 pensiero?

ALESSANDRO – (Mi sovviene che quando fu in Verona mi disse che soleva corteggiare un cardinale, del cui nipote so che è stato maestro messer Sofronio. Me li vo' scoprire e chiedergli aiuto.) Servitore, messer Ostilio.

10 OSTILIO – Basciovi le mani. Chi sete voi? Io non vi conosco, che mi ricordi.

^d *servari* Svista determinata dall'attrazione di *servari* che ricorre poco prima.

^e *do* B, C, D correggono: *da*.

³¹ PETRARCA, *Canz.*, CCLIV 8, LXXVI 10.

³² l'autore della *Divina Commedia*, che è richiamata attraverso il suo incipit; il verso citato è in *Purgatorio*, XXV 42.

³³ « chiediamo invano l'osservanza della fede data a chi noi rifiutiamo di mantenere la nostra ». Cfr. *Reg. iuris*, p. 1124/1, LXI.

ALESSANDRO – Credo che non mi riconoschiate alla presenza, perché è troppo straordinario questo mio abito: ma è possibile che non mi riconoschiate al ragionare?

15 OSTILIO – Il ragionare mi pare che somigli del tutto quel di messer Cinzio fiorentino, che ho conosciuto in Verona.

ALESSANDRO – Io son Cinzio, al servizio vostro.

OSTILIO – O messer Cinzio, voi mi fate trasecolare. Mi parete un fantasma: che vuol significare cotesta sí grande stravaganza di ve-
20 stimento?

ALESSANDRO – Ho preso questa forma per vendicarmi di un mio nemico.

OSTILIO – Chi è, che ingiuria vi ha fatto? Avete bisogno di aiuto?

ALESSANDRO – Vi conterò l'ingiuria un'altra volta. Per ora il pia-
25 cere che da voi desidero, sarà che mi favoriate di pregar il vostro signor Cardinale che sia contento mandar a chiamar messer Sofronio, che fu già maestro di scuola del signor Rinieri suo nipote, e a comandarli sotto pena della sua disgrazia che non faccia motto a messer Metello Palmieri del ritorno d'Alessandro a Roma per dieci giorni.

30 OSTILIO – Volentieri. Cosí potessi io servirvi in altro, come credo avervi servito in questo. Chi è cotesto Alessandro?

ALESSANDRO – Un mio grandissimo amico; ma, di grazia, che tutto sia fatto innanzi notte, perché domani non sariamo piú a tempo.

OSTILIO – Statene sicuro. Oh, udite: due, tre, quattro ... sedici
35 ore. Non toccheranno le venti che sarà provisto al bisogno. E se in altro vorrete ch'io vi serva, comandatemi.

ALESSANDRO – Vi ringrazio senza fine, e mi vi raccomando.

OSTILIO – Non vi partite. Mi è caro fuor di modo l'avervi trovato. So che mi sete amico e che, fidandovi voi di me, posso e debbo io fi-
40 darmi di voi. Voglio che mi diate un parere in un particolare che mi preme infinitamente. Dovete sapere che ho amato e amo, già sono duo anni, una gentildonna piú che la vita mia. Da non so che giorni in qua una gentildonna vedova che abita non molto lontano da questa mia amata, o che, forse non sapendo nulla dell'amor mio, si sia data a inten-
45 dere ch'io passassi per quella contrada per cagion di lei, o pure che sapendolo porti invidia a quella mia amata e ambisca d'esser servita anch'essa, com'ho inteso che è costume di molte donne che pretendono essere belle sopra tutte l'altre, o per qual altro rispetto si sia ch'io non lo so, ha cominciato a farmi allegrissima cera e a mandarmi ambasciate
50 e presentuzzi, e al fine stamane si è deliberata mandarmi una lettera di sua mano, pregandomi ch'io voglia entrar in casa sua e udir una parola.

ALESSANDRO – (Ti disgrazio, avara fortuna! So ch'io non fui mai fatto degno d'una di queste dolcezze.)

OSTILIO – Vi pare ch'io possa andarvi, senza ch'altri possa reputarmi disleale amante?

ALESSANDRO – Mi pare di no. È gran mancamento in un uomo l'amar piú d'una donna in un tempo. Perciò che non essendo altro il principale effetto d'amore che una trasformazione di se stesso nella persona amata, non può un individuo in uno stesso punto trasformarsi in due sostanze.

OSTILIO – Non dico di voler amar due in un medesimo tempo: s'io entrassi a ragionar con costei, v'entrerei con fermo proponimento di pigliarmi a lei e di lasciar la prima.

ALESSANDRO – Chi è piú nobile e piú bella di loro due?

OSTILIO – Io non so conoscere tra loro differenza.

ALESSANDRO – Se nella seconda non è vantaggio, poiché dite che ambedue sono egualmente meritevoli, con che ragione vorreste abbandonar la prima per volgervi a questa?

OSTILIO – Vi è vantaggio infinito: perché se bene sono tra loro eguali di nobiltà e di bellezza, quanto alla gentilezza è tra loro grandissima disuguaglianza. Quella è tutta crudeltà e questa seconda è tutta pietà; quella è in estremo ostinata e questa è in estremo cortese. Non ho potuto in duo anni con centomila scongiuri impetrar da colei quel di che costei in otto giorni da se stessa mi prega.

ALESSANDRO – Tanto mi potreste dire, che terrei che aveste ragione. Io per me reputo saggio e accorto quell'amante che non si lascia tanto accecar dall'amore della prima donna, che non conosca i torti che da lei li son fatti; e per vendicarsene si serve delle occasioni che li porge la fortuna.

OSTILIO – Fatemi piacere di veder la lettera che costei mi ha mandata, e mettetevi ne' miei piedi, e consigliatemi a fare quel che fareste voi.

ALESSANDRO – «Dolcissima fiamma dell'anima mia, conosco l'amor mio sí disuguale a' meriti vostri, che non mi meraviglio che ricusiate i miei doni e che non vogliate ascoltar l'ambasciate che in nome mio vi son fatte. Ma con tutto ciò non mi sgomento punto: perché, quanto piú contemplo la gentil aria del vostro viso e quanto piú mi affiso negli occhi vostri, tanto piú mi pare di scorgere in essi un non so che di quella natural gentilezza, che rade volte si scompagna da' nobil cori...» Oh, che sieno benedette quelle mani! spiega pure graziosamente il suo concetto in carta. Per mia fé, che se costei è altrettanto bella quanto è vir-

tuosa, merita essere ammirata sopra tutte le donne del mondo ... « dalla quale assicurata, con l'occasione della partita fuor di Roma che fece iermattina mio padre, vengo a pregarvi che vi degniate oggi, dopo disinnare, venire in casa mia a udire una sola parola, ché 'l recherò a segnalata grazia. E basciavi tante volte le mani, quante ferite gli occhi vostri mi hanno dato al core ... » O bene mio, s'io avessi una volta avuto una di queste lettere dalla mia dama, credo che mi sarei morto di dolcezza ... « Vostra indegna serva ... » sentite che umiltà ... « che vi ama piú che se stessa, Marzia Lapucci ». Oimè, oimè! Marzia Lapucci, oimè!

OSTILIO – Che dite ora, messer Cinzio? Non mi rispondete? che colore è cotesto? vi è sopravvenuto qualche male? Udite ... dove andate? Che subita mutazione è stata questa! Al poverino, che dee amare donna scortesissima com'amo io, per quanto dalle sue parole ho potuto comprendere, sarà rincresciuto il sentire in altra donna cosí eccessiva cortesia. Non so ch'io debba fare. Forse che Amore mi appresenta questa occasione per compassione del mio lungo penare e, poiché da Clarice non ho mai altro che dispiacere, mi pone avanti Marzia perché abbia a consolarmi. Non conviene cosí leggiermente credere ad Amore. Chi sa che egli nol faccia per ingannarmi, e per farmi in un punto perdere quel poco che ho con tanti stenti guadagnato? Usa pure verso me, Clarice, ogni impietà, ch'io non posso né debbo disamarti: anzi quanto piú mi disami tanto piú ardentemente sempre ti amerò. M'è piú dolce languire per Clarice crudelissima, che gioire per qualunque altra pietosissima donna. Che farò dunque? Mi va per l'animo di dar questa lettera a Clorida perché la mostri a Clarice. Potrebbe per avventura aver virtù d'aprir quel core, che tante lagrime e tanti preghi non hanno mai potuto aprire. Mi giova sperare che quando Clarice vedrà ch'altra donna sua pari mi vuol bene, e che mi prega ch'io l'ascolti, si disporrà anch'ella a parlarmi, se non pregante almen pregata.

SCENA V

Clorida; Ostilio.

CLORIDA – Sento un pensiero che ragiona col mio core, e pare che dica che s'io esco fuori incontrerò Ostilio. Eccolo.

OSTILIO – Clorida, vo' che mi facci un piacere, oltre tant'altri che mi hai fatti, di portar questa lettera a Clarice.

CLORIDA – È forse la risposta di quelle stanze che vi porsi da sua parte stamane?

OSTILIO — A punto. È una lettera mandatami da Marzia che abi-
10 ta qui.

CLORIDA — E che vuol da voi Marzia?

OSTILIO — Sai leggere?

CLORIDA — Signor sí.

OSTILIO — To', leggila e vedrai quel che vuole. (Da uomo da bene,
15 ch'è un peccato che costei stia per fantesca: ha un aspetto nobile, una
presenza di gentildonna, ha aprile negli occhi; è manierosa, affabile, costu-
mata; ha del gentile in tutte le sue azioni.) Che ne dici? Si pensa forse
Clarice, perché ella m'odia, che non vi siano dell'altre donne che mi vo-
gliono bene?

20 CLORIDA — A un gentiluomo bello e compito come sete voi, non
ponno mancare donne che l'amino. Vi sovviene di quella gentildonna
che vi contai stamattina, che s'era partita della sua patria per amor d'un
giovane?

OSTILIO — Sí, bene.

25 CLORIDA — Sapete per amor di chi è venuta?

OSTILIO — Per amor di chi?

CLORIDA — Per amor d'un gentiluomo che somiglia tutto tutto voi.

OSTILIO — Chi è costui?

CLORIDA — Messer Ostilio Lucini.

30 OSTILIO — Per amor mio?

CLORIDA — Signor sí; e sono due mesi che si partí, e sta in Roma
per vostra cagione.

OSTILIO — Eh, Clorida, tu vuoi burlar meco.

CLORIDA — Non vo' burlar io; dico che è cosí.

35 OSTILIO — Chi te l'ha detto?

CLORIDA — Quella gentildonna medesima.

OSTILIO — Costei ti ha voluto uccellar certo.

CLORIDA — Dico che non ha voluto uccellarmi altrimenti: ch'io il
so cosí bene quanto il sappia quella gentildonna stessa.

40 OSTILIO — T'inganni, Clorida mia.

CLORIDA — (Piacesse al cielo ch'io fosse tua!)

OSTILIO — T'inganni, credilo a me. Chi è cotesta gentildonna?

CLORIDA — Orinzia padovana; la quale tre anni sono, quando ve-
nendo di Verona vi fermaste due mesi in Padova, abitava vicino alla
45 casa vostra, e vi mandò una volta a donare una banda di seta pavonazza
lavorata d'oro per una sua fante e non voleste accettarla, ed ella ve la
rimandò un'altra volta e al fine la prendeste. Non ve ne ricorda?

OSTILIO – Come, s'io me ne ricordo! Certo che è una gentil donna; mi volse vincere di cortesia a tutti i patti del mondo. Non è ella moglie
50 d'un gentiluomo che si chiama messer Giovan Felice?

CLORIDA – È stata moglie di messer Giovan Felice; ma ora è vedova, perch'egli si morí duo mesi inanzi che io ... volsi dire che Orinzia venisse a Roma. Mi è venuto detto " io " la prima volta, perch'io venni da Padova in sua compagnia.

55 OSTILIO – In compagnia d'Orinzia?

CLORIDA – Signor sí. E alloggiài in una medesima osteria sempre con lei; giacqui nello stesso letto in che ella giacque; e mangiai di quelle stesse vivande e a quella medesima tavola ch'ella mangiò.

OSTILIO – Ti dee volere un bene smisurato costei.

60 CLORIDA – Fate conto che siamo una cosa medesima e che siamo un'anima sola non in duo corpi, no, ma in un solo chiamato con duo nomi.³⁴ Si può dire che parliamo con una istessa bocca e che pensiamo con uno istesso core.

OSTILIO – Cotesto è un amor vicendevole infinito.

65 CLORIDA – È grande certo l'amore che io porto a Orinzia, ma è molto maggior quel che Orinzia porta a voi. Non pensa d'altro che di voi, non ragiona d'altro che di voi, non ha mai in bocca altro nome che Ostilio. Se la sentiste talvolta lamentar tra se stessa in camera, e sparger lacrime in tanta copia che una non aspetta l'altra, e al fine d'ogni due o
70 tre parole gittare un sospiro dal fondo del core, non so se poteste essere tanto crudele che non ve ne prendesse pietà. Ragionando con le mura come se ragionasse con esso voi, dice: Ostilio, unico termine di tutte le mie speranze, fonte abundantissimo di tutte le mie dolcezze, tu sei l'anima mia, a te ho fatto libero dono del mio core cinto d'una sincera
75 fede, la quale ti manterrò sempre inviolabile infin alla morte. In te vivo, per te moro; non aspetto nel mondo altra felicità che quella che tu solo mi pòi porgere. Oh, se mai le stelle mi faranno degna di scoprirti da solo a solo e senza velo di finta persona le fiamme che per tua cagione mi consumano, e di avvicinar mi a te col corpo, come ti sto sempre vicina
80 con l'animo e con la volontà, e di congiungere questa bocca a coteste tue dolcissime labbra, qual sarà mai donna sotto il sole piú contenta e piú fortunata di me?

³⁴ Negli *Intr. d'Am.*, V IX 1, Ersilia travestita si rivolge quasi allo stesso modo a Camillo, da lei amato senza frutto: « Si è partito mo poco innanzi alla disperata; lo so ch'eramo un'anima e doi corpi insieme ». Analogamente nei *Torti*, V III, p. 96r, quando Olimpia, che è in abiti maschili, sta per rivelarsi a Camillo.

OSTILIO — So che tu sei fina e che le sai fingere a tuo modo le parollette inzuccherate.

85 CLORIDA — Non fingo certo. Poco dianzi Orinzia ha detto quelle istesse parole che diceva io ora a voi. Io non vi giungo né diminuisco pure una lettera, né un accento. Se le aveste udite di propria bocca d'Orinzia, che avreste risposto?

OSTILIO — Tu l'hai pure con Orinzia. Bisognerebbe ch'io l'avessi udite di bocca di Clarice e avresti sentito quel che io le avessi saputo rispondere. Ti porto pure la grande invidia.

CLORIDA — Lo stato in che mi trovo è da muovere in altrui cordoglio e compassione, e non invidia. E di che potete invidiarmi?

OSTILIO — Di che, dice! Non vuoi ch'io t'abbia invidia se tu vedi ogni momento la mia Signora, ch'è un rarissimo raccolto di tutte le terrene maraviglie? se ragioni e discorri seco sempre che vuoi, l'ore e i giorni intieri? se le stai sempre a lato? Dimmi il vero, l'hai mai vista ignuda?

CLORIDA — Se ogni volta che vuol levarsi la mattina mi chiama che 100 le porga e metta la camiscia, non volete ch'io l'abbia vista nuda?

OSTILIO — Haila mai baciata?

CLORIDA — Più volte che non ha sospirato Orinzia per voi.

OSTILIO — O avventurosa bocca, se non fossimo in mezzo della strada, non so che mi tenesse ch'io non corressi a porgerli un bacio, poi 105 che il mio destino non vuole ch'io possa porgerl'a quella alla quale pòi porgerli tu.

CLORIDA — (Piaccia ad Amore che egli sia di questa medesima voglia quando saprà ch'io son Orinzia!)

OSTILIO — Hai mai dormito seco?

110 CLORIDA — Tante volte dormiste con Orinzia voi, quante ho dormito io con Clarice.

OSTILIO — O beata e fortunata te! E poi mi dimandavi di che ti avevo invidia. Va' via a portarle questa lettera, che tu mi fai struggere di dolcezza e di dolore insieme.

115 CLORIDA — Andrò ora. Ma ditemi, di grazia, prima una cosa: se vedeste Orinzia, vi darebbe l'animo³⁵ di riconoscerla?

OSTILIO — Eh, va' a spasso tu e cotesta tua Orinzia!

CLORIDA — È più vostra che mia, se voi volete accettarla. Ditemi, per vostra fé: credereste di riconoscerla vedendola?

³⁵ sareste in grado.

120 OSTILIO — Da dovero ch'io non so. Perché sono tre anni ch'io partii da Padova, e da allora in qua non l'ho mai piú vista.

CLORIDA — (Volesselo Dio!) Pur se vi poneste a rimirarla fisso fisso, non credereste di raffigurarla?

OSTILIO — Chi sa? forse sí e forse no. Ma lasciamo, di grazia, da
125 un lato questi ragionamenti che non mi premono.

CLORIDA — (Premono ben altri, se non premono te.)

OSTILIO — Va' a portar la lettera a Clarice, che m'importa un poco piú.

CLORIDA — A che effetto volete ch'io la porti?

130 OSTILIO — Non ti curar di saperlo.

CLORIDA — Avertite che Clarice, vedendola, non creda che voi vogliate bene a Marzia e non a lei; e che però non si sdegni con voi e non si metta in core di non volervi mai piú vedere.

OSTILIO — Non ti prendere altro impaccio. Portagliela e làsciavi
135 pensare a me. Va' via ora, se mi vuoi bene.

CLORIDA — (Cosí non te ne volessi, trista me!)

OSTILIO — Non indugiar piú; va' su, che fra mez'ora tornerò per la risposta.

CLORIDA — Andate e tornate, che ora vo. Non so che fare. Piac-
140 cia a le stelle che Clarice, leggendo questa lettera, per dispetto di Marzia non muti parere, come alcune donne volubili e leggere sogliono fare; e che questo dispetto e questa competenza femminile non operi piú in un momento, che non ha operato la servitú d'Ostilio in tant'anni.³⁶ Il piè non osa muoversi; la mano, quasi presaga del mio futuro danno, trema;
145 e pare che non s'attenti d'esser portatrice della causa dell'infelicitá mia. Non servirò dunque la promessa che ho fatta ad Ostilio, che amo piú che gli occhi miei? Dovevo pensarci avanti che gliel promettessi. E quando anco non gliel'avessi promesso, come posso mancare di obedi-
150 re ad Ostilio, la cui somma bellezza ha imposto un giogo a tutte le voglie mie e mi costringe a far legge a me stessa d'ogni suo picciolo cenno? Se ne seguisse non pure l'infelicitá ma la morte mia, mi conviene arditamente correrle incontra. E consentissero i cieli ch'io morissi per sua cagione, ché morte piú lieta non potrei desiderare.

³⁶ cfr. A. PICCOLOMINI, *Amor costante*, in *Comm. del Cinq.*, I 395-396: « Voi dovete esser informato della natura delle donne, che quando una de loro pò sapere che alcuno si sia mal voluto dall'autre donne, subito le mette odio essa ancora; e cussí, per lo contrario, quando sanno che sea amato, pare ca buogliano fare a chi nante se lo piglia: perché sonno invidiose, e enterviene d'esse como delle cerase, che, como tu cominze a pigliar grazia con una, tutte te vengono a priesso ».

SCENA VI

Alessandro.

ALESSANDRO — Infelice fu quel giorno ch'io mi innamorai di costei, perché presi ad amare la piú dispietata donna che sia sotto al sole. Piú
 5 infelice fu quello nel quale, partendomi per Verona, feci dar nuove a mio padre della mia morte; poiché fui cagione ch'egli, uscendo si può dire de' sensi per soverchio dolore, si cacciò in capo sí stravagante umore di far alchimia e di cercar tesori. Ma infelicissimo è stato quel dí che pensai tornar a Roma, poiché son venuto a mirar con gli occhi miei stessi
 10 quei mali, che stando lontano m'erano piú agevoli a soffrire. M'accordò in modo quella lettera, che non so com'io non mi morissi in quell'istante; e la doglia infinita m'occupò l'anima con tant'impeto e mi chiuse di maniera ogni sentimento che non ebbi mai forza d'esprimere una parola. Ah Marzia, Marzia, quanto meglio per me sarebbe stato esser digiuno
 15 dell'amor tuo! ché non sarei divenuto buffon di comedia, come sono, né patirei tanti affanni quanti pato. Altri, che te ne disgrazia, ottiene da te in un'ora quel ch'io con tante fatiche non sono mai stato degno d'ottenere in cinque anni.

SCENA VII

Bell'Umore; Alessandro, da parte.

BELL'UMORE — No buono vino è la triaca dello stomaco, ch'è tanta conserva de rose damasche ped annettare la ventre. Io non trovo la chiú
 5 fina medicina pe sfrattare le colere e mantenerese sano come no pesce, quanto scaffarese 'ncuorpo la matina no gotto de greco.³⁷

ALESSANDRO — (M'è tanto grave a comportare che questo vitupe-
 roso goda quella conversazione ch'io sempre piango, che per lo smisurato dolore non so com'io viva. A questo infame è concesso mille volte
 10 quel ch'io sol una desidero.)

BELL'UMORE — Fa cincociento bone operazioni: rallegra lo core, auzza l'appetito, ingagliardisce la schena, dà forza a le gamme e dà no colore a la facci, ca pare na scarlata. E che sia lo vero, miràti chilli che

³⁷ « Un buon vino è il toccasana dello stomaco, perché è altrettanto sciroppo di rose damaschine per ripulire i visceri. Io non conosco miglior medicina per mandar giù la bile e mantenersi sano come un pesce che cacciarsi in corpo la mattina un boccale di vin greco ».

non vivono³⁸ vino, c'aveno sempre na cera como na precoca de 'Rienzo
 15 o como no cetrulo scordato a l'uorto.³⁹ Quann'auo ca a na casa nc'è
 no buono vino, non me fazzo troppo stracciare lo mantiello a faremence
 portare.

ALESSANDRO — (Possi essere portato sopra una carrozza in mezo a
 duo vestiti di negro, con una tavoletta dinanzi agli occhi.⁴⁰)

20 BELL'UMORE — Lo segnure Vartommeo have no quartarulo de mo-
 scatiello de qualità, cad è tanto douce ca te fa sucare n'ora li mustacci
 della varva; lo segnure Marciello have na^f meza votte de fauz'amico de
 Paula, ca spacca le prete, chiama " zuppa zuppa "; lo segnure Tommase
 25 have no vino de Cirella da re, c'onne ngoccia vale no cianfrone. Ma non
 aggio mai gustato lo mieglia vino ca chell'aglianeco de maestà, c'have la
 segnura Marzia:⁴¹ lecca, vasa, pizzeca, mozzeca e spara cauci tutto a no
 tiempo. N'aggio fatto na veppeta como no Conte, ca me ijuta pefi a le
 chiante de le carcagna.⁴²

ALESSANDRO — (Ti possa fare il pro che fa l'orzo a la gru o la lu-
 30 certola al gatto.⁴³)

BELL'UMORE — Sto buono 'nforrato pe no piezzo. Po susciare viento
 de terra quanto bole, ca no' nce la po co mmico.⁴⁴ Mo vao a trovare lo
 segnur Ostilio pe bedere se lo pozzo fare mutare de fantasia: ca a chesta

^f have na] haveva

³⁸ bevono.

³⁹ « hanno sempre un colorito pallido, come una pesca di Arienzo o come un cetriolo dimenticato nell'orto (non raccolto) ». Arienzo è una località del Casertano dove si produceva una varietà di pesche duracine molto apprezzata a Napoli (cfr. L. GIUSTINIANO, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. I, Napoli 1797, p. 280).

⁴⁰ in una cassa da morto.

⁴¹ « Il signor Bartolomeo ha un bariletto di eccellente moscatello, che è tanto dolce da farti succhiare i baffi per un'ora; il signor Marcello ha mezza botte di vino di Paola, che spacca le pietre e chiama ' zuppa, zuppa '; il signor Tommaso ha un cirella da re, che vale ogni goccia un cianfrone; ma non ho mai assaporato un vino migliore dell'aglianico maestoso che ha la signora Marzia ». La rassegna di Bell'Umore conferma quanto già si conosceva sulle numerose qualità di vini, soprattutto calabresi (Paola, Cirella) e campani (aglianico), che correvano a Roma nel corso del Cinquecento (cfr. DELUMEAU, 117-119).

⁴² « Ne ho fatta una bevuta degna di un conte, tanto che il vino mi è sceso fino alle piante dei piedi ».

⁴³ forse perché le spighe d'orzo restano conficcate nella gola della gru, soffocandola. Nella credenza popolare il gatto che ha mangiato una lucertola dimagrisce senza poter toccare altro cibo. Cfr. *Amarilli* [1580], VI VI: « [...] che ti possa fare | quel pro, che suole far l'orzo a la grue »; *Torti*, II v, p. 30r: « sete fatta magra, che parete una gatta ch'abbia mangiato le lucertole ».

⁴⁴ « Sto bene imbottito (di vino) per un pezzo; può soffiare la tramontana quanto vuole, con me non ce la fa ».

l'aggio dato a rentennere c'have avuto pe favore lo recevere la lettera
35 soa, e ca le bole resppnere.

ALESSANDRO — È possibile che con tutti abbia ad esser cortese
Marzia, eccetto che con me? Le minacce di Sofronio e quella lettera mi
avevano quasi del tutto fatto raffreddare, e risolvermi a lasciar questi
40 panni e abbandonar l'impresa cominciata. Ma questo bestione mi ha
tornato di nuovo ad accendere piú vivamente. Non mi pare già il piú
grazioso buffone del mondo. Non so in che si dia con queste sue scia-
pitate e magre buffonerie, non so che gusto altri ci trovi. Per quel che io
ho potuto sentire, non dee esser buono se non a imbriciarsi. Io mi trovo
in mezo il mare, vo' seguir di navigare. Poiché in questa casa sono con
45 sí buon viso ricevuti i buffoni, tanto andrò buffoneggiando anch'io in-
torno a questa piazza, com'ho già cominciato, che forse un dí sarò la-
sciato entrare. Vo' ritirarmi in questa strada a passeggiare e, a la prima
occasione che mi si porge di due persone che si fermino a ragionare in-
sieme, uscir fuori e cacciarmi loro in mezo, e fare una grazianata solen-
50 nissima, e alzar la voce piú che non ho fatto l'altre volte. Vo' gridar in
maniera che giunga a l'orecchie di Marzia, ancor ch'ella non voglia.

SCENA VIII

Perna; Marzocco.

PERNA — Missere, síne, me lo faraio imparàne ^{imparare} ^{molto} ^{imparare} ^{imparare} ...⁴⁵ Uh, che si' scontento moito! te si 'ntertenuto tanto ^h?! Che va' fecenno quanno va' pe
5 li servizii, che non reviei ma' piú?

^{servo scietto} ^{u. H. 11. 11.} MARZOCCO — Mi son fermato a dar udienza a un papagallo, che
parlava con me da solo a solo.

PERNA — Ezzo a che è bono lo tentellone! ^{Utenno a quanno - 11. 11.} ⁴⁶ E che t'hane ditto?

MARZOCCO — Non ti posso dir quel che m'ha detto, perché son
10 muto.

PERNA — E da quanto in qua sei muto?

MARZOCCO — Da stamattina in qua.

^g *imparare* Lo stesso di I IV, nota c.

^h moito! ... tanto] MERLO lega *moito* a 'ntertenuto, correggendo *tanto* in *tonto*.

⁴⁵ Perna entra in scena continuando a rivolgersi a Metello, fuori scena. *imparàne*: « insegnare ».

⁴⁶ « Ecco a che cosa è buono il tentennone! ».

PERNA — E perché parli se sei muto? dov'hai trovato che li muti faviellino?

15 MARZOCCO — Eh, non son muto muto muto: basta che son muto.

PERNA — Uh, sciorno! Se ne trovano delli liesci nello munno, ma non pozzo crede che se ne trovi un aitro come ti. Che te diceva? dillo, su.

MARZOCCO — Siamo stati piú d'una mez'ora in conservazione, semo diventati una millesima⁴⁷ cosa insieme. Mi diceva « goffo, goffo, tira via goffo ». Pareva proprio una parlona che personasse: non ci era altra differenza se non che gli uomini parlano col becco ed egli parlava con la bocca. « Oh che goffo, diceva, oh che goffo ». Ma non te 'l posso dire: son muto.

PERNA — Uh, che se ne pozza perdí lo seme come delli cavalli verdi! Inzinoⁱ all'animali te cognosceno. Camina in casa, che quello vecchiaccio 'nterrita ciò che nc'è: pare lo nemico de Dio scatenato!

SCENA IX

Alessandro; Perna; Marzocco.

ALESSANDRO — Calispera, in greco; salamelech, in turchesco; got not, in tedesco; bonna nuit, in francese; buonas nochos, in spagnuolo; 5 fausta nox, in latino; Dio vi dia la buona sera, in volgare.

PERNA — Maddona Maiure,⁴⁸ aiutame tu! e che spirito è questo?

ALESSANDRO — Furono tre compagni, furon tre compagni, sapete, furon tre compagni ...

PERNA — Furno tre compagni, sí, t'haio inteso. (O bisogna che sia 10 pascio o imbrocato o spiritato.)

ALESSANDRO — E cosí questi tre compagni, sapete, questi tre compagni erano tre compagni loro ...

MARZOCCO — T'intendo, t'intendo; se ben son muto, non son mica sordo, ve'. Parla e non adoprare le mani, che tu non mi spezzassi questa 15 boccia; ché ancor che il padrone mi abbia proibito ch'io non meni la lingua, non mi ha proibito ch'io meni le mani. Ci adoprerò i sassi, io.

ALESSANDRO — Questi tre compagni erano uomini e non erano fe-

ⁱ Fuzino

⁴⁷ per 'medesima'.

⁴⁸ la Madonna venerata in S. Maria Maggiore.

mine. Duo d'essi avevano cinquanta anni per uno e 'l terzo due volte
 20 venticinque. Un di loro era senza dita, l'altro senza mani e l'altro senza
 braccia.

PERNA — Uh, ^{molto} moito si' sgraziato, poveretto tinc. Scienti che strilli,
 che ^{bravii} cifielli che ietta.⁴⁹

SCENA X

Marzia, vedova, a la fenestra; *Alessandro*; *Perna*; *Marzocco*.

MARZIA — Che strider è quello ch'io sento sí forte?

ALESSANDRO — (Gitto strida e fo che 'l mio stridere si senta sí
 5 forte, perché voi, speranza mia, intendiate ben quel ch'io dico.) Ora
 questi tre compagni entrarono in una selva spessissima, foltissima, ombrosissima, che non v'era un albero, né un ramo, né una fronda.

PERNA — Uh, che scelacapo! Annàmo, c'haio ancora a iettà quattro
 voizonetti de liscía su la tinozza.

10 MARZOCCO — Aaah ... pooo ... eeh ...

ALESSANDRO — E videro sopra un ramo un uccello che cantava, e
 non aveva becco; volava, e non aveva ale né piume; saltava, e non
 aveva piedi.

MARZIA — M'era stato detto che questo buffone spesso passava di
 15 qua buffoneggiando, ma non l'aveva mai inteso. Mi sarò abbattuta a
 tempo a la fenestra.

ALESSANDRO — A tempo son giunto anch'io ... disse un di questi
 tre compagni quando vide l'uccello, e caricò subito una balestra senz'arco,
 e scaricò un colpo senza palla, e colse nel becco a quell'uccello che non
 20 aveva becco, né ale né piedi, e li ruppe un'ala e l'insanguinò tutto un
 piede e 'l fece cadere in terra.

PERNA — Io per mi non saccio che malanno se vogli dí. Vedete que-
 sto tarullò che meraviglia che se ne fa. Saccio che ve potete accoppià
 'nziemi a tirà un carro.⁵⁰ Venga lo cancaro a lo piú savio de vo doa!

25 ALESSANDRO — E per tornare al nostro sproposito, corsero tutti tre
 i compagni a pigliare l'uccello. Quel che non avea dita il raccolse di terra
 e 'l porse a colui che non aveva mani; e colui che non aveva mani il
 prese e 'l diede a tenere a colui che non aveva braccia.

⁴⁹ « Senti che strilli, che fischi che getta ».

⁵⁰ come due buoi o due asini.

PERNA — Ce mancava questo poco 'ntertenimento: che non la pozzi
30 finí ma' piú!

ALESSANDRO — E salirono tutti tre in un castello, che non aveva né casa né tetto né forno; che stava in cima d'una montagna altissima, tanto bassa che una cimice l'avrebbe saltata da una banda all'altra.

PERNA — Iamo, dico! Lassa ij questo pascio ne la malora sia.

35 MARZOCCO — Bii ... nooo ... suuu ... adee ... aspee ... pooo ...

PERNA — Statte puro quanto te sa' stà, che non te voglio dí piú niente. Se quello vecchio non te spezza le vraccia collo manico della scopa, di' mal de mine.

ALESSANDRO — E intrati in una casa, colui che non aveva dita pelò
40 l'uccello; colui che non aveva mani pigliò uno spiedo fatto di fumo, d'aere, di suono di campana, di canto di rana, di sugo di corno torto e di soffio d'uomo morto, e ve l'infilzò dentro; e colui che non aveva braccia si mise a girarlo. Talché in meno d'ott'anni, sette mesi, sei settimane, cinque giorni, quattro ore, tre quarti, duo punti e un attimo, l'uccello
45 fu cotto.

MARZIA — O grazioso buffone!

ALESSANDRO — La grazia vien da voi ... disse la comunità del castello al maggior de' tre compagni, il quale, cotto che fu l'uccello, la invitò a
50 cena. E questa comunità tutta insieme fu poco meno di mille o nessuna persona, tra pecore, capre, buoi, castroni, vacche, porci, asini, cicale, civette e altri animaloni, animalacci, animaletti, animalini, animalucci, animalinetti, animalinettucci, animalettuccinellucci.

MARZOCCO — Ah ... ah ... ah, credo pure di poter ridere. Non penso già che il ridere sia ragionare, e che guasti l'esser muto, ah ... ah ... ah ...

SCENA XI

scena di teatro
Spilletta, dentro; Marzia; Alessandro; Perna; Marzocco.

SPILLETTA — Madonna.

MARZIA — Che vuoi, Spilletta?

5 SPILLETTA — Madonna Giulia, questa vicina qui nel vicolo vi chiama qui dalla fenestra che vi vuol dire una parola.

MARZIA — Che vuole costei? Mi toglie la maggior contentezza del mondo.

ALESSANDRO — La maggior contentezza del mondo mi togliete a non
10 voler finire d'udir questo caso.

PERNA — Lo voglio sentí davanzo. Dillo, colla malora tia! Forniscila, che m'hai cacciata de sentimento.

ALESSANDRO — Subito che costoro si furon posti a tavola per cenare, un de' tre compagni per arte magica dicendo due parole fece risuscitar l'uccello ch'era cotto, e diventar una donna, e andar su una finestra. Come fu la donna stata alquanto su la fenestra, venne un'altra donna e la fece levare. Sapete che intervenne da poi che quella donna si fu levata, sapete che intervenne? Subito che si fu levata, non si vide mai piú. Buona sera.⁵¹

MARZOCCO — Oh, povero me! Ringrazia Dio che son muto; ché se non fossi muto ti vorrei mandare tanti cancheri e tante male venture, che guai a te.

PERNA — Te meriti quesso e peio. Se venivi 'ncasa quando te l'haio ditto io, non te saria stata rotta la voccia. Se vo' fermà a sentí li pasci pe le piazze, lo ioulone!⁵¹

SCENA XII

Metello; Perna; Marzocco.

METELLO — Che diaschene hai indugiato tanto a venire?! Hai tu il canchero ne' piedi? ... che ti si possano seccare! Dov'è la boccia?

PERNA — Lassame ijre a fornì de iettà quella poca liscia su lo ceneratore, ché questo vecchìo sta reverzato come se deve.

METELLO — Non mi rispondi?

MARZOCCO — Vu ... tiii ... mu ... tooo ...

METELLO — Che parlar co' cenni è cotesto? Parla con la bocca e non con le mani ... a chi dico?

MARZOCCO — Se son muto, come volete ch'io parli con la bocca?

METELLO — (Qualche panzana gli sarà stata data ad intendere.) Chi t'ha fatto diventar muto?

MARZOCCO — Voi, dico tu, volsi dire la Signoria Vostra di voi.

METELLO — Come io? Se tu beessi vino direi che tu fossi imbrocchio.

MARZOCCO — Non mi diceste stamane ch'io facessi il muto, e che non parlassi né rispondessi niente niente niente?

METELLO — (Vedete dove va a riuscire!) Al bicchieraiò ti dissi io che tu non rispondessi niente, ma non agli altri. (Come piglia ogni cosa in traverso!)

⁵¹ Alessandro, lasciando la scena, fa cadere la boccia che Marzocco ha tra le mani.

MARZOCCO – Non mi dovevate dire ch'io fossi muto, se non volevate ch'io fossi. (Ha' visto? Mi dice le cose, l'obedisco e poi si lamenta.)

METELLO – Hai ragione. Orsú, non mi curo che tu sia piú muto; parla pure a tuo piacere. Dov'è la boccia?

25 MARZOCCO – Eh, di grazia, lasciatemi esser muto anco un'altr'ora; non mi fate smutolir cosí presto.

METELLO – Non parlar piú di muti, in tuo mal punto! Dov'è la boccia, dov'è?

MARZOCCO – Un maledetto pazzo me l'ha ...

30 METELLO – Te l'ha che?

MARZOCCO – R.

METELLO – Che R?

MARZOCCO – O.

METELLO – Che O? finiscila, col malanno!

35 MARZOCCO – RO.

METELLO – Che vuol dire RO? Ho paura che tu mi farai dar volta al cervello.

MARZOCCO – T, A, ta: ROTTA.⁵² So ben compitar,ⁱ sí?

40 METELLO – Rotta...?! Ecco i pezzi qui in terra. Che ti possano cosí esser rotte le braccia su la corda!⁵³ Se dal principio mi fossi risoluto andarvi io medesimo, non mi sarebbe avvenuto questo. Ho avuto ad impazzar ad aspettarla tre ore, e poi la trovo rotta. Poiché non te la posso porre a conto del salario, perché non te ne do, te la farò scontare con tante diete, che tristo te.

45 MARZOCCO – Questa è la volta che la mia pancia diventa un granchio a luna tonda.⁵⁴

50 METELLO – Non voglio aver piú a rinegar la pazienza con questo animalaccio. Vo' andare a comperarla io stesso, e passerò per casa dell'astrologo per veder se ha commodità oggi di trovar quel tesoro. Va' su e serra la fenestra della camera di sopra, che mi pare che si sia levato un poco di vento e non vorrei che mi gittasse a terra qualche fornello; e poi riserra la camera, che non vi entrasse il gatto e non spezzasse qualche lambicco.

ⁱ *compicar* Non può essere uno dei qui-pro-quo di Marzocco perché *compicar* non stabilisce alcun equivoco verbale; si potrebbe anche emendare: *complicar*.

⁵² Lo stesso gioco di scandire le lettere negli *Intr. d'Am.*, III III 2.

⁵³ con la tortura che consisteva nel legare il condannato con le mani alla schiena, tenendolo poi sospeso nel vuoto con una corda assicurata alle braccia.

⁵⁴ si svuota come i granchi alla luna piena; cfr. ARETINO, *Sei giornate*, 247 3-4.

MARZOCCO – Userò ogni indulgenza per cacciarlo; farò tutto quel
55 che sarà impossibile. Ma se vi volesse entrare a mio dispetto, mi date
licenza e utilità ch'io lo^k sgridi?

METELLO – Sí.

MARZOCCO – Oh, fate bene; è tanto ghiotto che quando ruba un
pesce, si dura una grandissima facultà a cacciarglielo di bocca. Li dirò:
60 ti venga il canchero nelle orecchie. Ve ne contentate?

METELLO – Venga pur a te.

MARZOCCO – Non dico il canchero che venga a voi, ma al gatto.

METELLO – Orsú, dilli quel che tu vuoi; non mi dar piú noia.

MARZOCCO – Volete dunque ch'io mi smutoli affatto?

65 METELLO – Sí. Non te l'ho io detto ora un'altra volta?

MARZOCCO – Aaaaah, bene, bene, non me ne ricordavo. Abbiatemi
per accusato, ch'io non ho troppo buona memoria.

METELLO – Non hai memoria né cervello: che è peggio.

MARZOCCO – Se non ho cervello adesso, ne avrò forse un'altra volta.
70 Se posso mai avanzar tanto ch'io possa porre insieme un paio di quat-
trini, ne vo' comperare un macello alla libra; e come mi dice piú che
non ho cervello, cacciarmelo di petto e mostrarglielo, e farlo rimanere
in solenne bugiissima.

Fine dell'atto secondo.

MADRIGALE

che si cantò nel fine dell'Atto.

Donne, nel bel sereno
di vostre fronti, ove par sempre a prova
ogni face del ciel sue grazie piova,
mille reti Amor tende,
ond'i cor nostri prende;
e 'nvece di fuggire,
ne giova incontro a' saldi lacci gire.
STRAVAGANZA D'AMORE,
che d'esser prigionier si pregi un core.

^k la

ATTO TERZO

SCENA I

L'Astrologo.

ASTROLOGO – Non si trova il piú dolce tempone, che quel d'un cal-
5 cagnante frétengo; ma bisogna che sappia ben canzonare, se vuol saper
ben farci stare i gonzi. Io fo professione d'astrologo, e di sapere tutti e'
corsi della mocolosa e del ruffo di sant'alto, e di saper trovar tesori e
dare segreti d'alchimia miracolosi: ma tanto ne so io, quanto ne sanno
queste mie fondose. Io ho spazzato a' miei giorni quante città sono in
10 Italia, ma non ho trovata nessuna dove sieno piú cordovani che in que-
sta. Ma fra gli altri ho per le mani messer Metello, un grimo che stanza
in questo cosco, che si crede ch'io sia il primo uomo del mondo, e mi
rifonde di buoni lampanti, e mi fa sguazzar pèdrina e far festa a le cam-
pane. Non passeranno mai diece lustri che, alle spese di suiscio, monello
15 si vuol comperare un bastiano di raso, un saltam indosso di rascia, una
lima di cortina, una cresta di velluto e rinovar campagna, e truccar per
la calcosa facendo l'ignorante. Il voglio pelare come si pela il grugnante
con la lenza bollita. Oh, che vita da maggio fo, quando svigno alla ta-
schiera: so che non smorfisco criolfa da famiglia. Non voglio dire che i
20 miei piroli diano il portante ad altro che a volanti senza fele, ruspanti e
re di Cappadocia, e non chiarisco altro, ché chiaro ingordo di quel dà
quattro fanti e mezzo la foglietta. Finché la va cosí, la va bene. E se bene
vo a pericolo di non andare un dí a schermire con uno spadone di trenta
palmi, o di non diventare una statua in mezzo d'un nicchio di tre legni
25 con un braccio di trina di Foligno al collo o, per dirla piú chiara, di non
salir per una scala e scendere per una corda a sua posta, io non vo pen-
sare al male prima che venga¹ [tic, toc].

¹ « Non c'è piú dolce godimento di quello che ha un buon furfante; ma bisogna che sappia ben ingannare se vuol convincere i gonzi. Io faccio professione di astrologo e mostro di conoscere tutti i corsi della luna e del sole, di saper trovare tesori e dare straordinari segreti di alchimia: ma tanto ne so io quanto ne sanno le mie tasche. Io ho battuto ai

SCENA II

Perna, in finestra; l'Astrologo.

PERNA – Che ène? che domannate?

ASTROLOGO – Messer Metello è in casa?

5 PERNA – Misser nòne.

ASTROLOGO – Dove può esser andato, me 'l sapete dire?

PERNA – È ijto a l'Arco Latrone,² voizi dicere a ponte Quattro Capora,³ làne dove se spurano le trippe... e che vo' che ne saccia dove sia ijto, io? Me lo deve vení a dí a mine, ve'?!⁴

10 ASTROLOGO – Senza collera! (Oh, che grima ruffalda arrabbiata è questa; come va presto a la marina!⁵) Mi sarà forse andato a cercare a casa. Lasciami comperar il porco e far diligenza di trovarlo: ché non voglio che venga tempo di bruna che non abbia schiodato dalla borsa di suodena qualche occhio di civetta.⁵

SCENA III

Spilletta; Clorida.

5 SPILLETTA – Poiché ho scopato la scala, voglio scopare anco qui davanti alla porta, che vi è la mondezza alta un palmo: vi si potria seminare il petrosello... Clorida esce molto pallida e molto addolorata. Qual-

miei giorni quante città sono in Italia, ma non ne ho trovato nessuna dove siano piú babbei che in questa. Fra gli altri ho fra le mani messer Metello, un vecchio che abita in questa casa: crede che io sia il primo uomo del mondo e mi rifonde di buoni denari, e mi fa avere buon tempo e tutto quello che mi piace. Non passeranno dieci giorni ancora che, alle sue spese, il sottoscritto vorrà comprarsi una giubba di raso, un saio di rascia, una camicia di cortina, una berretta di velluto, e vestirsi di nuovo e andar per le strade facendo il gentiluomo. Lo voglio pelare come si pela il maiale con l'acqua bollente. Oh, che vita da signore io fo quando me la svigno all'osteria: so che non mangio carne che va ai servi. Non voglio dire che i miei denti non mastichino altro che piccioni, polli e capponi, e di piú non chiarisco, ché quel chiaro appetitoso là va quattro bolognini e mezzo la foglietta. Finché la va cosí la va bene. E sebbene corro il rischio di andare un giorno a battagliaire con un remo di galera o di restare penzoloni fra tre legni con un braccio di corda intorno al collo o, per dirla piú chiaramente, di salire per una scala e scendere per una corda mio malgrado, non voglio pensare al male prima che venga ».

² era il nome di una strettoia che fiancheggiava la basilica di Massenzio, sul lato di nord-ovest.

³ ponte dei Quattro Capi, che congiunge l'isola Tiberina alla sponda sinistra del Tevere.

⁴ « Oh, che vecchia ruffiana arrabbiata; come facilmente monta in collera! ».

⁵ « Vado via presto per cercare di trovarlo: ché non voglio che venga notte senza che abbia strappato qualche ducato dalla sua borsa ».

che gran male sarà intervenuto a lei o alla sua padrona. Mi vo' ritirare in questo canto, per vedere s'io n'intendessi qualche cosa.

CLORIDA — Ah, lettera, lettera! mal per me Marzia ti scrisse, mal per me Ostilio mi ti diede perch'io t'avessi a porgere a Clarice!

10 SPILLETTA — (Che sento io, che lettera può esser questa?)

CLORIDA — Fui indovina da vantaggio, meschina me, che quella lettera era per privarmi d'ogni speranza e d'ogni bene! Subito che Clarice l'ha letta, ha cominciato a scuotersi tutta ed è divenuta rossa in viso come foco. E dopo aver aperta la bocca diece volte per parlarmi e non
15 si arrischiando di cominciare, al fine mi ha detto: «Di' ad Ostilio che si vesta da velettaio e che venga in casa, ch'io son risoluta di ascoltarlo una volta e sentir quel che vuole».⁶

SCENA IV

Clarice, alla finestra; Clorida; Spilletta.

CLARICE — Clorida.

CLORIDA — Madonna.

5 CLARICE — Di' a quel velettaio che venga adesso che mio padre non è in casa, ch'avremo più commodità di misurar quella cortina.

CLORIDA — Madonna sí.

SPILLETTA — (Gli altri velettai misurano con la meza canna, e questo misurerà con la canna intiera. Vo' entrare e raccontare questo fatto
10 a Madonna.)

CLORIDA — Tanto stessi tu a respirare, quanto sto io a far questa ambasciata ad Ostilio. Se mi son data dell'accetta ne' piedi, non mi vo' dar d'essa nel capo.

⁶ Per spiegare lo stratagemma ideato da Clarice per introdurre Ostilio in casa sua, cfr. la battuta del servo Querciola nell'*Alessandro* del Piccolomini, II III 356-362: « Voi sapete che una certa sorte di persone come sono < venditori di > acore e spilli, spazzacamini, velettari, magnani e simili, non danno sospetto alcuno quando gli entrano in case di gentildonne, e per questo vi bisognerebbe pigliar l'abito di simile gente, e, passando di lì, ordinarei che la vi chiamerebbe da la finestra e voi, poi entrato, potreste, scoprendovi, far il fatto vostro ». Nei *Torti*, Giovan Girolamo si traveste da cavadenti per entrare in casa di Lavinia; negli *Intr. d'Am.*, Flavio si introduce in casa di Lavinia in abito di molinaro.

SCENA V

Messer Sofronio; Bell'Umore.

SOFRONIO — Mancava questo limpido rivo della poesia per accrescere il navighevole fiume delle vostre ^a peregrine virtù. Quegli il quale,
5 quasi novello Fetonte, salito sopra il carro del suo temerario ingegno, guidato da' destrieri de' suoi audaci pensieri osa gire spaziando per l'ampio cielo delle vostre lodi, abbarbagliato dagli scintillanti rai di quelle, s'affonda nel Po della confusione. Io sapeva che eravate virtuosissimo, ma non aveva anco avuta contezza del vostro esser poeta.

10 BELL'UMORE — O patrone mio, songo poeta merabele, spantoso, de reputazione: da che la nutriccia me dava la zizza aggio vippeto allo fonte d'Alicorno.

SOFRONIO — D'Elicon, volete dire.

BELL'UMORE — Segnure mio, ne lo scrivere vao no pocorillo chiú
15 co lo pede de chiummo, ma ne lo ragionare nce ne iamo alla bona; non iamo troppo appresso a sse belle parolelle toscane de ceremonie.⁷

SOFRONIO — Avete ragione. I nostri ragionari deono essere puri, sinceri, schietti, candidi, ignudi d'ogni velo di stomacosa affettazione. Poiché sete vago de le delizie di Parnaso e che labra fonte proluisti cabal-
20 lino,⁸ vi vo recitare un mio sonetto:

Baleno de' miei tuoni, aurea mia spes,
perché sempre, com'è tuo usato mos,
ti godi che di pianto, umido ros,
mi bagni il volto? al troppo rigid'es!
25 Stim'io via piú che l'indico auro e l'aes
un sorriso che forma il tuo dolce os;
in un punto per te la carne e l'os
arde, e trema di gelo il capo e 'l pes.

Soverchio acerbe son le pene quas
30 fra notte e dí, non una volta o bis,
ma diece, cento e mille al mio cor das.

^a nostre

⁷ « nello scrivere vado un pochetto con i piedi di piombo, ma nel parlare me ne vengo alla buona; non mi lascio troppo attirare dalle affettate parolette toscane ».

⁸ « bagnaste le labbra al fonte caballino ». Cfr. PERSIO, *Cbol.*, 1: « Nec fonte labra prolui caballino ». Il fonte caballino era una sorgente mitica scaturita da un colpo dello zoccolo di Pegaso sul terreno dell'Elicon, dov'era la sede delle Muse. Cfr. anche G. BRUNO, *Il Candelaio*, in *Comm. del Cinq.*, II 291.

Resta di tormentarmi omai, si vis,
 resta, Venere mia, che non è fas
 che sí crudele amantida fis.⁹

35 BELL'UMORE — Buono, buono, sta de ^{l'cuore} mportanzia.¹⁰ Intenna Vo-
 stra Segnuria, sto madrigaletto amoroso ca fice l'autro iuorno. È douce
 che te ne fa leccare le labbra: le cose mei tutte le fazzo douci, non me
 piaceno sti viersi scambrosi: ^{di scambrosi}

40 Com'a la cannela vola farfalla,
 ed essa sape c'abbrusciata nce resta,
 cosí corre volanno chest'arma afflitta e mesta
 a te, ca sape che ne le toi sguarde
 s'abbruscia e arde.¹¹

Che te ne pare?

45 SOFRONIO — Dirovvi ingenuamente il mio parere purgato d'ogni mac-
 chia di cortivaga adulazione, poscia che il mi chiedete, perché vir bonus
 et prudens fiet Aristarcus, nec dicet: « cur ego amicum offendam in
 nugis? ».¹² Il trovato è leggiadro; il disponimento, o volete spiegamento,
 è gentile:¹³ ma quella locuzione napoletana non è a mio sodisfacimento.

50 BELL'UMORE — T'aggio 'ntiso. Tu lo borrisi 'nlengua toscana; cride
 ca io sia na cocozza secca, ca quando volessi non sapessi dicere « delettis-
 simo », « inviolabilmente », « la vostra fenestra è il mio oriente », « el
 lume de l'occhi vostri è il mio Parnaso », « le vostre mano sono le mie
 delizie », « quinci speronanno dov'Amor mi mena ». Ma io non boglio
 55 fare tuorto a Napole; non saccio canoscere la chiú bella parlata a lo
 monno ca chella de Napole.

SOFRONIO — Grazioso umore! Oltre di ciò, quelle due parole che
 rimano nel terzo verso non sarebbero da molti minuti osservatori
 ricevute.

60 BELL'UMORE — Quale parole che rimano? Tu vuoi ragionare li
 forzati in galera: songo chilli che rimano.

⁹ Nei *Torti*, III XII, pp. 68r-v, il Castelletti aveva inserito un sonetto dello stesso tipo, ma con i versi terminanti in -x: « Sormontante mio sol, candente lux, | che rischiarì i begli occhi aprendo vix | ecc. ».

¹⁰ « è eccellente ».

¹¹ Per la parodia del linguaggio amoroso cfr. il precedente dell'*Amor costante*, in *Comm. del Cinq.*, I 368 sg.

¹² « l'uomo onesto e giudizioso si farà un Aristarco, e non dirà: " Perché urtare l'amico per tali inezie? " ». Cfr. ORAZIO, *A.P.*, 445 e 450-451. Aristarco di Samotraccia fu grammatico e filologo del II secolo a. C.; curò rigorose edizioni di Omero e dei poeti greci, guadagnandosi la fama di critico e censore inesorabile.

¹³ l'invenzione è leggiadra, l'ordine delle parti è lodevole.

SOFRONIO – (Che *iuris et facti ignorantia supinissima!*¹⁴) Dico che rimano, cioè che terminano in una medesima rima. Non dite voi in quel verso: « quest'alma afflitta e mesta »? Ponete mente a quelle voci “ questa ” e “ mesta ”: non hanno elleno iguale cadenza? Ma io le lascio passare, contentandomi errare col miglior fabro delle tosche rime,¹⁵ il quale disse: « A le pungenti, ardenti e lucid'arme », « Sorgean d'un lauro giovinetto e schietto », « Danno non già, ma pro sí dolce stanno »;¹⁶ col latino Poeta che cantò: « Quaerenti et tectis urbis sine fine furenti ».¹⁷

70 BELL'UMORE – Bonissimo. Vostra Segnuria faccia cunto ca tra le cose dello Petrarca e le mie no nce ne pote essere differenza. Che autro nce canosciti?

SOFRONIO – Quell'ultimo versetto « abbrugia e arde » è troppo breve. È quinisillabo, vorrebbe esser almeno septemsillabo. Non si trovò mai
75 che il Petrarca facesse verso piú breve che di sette sillabe.

BELL'UMORE – Collo^b Petrarca sto io? E c'aggio da spartire collo Petrarca? Chesta è n'otra storia, mo. Vui sapiti ca la poesia è tutto furore, e nui autri poeti tutti simo crapicciusi. Como me vene na^c chimerà a la capo, accusí la lasso correre, senza ponere mente a longo o
80 curto, a sillabe o sillabette.

SOFRONIO – Si conosce, poiché fate i vostri versi altri di cinque, altri di dodici e altri di quattordici sillabe. È vero che la poesia è furore, ma non dee però altri misurarsi col compasso del suo capriccio. Conviene al buon poeta servar le regole e non dilungarsi dalle mete prescritte da
85 gli approvati compositori.

BELL'UMORE – Io me terria pe lo chiú granne ignorante che s'ab-
bastasse ad imaginare, se facissi cunto dell'autri composituri; e averia pe
na grān vreogna l'obligareme a chello c'aveno fatto essi. Non le beo mai,
né manco me pare coll'onore mio de poterli bedere. Io faccio da pe me
90 senz'issi quanto me vasta e chiú de chello ca me vasta.¹⁸ La natura m'have
dato no 'ngegno tanto felice ca no nce n'è n'autro, pe me. Io aggio pe

^b Colle

^c vene na] *veneria*

¹⁴ « Che grandissima ignoranza di diritto e di fatto », cioè teorica e pratica.

¹⁵ Petrarca, indicato con perifrasi dantesca (cfr. *Purgatorio*, XXVI 117).

¹⁶ cfr. *Canz.*, CCCXXV 31; CCCXXIII 26: « Florian d'un lauro ... »; CCXXI 5.

¹⁷ « A me che cercavo senza fine furioso tra le case della città ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, II 771.

¹⁸ « Non li vedo, non li leggo mai, e neppure mi pare che potrei leggerli senza rimet-
terci dell'onore. Io faccio da solo, senza di loro, quanto mi basta e anche piú ».

discendente¹⁹ in medio celis Giove: ca non te pensassi ca non sapessemo de 'strologia. Se lo Petrarca fosse vivo mo, me ijrria a mano manca a me. E l'averria pe favore, pecché non me lo facessi venire appriesso come no
95 paggio. Isso have fatti viersi da sette sillabe, e io li boglio fare de cinco: che buò mo?

SOFRONIO — Voi sete di piú tenace legame a la natura tenuto, che alcun altro suo figlio fosse giamai. Non ho inteso né letto che uomo sapesse senza libri, se non voi. Come l'augello dall'aurata piuma,²⁰ con
100 la morte di se stesso rinovellantesi, è singolare fra' pennuti, cosí voi sete unico fra gli uomini.

BELL'UMORE — Mo t'accuosti a le cose dello dovere. Vi' se nce^d sai trovare no quarch'altro spruocco.²¹

SOFRONIO — Quei verbi “ abbrugia ” e “ arde ” sono sinonimi.

105 BELL'UMORE — Tu pare che vai iastemanno.²² Che bole dicere “ senonemi ”?

SOFRONIO — Verba idem importantia.

BELL'UMORE — Un'erba de 'mportanzia? Aggiote cera de speziale o de semplicista, io? Chi te parla d'erve?

110 SOFRONIO — Non dico “ erba ” dico “ verba ”, cioè parole, “ idem importantia ”, cioè che hanno l'istessa significanza. Non intendete il parlar latino?

BELL'UMORE — E como se lo 'ntenno; lo latino napoletano però, ca nello latino toscano non ci aggio troppo prattica.

115 SOFRONIO — (Farebbe a forza prorompere non solo in riso, ma in cachinni Eraclito²³ stesso, ah, ah, ah ...) Signor Bell'Umore, i sinonimi si deono schivare e in lor vece usarsi voci che essaggerino e amplifichino, come, exempli gratia, le fiamme annerano, scaldano, cuocono, seccano, accendono, abbrugiano, consumano, inceneriscono ... Sentite come questi
120 verbi vanno salendo di scaglione in iscaglione, e i sezzai²⁴ hanno maggior forza che i primai.

a nco

¹⁹ sproposito per ‘ ascendente ’; cosí, immediatamente dopo, Bell'Umore sbaglia la desinenza di *celis*.

²⁰ la fenice; cfr. PETRARCA, *Canz.*, CLXXXV 1: « Questa fenice de l'aurata piuma ».

²¹ « Adesso t'accosti alle cose com'è di dovere. Vedi se sai trovarci qualche altro difetto ».

²² « bestemmiando ».

²³ il filosofo greco del VI sec. a. C., tipizzato dalla tradizione con l'epiteto di ‘ tenebroso ’.

²⁴ gli ultimi.

BELL'UMORE – (Chesto è diventato na cura: m'have storduto co tanta pedantamenti; mo ca nc'è trasuto pe buono, non la scompe pe na sommana.²⁵) Governamitti, bene mio. ^{stallu parli} Boglio trasire a dicere a la
 125 segnura Marzia ca lu segnur Ostilio non pote responnere pefi' a crai. Ma aggio paura ca ne passerà chiú de no millesimo de crai,²⁶ nante ca chillo responna: sta chiú duro ca no scuoglio. Veo la porta aperta; pozzo trasire senza tozzolare,^{ovestare} mo ca lo vecchio non è a Roma.

SOFRONIO – Come ha sentito il ferro delle mie parole penetrare al
 130 vivo, cosí ha preso partito di partita. Io era venuto in questo luogo, come in parte dov'odo ch'Alessandro l'Amor sovente mena,²⁷ per trovarlo e darli un'altra spronata, e veder di condurlo a la presenza del padre, con dire a esso Alessandro che, se or ora non veniva a presentarsi al genitore, io voleva subito gire a palesarlo; scusandomi che, se bene oltra la pro-
 135 messa fattali gli avessi anco giurato di non farlo, dicono i canoneconsulti che « non est obligatorium contra bonos mores praestitum iuramentum ».²⁸ Ma poiché, dopo averlo buona pezza atteso, egli non diviene oggetto a la mia virtù visiva, meglio fia ch'io rieda alla magione a fare che 'l mio ripetitore²⁹ oda recitare gli scolari.

SCENA VI

Clorida; Ostilio.

CLORIDA – Pessima diliberazione fu la vostra di mandarle quella lettera. Imaginatevi che Clarice è per sí fatta maniera adirata, che par
 5 che gitti fiamme per gli occhi e per la bocca.

OSTILIO – Oimè, che mi dici? La piú dolorosa novella non potevi recarmi. Ahi, perché quando m' accorsi che tu la portavi cosí di mala voglia, non presi dalla tua resistenza l'infelice augurio, e non te la tolsi di mano e non la posi nel foco?

10 CLORIDA – Non vi fermate qui; ché se Clarice si facesse a caso a la

²⁵ « Questo è diventato fastidioso: mi ha stordito con tante pedanterie; adesso che è entrato per bene (in argomento), non la finisce per una settimana ».

²⁶ « piú di un migliaio di domani ».

²⁷ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCCI 8: « Ov'anchor per usanza Amor mi mena ».

²⁸ « non si è obbligati al giuramento prestato se va contro i buoni costumi ». Cfr. *Reg. iuris*, p. 571/1, CLVI.

²⁹ la persona che sostituisce il maestro nel far ripetere le lezioni agli scolari. Nel *Pedante* di F. Belo il ripetitore compare tra i personaggi.

fenestra e vi vedesse, sareste cagione che si turbasse piú fieramente, e che montasse in maggior collera. E Dio sa se la poteste rappacificar mai piú.

OSTILIO — Me n'andrò. Ma per amor mio sali su e chiedile perdono
15 da mia parte; inginocchiatele avanti, usa ogni atto d'umiltà, offerisci-
mele apparecchiato a ogni ammenda che di me le piacerà di prendere. Vedi
se tu la potessi racchetare e indurre a perdonarmi.

CLORIDA — Non è tempo ora; lasciatela alquanto sfogar fra se stessa.
Piglierò ben io il tempo opportuno. Andate via; non comparite in que-
20 sta strada per tutt'oggi: fate a mio modo, ché anch'io vo' andar a star
fuor di casa un pezzo a questo effetto. So che se adesso me le parassi
avanti farei peggio.

OSTILIO — M'appiglierò al tuo consiglio. Ma fa' che, quanto prima
ti parrà il tempo comodo, tu m'aiuti.

25 CLORIDA — Chi volete ch'io aiuti, se non aiuto voi? a chi voglio
meglio ch'a la vita mia?

OSTILIO — Ne son certo per tua cortesia.

CLORIDA — Dite pure per la bellezza vostra e non per cortesia mia.
(Traditore!) Orsú, andate via.

30 OSTILIO — Io vo. Ti raccomando quanto bene ho al mondo; non
ti dico altro.

CLORIDA — Oh, udite! Mi viene ora in core una persona, che sarà
unica a far questa pace.

OSTILIO — Chi è?

35 CLORIDA — Orinzia.

OSTILIO — Tu m'hai recato nuova di nozze e di morte in un punto.
Mi voleva meravigliare che tu stessi tanto senza rammentar Orinzia. Se
tu mi vuoi far piacere, non me la nominare piú.

40 CLORIDA — E che sí che quando sentirete quanto possa Orinzia con
Clarice, non direte cosí.

OSTILIO — Che vi può ella?

45 CLORIDA — Non so quel che vi possa; ma so bene che Clarice non
ha segreto nel core che non lo scuopra ad Orinzia, e che non è mai giorno
che non istiano quattro e sei ore insieme. Di maniera che potete presup-
porre che, volendo Orinzia aiutarvi appo lei, la pace sia fatta. E l'aiuto
d'Orinzia dipende da voi solo; perché, non avendo ella altro bene al
mondo che voi, se voi le chiedete questo piacere, ad un cenno vostro
ella è per fare con Clarice quel piú caldo ufficio che umanamente possa
farsi.

50 OSTILIO – Io son di contrario parere: se Orinzia mi vuol sí gran bene, come tu dici, non avrà caro che Clarice si pacifichi con me; anzi userà ogni sforzo perché continovi di star meco in guerra mortale. Perché la prima carità comincia da se stesso.

CLORIDA – Voi non conoscete Orinzia come conosco io, che son
55 partecipe di tutti i suoi pensieri. Purché sappia di compiacere a voi, curerà poco di dispiacere a sé; e stimerà acquisto spogliarsi del proprio bene per donarlo a voi... che piú? non solo del bene, ma della vita si priverà volentieri ogni volta che le sarà comandato da voi. Oimè, veggio alzar la gelosia; levatevi di qui, presto.

60 OSTILIO – Ricordati di me! ...

CLORIDA – Chi è su la fenestra? ... Non ci veggio nessuno, non ci è nessuno. Certo sarà stato il vento che ha alzato la gelosia, e 'l timore che Clarice non si affacciasse mi avrà fatto parere che sia stata la mano d'una persona che l'abbia alzata. Maledetta sia la mia disgrazia! A punto
65 avevo cominciato a disporre la materia per palesarmi ad Ostilio... ma ogni cosa è per lo meglio! Il sospetto ch'egli ha che io abbia a procurar per me e non per Clarice ha tanto del ragionevole che, s'io me li fossi scoperta, non avrebbe forse voluto mai piú fidarsi, né servirsi di me per mezzo con Clarice; e cosí io stessa mi avrei guasto il mio gioco in sul
70 meglio. Apporterà bene un giorno Amore occasione e tempo a proposito per palesarmi. Intanto non è stato se non buono che Ostilio si sia tolto di qui; perché se Clarice il vedesse, potrebbe mandarli dietro e far fare seco dalla vecchia l'uffizio che ha imposto a me. Chi ha tempo, ha vita. Tengo per costante che sí come quest'umore è venuto a costei in un
75 subito, cosí in un subito le uscirà di mente. Se Ostilio per tutt'oggi non entra in casa, son quasi sicura che non sia per entrarvi piú.

SCENA VII

Ostilio.

OSTILIO – Se qui sta l'anima mia, come può il corpo andar lontano di qui? Ha a passar questa giornata senza ch'io vegga Clarice? Dica pur
5 Clorida quanto vuole, che di qua non posso allontanarmi. Appariscami pure la mia Signora, che la sua vista, ancorché rigida e minacciosa, non mi potrà sembrare se non dolce e serena.

SCENA VIII

Marzia; Ostilio; Spilletta; Bell'Umore, da parte.

MARZIA – Questa è la bella professione che fate di gentiluomo? Può essere che voi siate nato nobile, ma le opere e le azioni vostre sono piuttosto di vile, di scortese, d'indiscreto e d'insolente.

OSTILIO – Che avete meco, Madonna, che m'ingiuriate così contra ragione?

MARZIA – Contra ragione, eh? Vi pare un bell'atto di cavaliere tradire una gentildonna che, credendovi gentiluomo e non traditore, vi ha fidato l'onor suo nelle mani? Se io più innamorata che savia vi mandai una lettera, non dovevate voi più villano che gentiluomo mostrarla ad altra donna.

OSTILIO – (Questo mancava a giunta degli altri miei mali!)

MARZIA – Non è maraviglia se le gentildonne oggidí, quanto più i loro amanti sono nobili e ben nati, tanto manco si fidano d'essi, e tanto più malagevolmente si dispongono a gradire il loro amore; perché a gran pena hanno ricevuto un minimo favore dalle loro donne, che ne mettono il bando a suon di tromba per tutte le piazze. E non è ^{certo, vero} trebbio dove non mostrino un laccetto, e dicano: Questo si levò dal capo la mia Signora, e me 'l mandò; e non leggano pubblicamente una lettera, e dicano: Questa mi scrisse la mia dama. Infame usanza de' tempi nostri! Dovrebbero sí indegni e sfrontati amanti cacciarsi gli occhi con le proprie mani per non mirarsi loro stessi per la vergogna.

SPILLETTA – (Sia maladetto quando mai gliel rapportai!)

BELL'UMORE – (Saccio c'have cagnato l'amore in odio davvero.)

MARZIA – Tu non ti vanterai lungo tempo dell'oltraggio che m'hai fatto. Non passerà troppo che ti farò portar la pena di questa notevole ingiuria. Traditore, con che opre tanto disonorate macchi sí vilmente la non tua nobiltà!

SPILLETTA – Orsú, Madonna, basta. Già cominciano le vicine a farsi a le fenestre.

BELL'UMORE – Vostra Segnuria salga, ca mo io la vao a servire. Non have da passare poscrai, che te ne faraggio bedere na vennetta da fare chiagnere le prete.³⁰

OSTILIO – Veramente questa gentildonna ha tutte le ragioni del mondo. È tanto manifesto il mio torto fattole, che, dalla vergogna tro-

³⁰ « Non passerà dopodomani che te ne farò vedere una vendetta da far piangere le pietre ».

vandomi affatto vinto, non ho saputo dire pure una minima parola in mia difesa. A quanti non pensati travagli Amore dispone gli amanti! Dove mi riparerò ora, poi che da tutti i lati l'empia sorte move contra me sí orribili tempeste? Clarice mi fugge, Marzia m'ingiuria; quella m'odia a morte, questa mi minaccia; poco dianzi ero in grazia d'ambidue e ora in un punto, mercé di quella per me infelice lettera, mi trovo mortal nemico dell'una e dell'altra. O sventurato, o disperato Ostilio! Costei verrà a discacciarmi anch'essa.

SCENA IX

Perna; Ostilio.

PERNA — Che site³¹ lo ben trovato. Non v'hane^e favellato Clorida?

OSTILIO — Sí, che m'ha parlato.

5 PERNA — Perché adunca non ijte cosinto come v'ha ditt'essa?

OSTILIO — Adesso andrò. Tanto che Clarice è in gran collera ...

PERNA — Non hane altra collora, se non che non ijte presto da essa.

OSTILIO — Come, da essa?! ...

PERNA — Non v'ha ditto Clorida che ve vestite da velettaro e che
10 venite 'ncasa, che Maddonna v'aspetta perché li pozzate rascionà?

OSTILIO — Tu vuoi burlarmi, eh, Perna?

PERNA — Haio paura che non vogliate burlà voi mine. Che v'ha ditto Clorida?

OSTILIO — Che Clarice è sdegnata sí fieramente meco, che non po-
15 trà mai piú esser pace tra noi; e però ch'io mi levassi di qui.

PERNA — A ti! voletela iocane,³² ve'? Ve le recacciate dello capo voi queste retrovate; non devete avé troppa fantasia de venince.

OSTILIO — Non ho fantasia?! Volessi aprirmi l'uscio tu, che vedresti s'io n'avessi fantasia o no.

20 PERNA — Si non fussi pe dà da ciarlà a carche vicina, vederistivo se ve roprissi.³³ Iate a vestivve da velettaro e venite; e strillate: veletti, veletti!, che ve prometto che ve ropriraio subito.

OSTILIO — Perché Clorida mi vorrebbe aver detto quel che m'ha detto? Tu mi burli certo.

^e *v'han* Si restaura *-ne* paragogico.

³¹ « siate ».

³² « volete metterla sullo scherzo ».

³³ « vedreste se vi aprirei ».

25 PERNA — E puro l'avete collo burlà, oij. Dico da lo meglio senno che haio, se Dio me guardi figliama.³⁴

OSTILIO — (O Amore, tu sei veramente gran maestro di consigli! e piú adopri in un punto, che tutti gli umani ingegni in cent'anni non potrebbero adoprare.)

30 PERNA — Fornitela, sú! Fate e tornate presto, mo che lo vecchio è fora de casa.

OSTILIO — Io vo ad entrare in bottega di questo velettaio qui vicino e mi fo prestare i panni e gli ordegni che i velettai sogliono portare, e vengo or ora. Vo sopra la fede tua.

35 PERNA — Síne, in nome de Dio! Moito site 'nfengardo... che nci aspettate, le pifari de Castiello?³⁵ (L'haio compassione a lo cercinato; l'allegrezze lo deve avé cacciato de sine.) Oh ascoitate, missè 'Stilio: avertite che me nci haio da trovà presente io quanno rascionate con Clarice, che cosinto^f m'hane dato commissione essa che ve dica. Li favella-

40 rete e li direte quello che ve piace, ma non penzate de toccalla in conto nisciuno, che da vero gustariumo la coda allo pavone.³⁶ *manderemmo a monte il progetto*

OSTILIO — Mi meraviglio di te. Io son gentiluomo e, trattando con una gentildonna onorata, senza che tu mi avessi dato altro aviso, io non avrei proceduto seco d'altro modo che di quel che si conviene ad una
45 sua pari. E dandomi ella commodità di ragionarle, mi reputerei un infame se mi servissi della sua cortesia per tradirla e per pregiudicarle nell'onore, invece d'onorarla e di tenergliene obbligo. Dille che ne stia pur sicura.

PERNA — E cosinto^f promettete da ientilomo?

50 OSTILIO — Cosí prometto su l'onor mio.

PERNA — Oh, iate. Uh, ch'addore^g de mosco che ietta: te conforza, te raffiata tutta. Moito po' ess'è aggarbato: porta quelle caizetti che li pargo depente 'ngamma; hane^h quell'occhi frezzanti che pareno quelli dello basalisco, ammazzano le perzone.³⁷

^f *consento* Già corretto da MERLO.

^g *abdore* Corretto da MERLO.

^h *han* Già restaurato da MERLO.

³⁴ formula ottativa impiegata a maniera di giuramento.

³⁵ « che aspettate, che suonino i pifferi di Castel Sant'Angelo? ».

³⁶ manderemmo a monte il progetto sul piú bello.

³⁷ « Che odore di muschio che getta: ti conforta, ti fa rifiatare tutta. Ed ha molto garbo: porta quei calzetti che gli paiono dipinti in gamba; ha gli occhi pungenti che sembrano quelli del basilisco, uccidono le persone ».

SCENA X

Marzocco; Perna.

- MARZOCCO – Buona cosa i maccheroni,
 il formaggio e i salsiccioni;
 5 buona cosa i maccheroni ...
- PERNA – Dove se vane, Marzocco?
- MARZOCCO – A punto tu avevi bisogno di me.
- PERNA – E de che haio abbisogno de ti?
- MARZOCCO – Che tu dica a messer Morello, se torna e dimanda di
 10 me, che la figliuola mi ha mandato in un servizio.
- PERNA – Sí dunque tune che hai abbisogno de mine, e no io de ti.
- MARZOCCO – Sí, sí, mi pare il medesimo a me.
- PERNA – E dove te manna Clarice?
- MARZOCCO – Mi manda la prima cosa in piazza non-ci-sia ...
- 15 PERNA – Nicosia,³⁸ vuoi dir tu.
- MARZOCCO – È l'istesso ... a dire a mistro Camomillo speciale, che
 fa le camisce ai fiaschi e i giubboni agli orinali ...
- PERNA – Che spiziale?! ... bicchieraro te deve avé ditto.
- MARZOCCO – È vero, sí. Messere mi ha mandato stamane al bicchie-
 20 raio, e m'ha detto che li dica che io lui perché volendo ogni sempre mai
 voi tutto questo Madonna sii.
- PERNA – Saccio che la 'ntennerà bene la 'mmasciata.
- MARZOCCO – E fatto questo, ch'io vada a l'arco di port-un-gallo.
- PERNA – Portogallo,³⁹ poverello, che mai dice una parola a deritto.
- 25 MARZOCCO – Tutto è uno ... e passato l'arco pigli la prima strada
 a man dritta, dico a man manca ... ha detto pure a man dritta: non, m'ha
 detto a man manca.
- PERNA – Retrovala.
- MARZOCCO – A man dritta, a man dritta ha detto; e che a la quarta
 30 settimana porta vi è una lavandaia che lava camisce di tela bianca.
- PERNA – Se deveno trovà le camise de tela torchina ancora.
- MARZOCCO – E che le dica, che le dica ... o Dio, che li dica che? ...
 ricordamelo un poco.
- PERNA – Che vo' che te ricordi, se non saccio che t'haia ditto.

³⁸ piazza Nicosia, in Campomarzio.

³⁹ l'arco di Portogallo, che poggiava sul palazzo Fiano nella via in Lucina; fu demolito nel corso del sec. XVII.

35 MARZOCCO — Se non me 'l vuoi ricordare, mio danno! Me ' ne ricorderò bene per la strada ... e che come torno, mi vuol dare una pugnalata.

PERNA — Che pugnalata? te vo' ammazzà collo pugnale?

MARZOCCO — Eh, no! Mi vuol dare una di quelle cose bianche col zucchero, che si mangiano senza pane.

40 PERNA — So che bisogna avé bon cervello pe 'ntennete. Tu devi volé dí una pignolata.⁴⁰ *dolce di pasta ricoperto di melassa*

MARZOCCO — Madonna sí. E che differenza c'è? ... e sopra il tutto ch'io non torni fino a ventidue ore a casa.

PERNA — Inzino a le vintidò ora? (Mo capisco perché Clarice lo
45 manna a stà fora: perché non deve volé che vegga entrà o iescí lo veletaro de casa. Ché questo maccarone se be' ène cosínto liescio,⁴¹ è un naso-ficcananzi ch'ogni cosa vo' regrignà; e non po tené cèci: ciò che vede, va a caccia ne le recchie a lo vecchí). Ossú, va', che faraio la scusa per tine con Missere; ma avertisci de non tornà inanzi a le vintidò ora,
50 che tu non potresti fà lo maiure despietto a Clarice.

MARZOCCO — A che ora sonaranno oggi le ventidue ore, acciò che possa sapere a puntino quando ho a tornare?

PERNA — Sonaraco un'ora dapo' le vintuna. Voglio ij a renne la risposta a Clarice. Dice che vo' solamente sentí quello che li vo' dicere
55 questo 'namorato sio, e che non ze piensi de volé passà piú inanzi, ch'aitramente li cacciarà un cortiello nella gola. E forriá femina da fallo, ch'ène una gallutá, c'ha piú forza 'nquelle vraccia che non hane un omo armato. E quando be' lo comportassi essa, no lo comportaraió io. So' donna daⁱ mette a remore tutto lo vicinato; che non voglio che se pozza
60 ma' dí che nci haia tenute le mano io. Uh, Dio me ne pozza deliberà e la Vreine groliosa che 'nvecchiezza mia m'acquistassi nome de ruffiana.

SCENA XI

Ostilio, da vellettaio.

OSTILIO — Ho fatto tante e sí diverse esperienze della durezza di Clarice, che ancora non mi pare possibile ch'ella abbia posta giú quella
5 sua ostinata gravezza, e che si sia disposta a farmi chiamare in casa per

ⁱ Ma

ⁱ do

⁴⁰ dolce di pasta ricoperto di melassa.

⁴¹ « è tanto sciocco ».

darmi comodità di parlarle: grazia della quale infin ora non ha voluto farmi degno. Accrescono questo mio sospetto le parole che mi ha dette Clorida. Certo che quella vecchia, o per farsi beffa di me o per ingannarmi e farmi cogliere in casa da messer Metello, mi avrà fatto prendere
 10 quest'abito. Mi viene nell'animo di tornare indietro e levarmelo ... che fo^k? ... Non tornerò altrimenti! Sí come sono fedele, cosí voglio anco essere coraggiosamente. Griderò come la vecchia mi ha detto. Non voglio mai aver questo rimordimento al core, che per poco animo io mi sia rimasto di far questa prova. Non è già questo 'l primo rischio al quale
 15 mi son posto per costei ... Veletti! Veletti! ... Non veggo apparir nessuno alla finestra. Amore, non ti dilungar da me in questo mio gran bisogno, soccorrimi!

SCENA XII

Spilletta; Ostilio.

SPILLETTA – Velettaio.

OSTILIO – (Ah, fortuna invidiosa!)

5 SPILLETTA – O velettaio, non odi?

OSTILIO – (S'io le rispondo, costei mi riconoscerà fermamente: ed eccomi rovinato.)

SPILLETTA – Velettaio, diamine! fatti assordare, tu. E dov'hai l'orecchie? Mostrami un poco di cortina bella per far collari.

10 OSTILIO – Capena parista cuda cuda capezzi ...

SPILLETTA – La capezza ti possa impiccare! pare che parli turche-sco. Tant'abbi fiato tu, quanto so quel che ti dichi.

SCENA XIII

Marzia, in finestra; Ostilio; Spilletta.

MARZIA – Spilletta, che fai tanto? Ha cortina o no?

OSTILIO – (Ah, stelle crudeli, ecco tronco in erba ogni mio disegno!)

5 SPILLETTA – Ancora non ho potuto cacciarglielo di bocca. Parla in maniera ch'io non intendo parola. Volete che 'l faccia venir su?

MARZIA – Sí.

^k so

SPILLETTA – Vien su da Madonna: che forse ella t'intenderà meglio di me.

10 OSTILIO – (Oimè, oimè!)

SPILLETTA – Che dici? non vuoi venire su?

OSTILIO – Cinca cuzza pasina lippa lippa granci ...

SPILLETTA – È turco certo costui.

MARZIA – Che dice?

15 SPILLETTA – Dice ch'io vada a jugar a lippa⁴² co' granci.

MARZIA – Che lippa, che granci? Lascialo andare in malora, che non mancheranno velettai. Se non sa parlare in modo che le persone il possano intendere, che garbo ha che vada facendo il velettaio?

20 OSTILIO – (Ti ringrazio, Amore, dell'inganno che d'improvviso m'hai insegnato; non potevo per altra via campar dalle mani di costoro, che non mi conoscessero. Bisogna ch'io procuri d'entrar presto, acciò che non sopravvenisse qualche nuovo intoppo.) Veletti! ... Veletti! ...

SCENA XIV

Perna, a la fenestra; Ostilio.

PERNA – È pur esso. Velettaro vie' su, che te ritiraraio¹ lo saliscegni: che Maddonna hane d'abbisogno de certi meroletti pe lo colletto.

5 OSTILIO – O benigna sorte, o cortese Amore, come lietamente mi guidate a la mia bramata felicità!

SCENA XV

L'Astrologo; Metello.

5 ASTROLOGO – Questa boccia è di giusta misura; tornateci a metter dentro un'altra volta il secreto che vi diedi e andate col mantice soffiando ad agio: e se non vi riesce com'ho detto, reputatemi il maggior tristo che viva. Questi cinque scudi che mi avete dati, voglio che gli abbiate posti ad usura, e che ogni scudo vi frutti una dozzina di migliaia.

METELLO – Così spero. Ma parliamo un poco de' tesori.

¹ te ritiraraio] *te ti tiraraio* C, D: *te tiraraio*.

⁴² gioco di bambini che si fa colpendo al volo un bastoncino con un bastone più lungo.

ASTROLOGO — De' tesori? ne so un'infinità. Io ne so uno al Coliseo,
 10 un altro a Palazzo Maggiore,⁴³ l'altro all'Antoniana,⁴⁴ l'altro alla Botte
 delle Terme ...⁴⁵ Non vo' seguire di dirveli tutti, che v'infastidirei. Bastivi
 sapere che son centodui.

METELLO — O grand'uomo è costui! o beato voi! E come avete fatto
 a saperne tanti?

15 ASTROLOGO — Per via d'un libro meraviglioso che fu trovato sotto
 il Settizonio,⁴⁶ piú di novanta canne sotto terra.

METELLO — Come vi è capitato alle mani?

ASTROLOGO — Uno spirito per arte magica me 'l pose sul capezzale
 una notte mentre io dormiva; e quando mi destai me 'l trovai a lato, che
 20 restai il piú spaventato uomo del mondo.

METELLO — Voletemi far grazia di dirmi il luogo dov'è ascoso quel
 tesoro che dite, che pensate che mi sia destinato?

ASTROLOGO — A voi il dirò, ma a un altro nol direi per quanto ho
 caro il mio libro. Avete visto quel piede che tiene alto il cavallo di
 25 Campidoglio?⁴⁷

METELLO — Messer sí.

ASTROLOGO — Quel piede v'insegna dove sta.

METELLO — Dunque sta nella piazza di Campidoglio, sotto quella
 base di marmo dov'è posato il cavallo?

30 ASTROLOGO — Signor no, che non l'avete indovinata: sta piú d'un
 miglio lontano di là.

METELLO — Come, quel piede può mostrar tanto di lontano?

ASTROLOGO — Eh, non c'intendiamo^m: bisogna trovare il loco dove
 stava avanti che fosse portato in Campidoglio.

35 METELLO — Stava nella piazza di San Giovanni Laterano.

ASTROLOGO — È vero che stava là; ma non è quello il loco dove fu
 posto la prima volta, quando fu fabricato. Là vi bisogna andare se vo-
 lete trovare il tesoro.

METELLO — E dov'è quel luogo?

40 ASTROLOGO — A passo a passo: non ve 'l posso dir ora.

^m *t'intendiamo* C, D: *s'intendiamo*.

⁴³ il palazzo senatorio.

⁴⁴ in via Antoniana, oggi via Antoniniana, nei pressi delle Terme di Caracalla.

⁴⁵ piscina trapezoidale dove confluivano le acque che alimentavano le Terme di Diocleziano.

⁴⁶ edificio fatto costruire da Settimio Severo sulle pendici meridionali del Palatino.

⁴⁷ il monumento equestre a Marc'Aurelio.

METELLO — Basta voi dite che tenete per fermo che sia destinato a me.

ASTROLOGO — Vi ho detto che cosí mostra il monte di Mercurio.⁴⁸ Mostrate qua la mano ... eccolo! Mirate qua questa linea come si vede
45 spiccata: la conoscerebbe un fanciullo. Ma per accertarcene meglio entriamo nella cantina di casa vostra, che farò quattro pentacoli e caratteri,⁴⁹ e vi farò toccar la cosa con mani.

METELLO — Hanno ad intervenirevi spiriti?

ASTROLOGO — S'intende: senz'essi non si può far nulla. Perché me
50 ne chiedete?

METELLO — Perché ho paura della schiena. Ho inteso contare che gli spiriti sogliono fare di pazze burle.

ASTROLOGO — Non sono di cotesta qualità gli spiriti miei: sono amorevoli e domesticissimi. Non abbiate una minima temenza al mondo,
55 statene sopra me.

METELLO — Io me ne starò sopra voi, ma che non venga poi qualche cosa sopra me.

ASTROLOGO — Oimè, mi fate torto, non piú! (Come se 'l crede il gonzo!) Va' pur là.

SCENA XVI

Rinuccio.

RINUCCIO — Non è passione che piú acciechi la mente dell'uomo, e che 'l faccia dimenticar del suo debito piú che Amore. Ostilio soleva
5 prestar intiera fede agli avvertimenti che, come amico, alle occasioni sono stato solito darli. Ma da poi che s'è incapricciato di costei, non sono mai valutati seco miei consigli, né mie riprensioni: è divenuto affatto nemico della ragione. A casa non è ito altrimenti, come mi promise, né ho potuto piú vederlo da stamane in qua. Ancora dee esser qui dattorno ragionando
10 fra se stesso, come s'ei fosse fuor di sé. Non dovrà tardar molto a venire a contemplare queste mura: non saprei in che luogo piú securamente trovarlo che in questa piazza.

⁴⁸ in chiromanzia, una delle protuberanze del palmo della mano.

⁴⁹ segni magici.

SCENA XVII

Bell'Umore; Rinuccio.

BELL'UMORE – Sta collora della segnura Marzia boglio ca me frutta no quarche docatiello. Aggio puosto all'ordine chiú de cinco tomola de 5 menzogne pe chiantarele.⁵⁰

RINUCCIO – Sia il benvenuto! (Vo' accostarmeli e con l'occasione di discorrere seco mi tratterrò ad aspettare Ostilio.) Bascio la mano, signor Bell'Umore.

BELL'UMORE – Dicitì « Illustre Segnure Bell'Umore », ca me faciti 10 iniuria. Onne ncittadiniello bole lo titolo dell'illustre e vui non me lo boliti dare a me, ca songo gentelomo qualificatissimo.

RINUCCIO – Perdonatemi, non sapeva che foste gentiluomo: ché non vi sarei stato scarso del vostro titolo.

BELL'UMORE – Songo gentelomo e cavaliere de chiú, de Sieggio de 15 Montagna de Napole. Patremoⁿ, pe dicere lo vero, non nascío a Napole; peché era lo tiempo della guerra, e la matre soa fuienno dallo paese figliao a no casale de tridice fueche, e a lo poveriello le 'ntervenne na cierta disgrazietta. Vasta: pe fare bene l'accascao male; e lo fisco le scippao chello poco cad avea, ca tu sai ca dice lo proverbio: Como nce 20 mette le mano lo fisco, va' ca stai frisco.⁵¹ De manera ca s'arredusse a ijre dereto all'aseno. Ma pe mantenere la nobiltà soa e non pregiudicare a l'onore della casatta, lo meschino, como l'aseno non volea cammenare, dicea: « Arri! cornuto, se non c'a fé de gentelomo te chianto na mazza 'ncapo ». E lo potea dicere co bona coscienza: non faceva como s'usa cca 25 a Roma, che pefí alli figlì dell'artescianuzzi, com'aveno quatto tornise,

ⁿ *Patiemo*

⁵⁰ « Ho preparato piú di cinque tumoli di menzogne per piantarle ». Il tumolo era un'unità di misura di cereali, legumi e olive; cfr. *Intr. d'Am.*, IV v 9, in nota.

⁵¹ « Sono gentiluomo e in piú cavaliere del Seggio di Montagna di Napoli. Mio padre, a dire la verità, non nacque a Napoli, perché era tempo di guerra e sua madre, fuggendo dalla città, sgravò in un casale di tredici fuochi e al poveretto capitò una certa disgrazia. Basta: per fare bene glie ne venne male; e il fisco gli strappò quel poco che aveva, che tu sai che dice il proverbio ecc. ». *Sieggio de Montagna*: i Seggi erano gli ordini in cui era iscritto il patriziato napoletano e corrispondevano alle cinque zone in cui la città era divisa amministrativamente (Nido, Capuana, Montagna, Porto e Portanuova). Il vantare la nobiltà di Seggio è un tratto che accomuna quasi tutti i napoletani delle commedie cinquecentesche. *casale de tridice fueche*: villaggio di tredici famiglie.

iurano a fé de gentelomo a tutto pasto; e s'accideno, e 'nfettano tutta sta cittate ped esser puosti dintro alla vossola delli caparrone.⁵²

RINUCCIO – Caporioni, volete dire.

BELL'UMORE – Che sacc'io? o caparroni o caparioni, pigliala come
30 la vuoi.

SCENA XVIII

Alessandro; Rinuccio; Bell'Umore.

ALESSANDRO – Dio vi dia la buona sera se volete, e se non volete poi anco.

5 RINUCCIO – Che fantasma è questo?

ALESSANDRO – Sete mai stato a Tripoli di Barberia? sete mai stato a Tripoli?

BELL'UMORE – No nce songo stato, no nce songo stato. Va' adaso colle mano, se non ca te chiavo no sogozzone ca te fazzo sonare sse rec-
10 chie como campana.⁵³

ALESSANDRO – Non vi sete stato manco voi?

RINUCCIO – No.

ALESSANDRO – Se voi ci foste stato, sapreste dove sta.

RINUCCIO – Tant'è, tu ci hai tolto una gran difficultà.

15 BELL'UMORE – E quanta buffoni nce songo a sta terra! nce chioveno, nce deluviano. Onne npreta che auze da terra, vide scappare fora no boffone.⁵⁴

ALESSANDRO – Sapete perché il foco noce, perché cuoce? Sapete perché è amaro il fele, perché è dolce il mele? Sapete perché corrono i
20 fonti, perché stan fermi i monti?

BELL'UMORE – E ca puozzi essere processato, moscone da strunzi: parla colla vocca e non colle mano perzí, ca te 'ntenno.

⁵² « non faceva come s'usa qua a Roma, dove anche i figli degli artigianuzzi, appena mettono insieme quattro tornesi, giurano a fé di gentiluomo a tutto spiano, e si danno disperatamente da fare e infastidiscono tutta la città per essere posti nella bussola (da cui si sorteggiano) i caporioni ».

⁵³ « Va' adagio con le mani o ti allungo uno sganassone da farti suonare le orecchie come campana ». Cfr. *Intr. d'Am.*, I VI 1: « l'averia schiattato con li sogozzoni ».

⁵⁴ come i vermi, che vivono sotto le pietre.

SCENA XIX

Marzia, su la fenestra; *Alessandro*; *Bell'Umore*; *Rinuccio*.

MARZIA — Avevo pur inteso bene.

ALESSANDRO — (Meglio intendereste s'io vi parlassi piú da presso.)

5 Di che mese siamo, di che mese siamo?

BELL'UMORE — De marzo de marzo, ca te sia data dagàta a lo core!

ALESSANDRO — Il mese ch'entrerà sarà aprile.

RINUCCIO — Costui è un valentuomo, scioglie di gran dubi.

ALESSANDRO — Voleti che vi conti un bel caso? Furon duo fratelli,
10 i quali erano uno piú d'uno e uno manco di tre; ed erano ambeduo figlioli di lor padre.

MARZIA — A la fé, che 'l Bell'Umore la perde con costui.

ALESSANDRO — Possa perder la vita ... s'io vi dico bugia. Andarono questi duo fratelli a la guerra in Calicut, di là da l'Oga Magoga, sotto a
15 Baccano⁵⁵ tre miglia lontano, da Velletri in Milano; e passarono per rip'e rupi, valli e ville, torri e terre.

BELL'UMORE — Abbottalo buono sso pallone, abbottalo buono.⁵⁶

RINUCCIO — In quanto a me, non ho mai inteso il piú stravagante umore al mondo.

20 ALESSANDRO — E quando furon giunti in Milano e Magliano, Bracciano e Bocchignano, Fiano e Furano, Riano e Rignano⁵⁷ intervenne loro uno stranissimo, terribilissimo, incredibilissimo e miracolosissimo caso.

BELL'UMORE — Fusse caso parmesano, e fusse una de chelle formelle de cinquanta rotole⁵⁸ e te fosse data sopra lo fronte! ... O nigro
25 téne, e che n'aspietti che non te vai a 'mpozzare dintro na chiaveca?!⁵⁹

ALESSANDRO — Volete ch'io ve 'l conti? volete ch'io ve 'l dica?

BELL'UMORE — E che 'nfettamento dello diavolo è chesto!

⁵⁵ Calicut e Oga Magoga sono località immaginarie. Baccano era una stazione di posta sulla strada di Viterbo, in una valle che era il rifugio abituale di briganti e grassatori.

⁵⁶ pavoneggiati, pavoneggiati per bene. Cfr. *Intr. d'Am.*, III iv 16: « Va pur con la malora, pallon di vento che sei ».

⁵⁷ Milano a parte, sono tutte località dell'alto Lazio.

⁵⁸ il rotolo era una unità di peso che a Napoli equivaleva a 891 grammi.

⁵⁹ « Sciagurato te, che aspetti che non vai a sprofondarti in una fogna?! ».

SCENA XX

Spilletta, dentro; *Marzia*, in finestra; *Alessandro*; *Bell'Umore*; *Rinuccio*.

SPILLETTA — Venite, Madonna, se volemo piegar quello panno listato fin ch'è fresco.

5 MARZIA — Ve', me! sempre mi rompi in sul buono.

SPILLETTA — Se aspettassimo piú si seccaria; e bisognerebbe tornare a ringegar la pazienza a ritingerlo e ribagnarlo un'altra volta.

ALESSANDRO — Un'altra volta non ci possi tornare, ti dirò, se tu non vuoi ascoltare quel che intervenne a questi duo fratelli.

10 BELL'UMORE — Chi te dice ca non te bole ascotare? non vide se t'ascoto?

ALESSANDRO — (Se m'ascoltate voi, non m'ascolta chi vorrei io.) Or per finirla: subito che furono arrivati nella piazza di Milano, sentirono uno che parlava milanese. Buona sera.

15 BELL'UMORE — Che te venga la gliannola^o, caporrone! Non voglia Dio ca se n'addonano li piccirilli, ca te verranno appriesso colle grastulle.⁶⁰

RINUCCIO — Guarda che gentil caso.

BELL'UMORE — Vaso la mano, segnure Rinuccio. Aggio da ijre alla casa de na Contessa, ca m'have mannato oie per tre paggi e na vaiassa a chiamare.

20 RINUCCIO — Andate che sarebbe scortesia farsi piú pregare. (Le dice pur grosse e tonde.) Ostilio non viene: vo' vedere se sarà tornato a casa.

BELL'UMORE — Traso a dare ciento frasche alla segnura Marzia. Sta
25 'ndiavolata contra Ostilio, e dice ca lo bole fare accidere a onne nmodo. Io l'aggio prommisso de pigliaremene lo carreo, e mo le boglio dicere c'aggio trovato quatto ommeni come quatto liuni, ca lo smenuzzaranno como rapa: ma se bole ca fazzano buono l'affetto, c'abbesogna chiavarele 'mmano quarche scuto.⁶¹ Como io averraggio avuto la moneta, manna-
30 raggio lo neozio a longo mo co na scusa e mo co n'autra; e 'nchesto mezo le passerà la collora, e li scute saranno le mei.

^o *gliannela* Nel *Furbo*, V iv, p. 62v: « cha me venga la iannola se ... »; solo la forma *gliannola* è documentata nei testi napoletani del XVII sec.: cfr., ad es., BASILE, 85 12.

⁶⁰ « Non voglia Dio che se ne accorgano i bambini, che ti verranno tirando i cocci dietro ».

⁶¹ « ma se vuole che facciano bene l'effetto, è necessario mettergli in mano qualche scudo ».

SCENA XXI

Metello; l'Astrologo; Ostilio.

METELLO – Oimè, oimè!

ASTROLOGO – Oimè, che m'ha spezzato le rene!

5 METELLO – Ti possa spezzar anco il collo, che te 'l meriteresti.

OSTILIO – (Pacienza, e rabbia!)

METELLO – Oh, vatti a impacciar con spiriti tu, va'. Per una che me ne ha colta, so ch'è stata di peso. Oimè, Dio voglia che non m'abbia rotto qualche osso. Il dolore è molto grande. Voglio andare a farmi veder
10 su da Clarice.

Il fine dell'Atto terzo.

MADRIGALE

che si cantò nel fine dell'Atto.

Donne gentili e belle,
se ben voi ghiaccio sete,
i nostri petti ardete
in sí vivace arsura,
che sempre accesa dura.
STRAVAGANZA D'AMORE,
che 'l ghiaccio abbia virtù d'ardere un core.

ATTO QUARTO

SCENA I

Messer Fabrizio, marito di Clarice in abito di schiavo.

FABRIZIO — Chi mi avesse detto che dopo tante fatiche, tante per-
5 cosse e tanti digiuni al capo di diece anni avessi a rivedere la mia cara
patria! Mi è concesso, pietà del cielo, riveder la patria; ma chi sa se mi
sarà concesso rivedere Clarice, mia dolce consorte. E se la riveggo, che
non la rivegga con mio sommo disgusto ad altri maritata. Il che potrebbe
agevolmente essere seguito, perch'ella e 'l mio suocero mi avranno con
10 giusta cagione reputato morto, poi che non si salvò persona di quelle
ch'erano meco nella nave; e io solo, che fra tanti campai, non ho mai
potuto aver commodità di dar nuova di me a' miei parenti. E questo è
stato un tarlo che mi ha rosò continuamente il core, e ha avanzato tutte
le pene che ho patite nella mia dura servitù: che se una volta sola avesse
15 potuto scrivere due righe a Clarice, men grave mi sarebbe parso ogni
strazio ricevuto. Voglio andare verso la casa di messer Metello per isco-
prire i miei danni o le mie dolcezze.

SCENA II

Clorida.

CLORIDA — Ho incontrato il servitore d'Ostilio e mi ha detto che 'l
padrone sono piú di tre ore che non è tornato a casa. Voglia il cielo che
5 Clarice non gli abbia fatto intendere l'animo suo per altro messo, e che
a quest'ora non sia seguito tra loro il ragionamento. Ebbi pure il poco
avedimento a porger a costei quella lettera. Fui presaga che non poteva
partorire se non male per me; ma il troppo amore che porto ad Ostilio
mi fece dimenticar del proprio interesse. Ma non mi vo' augurar da me
10 stessa il male prima che venga.

SCENA III

Bell'Umore; Clorida.

BELL'UMORE – Vasote ssa vocca de zuccaro, fiato de lo cuorpo mio: pecché accusí come lo cuorpo non po vivere no momiento senza lo fiato,
5 accusí io non pozzo vivere no momiento senza te.

CLORIDA – (Non mi mancava altro che questa vespa intorno.)

BELL'UMORE – Pare c'aggi visto no liono, ca te voti all'otra banna. Votatenne^a cca, quanto te dico dui parole. Non fare accusí poco cunto de me, ca songo de sangue illustre; la casa mia è la chiú antica ca sia allo
10 paese mio: pe l'antichetate no nc'è rommaso manco na trave.¹ E songo virtuoso de chiú. Songo lo chiú bravo museco ca sia da cca a Costantinopole. Chesto non sta bene a dicerelo a me, lo sapeno tutti li piccirilli de Napole: che na quarche vota, quanno me poneva a cantare 'ncoppa na fenestra facci fronte allo Castiello Nuovo la sera, vedivi chelle pren-
15 cepesse e chelle marchese lassare la museca dello Castiello, ca se tene pe la chiú spanta de tutta 'Talia, e venire a sentire me co no gusto, a vocca apierta como cola quanno aspetta la 'mpizzata.² Stao no poco arrocatò, lo catarro me dà no poco de fastidio: ca se stesse 'nbona disposizione, te borria fare sentire no passaggio da spantarete.

20 CLORIDA – Io credo che siate nobile e virtuoso piú che non dite; mo che volete però?

BELL'UMORE – La grazia de Vostra Segnuria. Se Vostra Segnuria comanna ...

CLORIDA – Uh, se non mi ti levi dinanzi ...

25 BELL'UMORE – Non te pigliare collora, coruzzo mio bello. Te faraggio venire da Napole na marzapana de confezziuni de 'mportanza, no fiaschetto d'acqua de fiuri de chilli d'Amarfe e n'autro fiaschetto d'acqua argentata ca te bole fare ssa facci^b ianca, mòrveda, ca non vuoi avere invidia a la chiú bella dama de Roma.³

^a *votate ne*

^b *faci*

¹ cfr. *Amarilli* [1580], II III: « Nostrì antichi fur conti d'importanza, | ma per l'antichità sí guastò il nome | e furon poi chiamati contadini ».

² « qualche volta, quando mi mettevo a cantare su una finestra di fronte al Castello Nuovo, vedevi le principesse e le marchese abbandonare la musica del Castello, che si ritiene la piú meravigliosa che ci sia in Italia, e venire a sentire me con un gusto, (restando) a bocca aperta come la gazza che aspetta l'imbeccata ». *Castiello Nuovo*: Castelnuovo, sede dei sovrani angioini e poi reggia aragonese.

³ Cosí Gialaise negli *Intr. d'Am.*, V XIV 9: « Spantarà Roma de chelle cose ca ti faraggio benire da Napole ». Il napoletano dei *Torti* aveva preferito enumerare piú lunga-

30 CLORIDA — O tu non sei in buon senso o m'hai colta in scambio.
Va' ad offerirle a' tuoi pari, ch'io non ho bisogno.

BELL'UMORE — E co chi te pienze d'avere a contrattare? Chi te pienze d'essere? sarisse mai autro ca na fetente, ca stai tutto lo iurno colla mappina a stoiare le fressore a la cucina? Miràti quanto fumo c'have
35 sta pezza vecchia. Se po lo fumo va, io aggio chiú fumo a sti talluni ca non aveno tutte le ciminere de Napole la domeneca mattina: ca no nc'è solachianielli ca non fazza a lo manco no pignato de foglia.⁴ Sai quanto nce boglio poco, eh, eeh?! ...

CLORIDA — Non è questa la prima ingiuria che ho ricevuto da te,
40 iniqua e disleale fortuna! ... pazienza, pazienza. Io stessa col digradarmi tanto, mi son fatta bersaglio a' tuoi colpi: è ben ragione che ora li riceva.

BELL'UMORE — Have fatto buono a ijresinne, ca se troppo me ieva frusciano le tagliava chella facci 'ncroce.⁵ Le duchesse se iettano dalli cuocchi e dalle fenestre pe fareme lleverenzia; e st'avanzo de ciuma de
45 galera pare ca non me stima no cavallo. Aggio paura ca chesta borria autro ca fiaschetti; borria tornise, e io aggio la vorskia de fuoco: ca tutte le metalle se nce squagliano dintro. Marzia non m'have voluto dare tornise. In affetto, come se vene allo sborzare della moneta, rare songo chelle femmene ca non siano no poco durette de schena.⁶ Me l'have prom-
50 mise stasera: ijraggio alla casa dello segnure Duca de Sora⁷ a darele no poco de 'ntertentimento, e po' tornaraggio.

SCENA IV

Ostilio; Rinuccio.

OSTILIO — Stavo nella stanza terrena ch'è presso la cantina ragio-
nando con Clarice, ché questo è quanto ho da lei potuto ottenere, e su-
5 bito che sentii entrar messer Metello scesi a basso e m'ascosi dietro una

mente (III VIII, p. 62r): «Aspietto priesto da Napoli na maniata de barattoli de saponetto moscoliato, tutti 'ntagliati, 'naurati, tridici scatolelle d'arvari d'amarenole sciruppati, chiú de ciento canne de zagarella de seta pardiglia ped acconzare la capo, mostacciuoli de zucchero, carrafelle d'acqua de rose, e mill'altre coselle de maestà pe te donare».

⁴ «quando non c'è ciabattino che non si cucini almeno una pentola di foglia». La foglia, una minestra di cavoli, era cibo comunissimo a Napoli, specialmente tra i piú poveri; tanto che nella *Vedova* di G. B. Cini il siciliano Fiaccavento può usarla come insulto nei confronti del napoletano Cola Francesco (p. 82): «Va mancia foggia tu, Napulitanu».

⁵ «Ha fatto bene ad andarsene, che se continuava troppo a infastidirmi le avrei fatto uno sfregio a croce sulla faccia».

⁶ restie, ritrose.

⁷ Giacomo Buoncompagni, dedicatario della commedia.

botte in un canto scurissimo, dove potevo vedere senz'esser veduto. Messer Metello venne giù con un astrologo, o negromante o baro che sia: il quale cominciò a far un cerchio in terra con una bacchetta e a fare certi suoi scongiuri. Io stava tanto scommodo dietro quella botte, che se non
 10 mi volgeva da un altro lato mi stroppiava. Nel movermi feci un poco di romore; essi udendolo si volsero verso me. Io temendo che non venissero alla volta mia, posi la meza canna che avevo in mano sotto una tavola lunga appiccata con le funi al muro, che mi stava da lato, dov'erano barattoli pieni d'ulive conce, pignatte di finocchio nell'aceto e mille altri
 15 vasi di terra;⁸ e alzai la tavola e le feci dar la volta, e cadere tutti quei vasi sopra una botte che le stava sotto. I quali, spezzandosi in mille pezzi, fecero sí grande strepito che parve che rovinasse tutta la casa. Messer Metello e l'astrologo si diedero a gambe tutti sbigottiti; e io corsi lor dietro con quella meza canna menando colpi da cieco.

20 RINUCCIO — Ah, ah, ah! ... Che stravaganti avvenimenti cagiona talvolta la fortuna! che se l'uomo vi pensasse su diece anni, non ci si potrebbe apporre. Gli altri velettai misurano le tele e voi andate misurando le schiene. Coglieste mai messer Metello?

OSTILIO — Credo ch'io il cogliessi una volta.

25 RINUCCIO — Ah, voi faceste male: non lo trattaste da padre della vostra dama.

OSTILIO — Non li diedi a posta, ma invece di dare a l'astrologo colsi a lui, e me ne dolse alla fé.

RINUCCIO — Piú ne dolse a lui, mi cred'io. Sopra di me, che non si
 30 porrà piú a cercar tesori. So che la dee aver avuta la stretta.

OSTILIO — Rinuccio, vi vo' scoprir l'animo mio liberamente; ma ditemi di grazia schiettamente il vostro parere senza andar su le filosofie, com'è vostro solito: mi dispongo chieder Clarice al padre per moglie.

RINUCCIO — Se si avesse certa nuova della morte di messer Fabrizio,
 35 loderei la vostra risoluzione e v'essorterei a farlo; ma non si sapendo la morte di lui se non per presunzione, io non vi consiglierei mai a chiederla. Perché se il padre ve la concedesse e^c dopo averla presa oggi o domani tornasse Fabrizio, voi rimarreste il piú scornato uomo del mondo.

40 OSTILIO — Tanto tornasse mai chi mal mi vuole! La presunzione della sua morte è piú chiara che la verità. Se la nave andò a fondo e non si rivide mai piú, come volete ch'ei potesse salvarsi? e quando anco si

^c le B, C, D correggono.

⁸ terracotta.

fosse salvato, non volete se fosse vivo che nello spazio di dieci anni avesse almeno una volta dato nova di sé alla moglie?

RINUCCIO – Vi pare sí gran cosa? Molte volte non si ha comodità di scrivere; molt'altre le lettere per le lunghezze de' viaggi, o per la
45 poca cura o disgrazia de' portatori si smarriscono. Fate a mio modo: non la chiedete, non la chiedete a patto niuno.

OSTILIO – Di' pur quanto vuoi, ché non passerà oggi che voglio abboccarmi con messer Metello.

SCENA V

Ostilio; Clorida.

OSTILIO – A Dio, buona femina. Non sei stata da tanto con le tue bugie di tormi un bene sí desiderato.

5 CLORIDA – (Infelice nuova: l'augurio mio sarà stato pur troppo vero.)

OSTILIO – Bella creanza d'una serva far l'ambasciate contrarie a quelle che commette la padrona!

CLORIDA – Che contrarie?

10 OSTILIO – Ancora hai faccia di parlare? Non ti ordinò Clarice che tu mi facessi venire in casa vestito da velettaio?

CLORIDA – A me non ordinò tal cosa. Può essere che ella abbia mutato parere dopo che parlò a me.

OSTILIO – Ricuoprila, che non si raffreddi... Levamiti d'intorno.

15 CLORIDA – Messer Ostilio, udite per cortesia. Quella gentildonna padovana, che vi dissi stamane ch'era venuta in Roma e vestitasi da fante per amor vostro, è qui che vi vorrebbe dir una parola.

OSTILIO – Ecco il male che mi sentivo. Mi volevi dar a credere che Clarice era sdegnata meco per pormi in grazia costei: ma tu semini
20 nell'arena.

CLORIDA – Udite, se⁹ Dio vi guardi la vostra Clarice! Orinzia è qui presso che vi aspetta.

OSTILIO – Se mi aspetta, aspetti. Ho altro che fare.

CLORIDA – Ecco sparse al vento tutte le mie speranze; eccomi im-
25 pedita quell'unica via, per la qual credeva pervenire al mio desiderio. Quanto meglio mi sarebbe stato obedir Clarice, che, se bene io stessa mi sarei stata ministra del mio male, almeno il male sarebbe stato con

⁹ con valore ottativo.

qualche compenso: perché non mi avrei fatto nemico Ostilio, col quale
 avrei potuto a mio piacere ragionare com'ho fatto infin ora. E questo
 30 avrebbe addolcito alquanto l'amaro dell'invidia che a Clarice sarei stata
 necessitata portare. Ma ora che ristoro avrò piú agli inestimabili^d affanni
 miei, se di quest'uno ch'avea io stessa mi son priva? Almeno io gli avessi
 aperto una volta l'animo mio, e mi le fossi data a conoscere inanzi ch'ei
 si fosse crucciato meco. Che mi resta piú a fare? A questo modo, Amor
 35 fallace e lusinghiero, m'hai con le tue false promesse condotta in cima
 del precipizio per darmi la spinta e farmi perdere ad un'ora la vita e
 l'onore? Non mi rimane altra speranza che quella che ho in Rinuccio,
 amico svisceratissimo d'Ostilio: a lui voglio volgermi, a lui scoprirmi e
 lui pregare ... Ma che dico io? che penso io stolta? che onore mi sarà il
 40 darmi a conoscere a costui? Pacienza! giungerò questa a l'altre scioc-
 chezze mie. Cosí vuole mia cruda stella. Poi che ho fatto il piú, posso
 anco fare il meno. Anderò in casa di quella donna che menai meco da
 Padova, e manderò lei a chiamarlo e ivi l'aspetterò, e in presenza di colei
 li parlerò. È sí vera e stretta l'amicizia che ha Rinuccio con Ostilio, che
 45 non posso darmi a credere ch'egli sia per farmi se non onore e cortesia.
 S'ei non mi aiuta, disperata del tutto vo' dare a me stessa la morte: cosí
 è impossibile ch'io viva.

SCENA VI

Messer Metello.

METELLO — Venga il canchero alla boccia, e sto per dire anco a chi
 me l'ha venduta. Che diamine è questo, che da non so che giorni in qua
 5 tutte mi fanno questa riuscita? Adesso che avevo purgato la marche-
 sita di Venere, condensato Mercurio,¹⁰ e che stavo in procinto d'incor-
 porar le materie, a pena le ho messo il carbone sotto ch'è crepata. Non
 è arte al mondo piú fallace di questa. Dispietata morte che, non contenta
 di avermi tolto un genero, volesti ancora tormi quel caro figlio per farmi
 10 cadere il mondo sotto a' piedi, e farmi entrare cosí strano umore nel
 capo: che mi vo accorgendo che mi ha fatto diventare la civetta¹¹ e 'l
 trastullo della fortuna.

^d *inestimali* B, C, D: *inestimabili*.

¹⁰ avevo eliminato il rame dalla marcassite e condensato il mercurio. Nella lingua degli alchimisti i metalli prendevano il nome del pianeta a cui corrispondevano: il rame era il metallo di Venere. La marcassite è un minerale di ferro.

¹¹ lo zimbello.

SCENA VII

Ostilio; messer Metello.

OSTILIO – Mi son pur tolto da' piedi quella bugiarda e noiosa fante. La buona sorte me 'l para avanti.

5 METELLO – Maladetta sia l'alchimia e maladetti sieno i tesori! Ho una doglia nella schiena che mi fa spasimare.

OSTILIO – Pover'uomo! il dovetti cogliere in pieno da dovero.

METELLO – Troppo il dissi a quello sciagurato dell'astrologo, che non volevo aver a trattar con spiriti; ma pure mi ci lasciai chiappare.

10 OSTILIO – Buon giorno a Vostra Signoria, messer Metello.

METELLO – A Dio, Ostilio.

OSTILIO – Che avete, che vi torcete tanto?

METELLO – Un furbaccio m'ha giuntato. M'ha fatto entrare in una cantina seco a pigliar certi legnami a compagnia d'ufficio,¹² e mi è calato
15 un catarro in questa spalla, che non mi lascia trovar luogo.

OSTILIO – Non sarà catarro; sarà un poco di freddura cagionata dalla umidità della cantina.

METELLO – Piú tosto dalla siccità che dall'umidità. Volete nulla da me?

20 OSTILIO – Ho inteso che tenendo voi securamente per morto Fabrizio ...

METELLO – Piacesse a Dio che non fosse!

OSTILIO – ...vi sete risoluto di rimaritar madonna Clarice.

METELLO – Tal cosa ho ben pensata piú volte, perché tenere fe-
25 mine in casa è tenerci una mercanzia da mandare presto il mercatante fallito. Ma che mi ricordi, io non ne ho mai ragionato con alcuno. Pure, se trovassi partito convenevole, forse la rimariterei.

OSTILIO – Il partito io l'ho per convenevole; e che non ve n'abbiate a ritrar indietro.

30 METELLO – Chi è il gentiluomo che la vorrebbe?

OSTILIO – Voi il conoscete e avete anco conosciuto il padre; e tenuto sí lunga pratica seco, che dovete sapere pienamente di che famiglia è e di che ricchezza.

METELLO – Tanto meglio. Lasciatevi intendere: che s'è il vero ch'io
35 il conosca e che mi piaccia l'esser suo, me ne vengo via alla libera di primo lancio.¹³ Chi è costui?

¹² un particolare tipo di società commerciale, dove uno dei soci versava il capitale e l'altro prestava l'opera (cfr. VAC, s.v. *compagnia*).

¹³ decido la cosa speditamente, su due piedi.

OSTILIO – Per dirvela, io son quello.

METELLO – Voi sete? io ne son contento e sodisfattissimo. Che bisognano tante cerimonie, tanti mezani e tante polizze¹⁴ quando le persone si conoscono? Oh, se fosse viva la buona memoria di messer Agnolo vostro padre, so che ne sarebbe piú contento di me!

OSTILIO – (O cara risposta, o dolcissimo giorno!)

METELLO – Della dote non sarà tra noi differenza. Perna, oh, Perna! ...

SCENA VIII

Perna, in fenestra; Metello; Ostilio.

PERNA – Che volete, missere mio?

METELLO – Di' a Clarice che stia allegra, che le ho dato Ostilio qui
5 per marito.

PERNA – Che le avete dato misse' 'Stilio pe marito?

METELLO – Sí.

PERNA – Li casca be' lo caso grattato su li macaroni, ve'! Lássamencelo ij a dicere.

10 METELLO – Sono sforzato andar in un mio servizio, che vorrei che veniste ora a toccar la mano alla sposa. Lasciatevi rivedere fra un'ora, che vi aspetterò in casa.

OSTILIO – Come vi torna commodo.

METELLO – Vo' andar a farmi veder dal medico, che credo sia
15 schiacciato qualc'osso certo.

OSTILIO – Eccomi arrivato al supremo grado di tutte le felicità. Amore, questa è bene una grazia che avanza oltre misura tutte le scortesie e ristora tutte le noie che da te ho per l'adietro ricevute.

SCENA IX

Rinuccio.

RINUCCIO – Va' a dar fede a' panni. Chi avrebbe mai pensato che Clorida fosse sí principal gentildonna? Infatti le donne qualche volta
5 fanno pure delle grandi stravaganze: e prima diliberano e pongono in

¹⁴ contratti.

SCENA X

esecuzione le loro deliberazioni, e poi pensano a quel che ne può seguire. So che ci sta con ambeduo i piedi la sventurata. Io la vo' servire con tutta l'anima. Mi ha messo nel core con le sue lagrime la maggior tenezza del mondo.

SCENA X

Spilletta.

SPILLETTA – Non è meraviglia che Madonna voglia a tutte l'ore appresso quel disgraziato del Bell'Umore. Dissi ben io che gatta ci covava.
 5 Non può essere stato altri che esso il portatore di quella lettera. Se 'l risapesse quel barboglio di messer Berardo, forse che si pentirebbe d'averli lasciato pigliare tanta domestichezza in casa. Lo sciagurato fa il balordo quando è con esso lui, ma è il maggiore ribaldo che sia su la terra. Me, non m'ha mai ingannata.

SCENA XI

Perna; Spilletta.

PERNA – Non se pozza finí ma' piú! che crepacore è questo! ... Spilletta, averesti niente de¹⁵ crescimogno 'ncasa?

5 SPILLETTA – Non ho niente. Che, vuoi far il pane?

PERNA – Voglio fà li malanni miei. E che casa maledetta è questa, non ce se po ma' avé un'ora de bene! A mala stenta haio fornito de iettà la liscía su la tinozza ... e sai, è una bucata de quaranta lenzola senza le camise e li panni menuti: penza se nci haio avuto delli guai! che subito
 10 me bisogna fà dicitotto cacchiate de pane,¹⁶ e non haio manco chi m'aiuti a cerne la farina. Forze che m'haco 'n poco de compassione che so' vecchia? A mine tocca de fà lo 'mbratto alle galline, de sciacquà e riempí l'abbeveratore delli palommi, de scopà la casa, de refà le letta, de lavà le vascella e de voità (co reverenzia) fi' allo pitale. Ogni cosa se com-
 15 manna a mine; io so' l'asina e la facchina de casa, non me lassano mai arrequià, no me daco manco tempo de metteme lo voccone 'nbocca. Non pozzo mai ij una voita a vasà Cheza e Titta, quelli zittielli tanto saporiti de figliama. Tutti li stazzoni e tutti li perdoni me faco perdí; soco

¹⁵ un po' di.

¹⁶ diciotto pagnotte.

piú de quattro sàvati che non so' stata a Santo Ianni benedetto.¹⁷ E quella
 20 scanfarda de Clorida stassene bella concipiata, azzirmata, spensierita, co
 le vraccia piecate, co lla vocca appezzutata a lo spiechio, che non pare
 fatto sio; e va treccolanno tutto lo díne dove li pare e piace a essa.¹⁸
 Biat'essa, ch'è nata vestita! Non me 'ncresce de stentà, ma a lo manco
 lo conoscessino. Faccio, faccio, faccio, e po' me ne daco le male grazie.

25 SPILLETTA – Ogni uno ha la parte sua delli guai.

PERNA – Uh, sta' zitta, che la casa vostra ène un zuccaro a respietto
 de la nostra. Avete quello patrone pacijoso, ch'ène miegljo che non è lo
 pane. Ma noi avemo a commatte con questo vecchjo arraiato, sinicoso,
 che hane quello cerviello che li fa a ponto come la pila de lo farro.¹⁹ Uh,
 30 sore, moito è straino, moito è ieloso; hane paura delle mosche che vaco
 per l'aria: sempre brontola, sempre sta collo grugno, sempre pare che se
 voglia ignottí quella scontenta de Clarice. Guarda che la lassassi rascionà
 colli vuffoni, come fa lo vostro: no nce lo pozzi cogliere. Non po patí
 che s'affacci una voita alla finestra, manco sotto la ielosia. Iovedí nce la
 35 trovò: che saccio che te nce la fece la remuscinata e lo rechiocco.²⁰
 Quanti furo li strilli, quanto fu lo remore ... uh, uh, uh! l'abbe pefi' a
 dicere che se nce la trovava ma' piú, la voleva azzollà con un piezzo
 de leno.

SPILLETTA – Ella è giovane. Missere si sarà forse accorto di qual-
 40 che cosa.

PERNA – Penzate: no nc'ène femina a Roma, quest'avanto li vo-
 glijo dà, che sia maiure nemica dello ciovettà ch'è Clarice; e quanno vede
 quessi belli 'npiazza, quessi rienzica-naso-de-cane^e che se voco magnà le
 femine coll'occhi, li vie' tamanta la raia, che li maidizzioni e le biasteme
 45 che li manna non haco né fine né fonno. Se l'haco saputo fà a modo llo-
 ro le leie questi ominacci riballi. Essi vaco sbaccananno e sbordelliano tutto
 lo díne, e quelle che non li piaceno se le cagnano, e non c'ène chi ne

^e *rienzinascane*

¹⁷ « Mi fanno perdere tutti i quaresimali e tutte le indulgenze; sono piú di quattro sabati che non sono stata in San Giovanni benedetto (la basilica di S. Giovanni in Laterano) ».

¹⁸ « E quella squaldrina di Clorida se ne sta tutta assorta, agghindata, spensierata, con le braccia conserte, con la bocca appuntita davanti allo specchio come se non fosse fatto suo; e va in giro tutto il giorno dove le pare e piace ».

¹⁹ « noi abbiamo da combattere con questo vecchio rabbioso, cavilloso, che ha il cervello che gli bolle proprio come la pentola della minestra ».

²⁰ « so che gliel'ha fatta la scenata e la lavata di capo ».

rascioni. E le povere femmine, per un'aizata d'uocchi che faco, le voco
 'mpiccà pe le canne della gola. Se toccassino una voita a fà le leie a noa,
 50 sacco che le vorriamo fà le vennette!²¹

SCENA XII

Alessandro; Perna; Spilletta.

ALESSANDRO — Avete voi madre, Madonna? avete voi madre?

PERNA — Uh, che te pozza vení, no me fà dí, la 'ntrace. E che mai-
 5 dizione è questa, che non pozzo ma' iescí de casa che non me se pari
 inanzi questo sciamannato.

ALESSANDRO — Avete voi madre? Io vi chieggio s'avete madre.

SPILLETTA — (A' segnali che Madonna m'ha dati, credo certo che
 costui sia quello ch'essa m'ha detto che, non trovando il Bell'Umore, s'io
 10 l'incontravo, cercassi di menarlo in suo luogo.)

ALESSANDRO — Eh, ditemi se voi avete madre, se l'avete o se non
 l'avete, se l'avete o se non l'avete.

PERNA — Uh, che si' tristo! m'hanne avuto a assordà ... Haio lo ma-
 lanno che Dio ti dia, sciliato!

15 SPILLETTA — Perché cerchi s'avemo madre o no, che n'hai tu a fare?

ALESSANDRO — Perché se la vostra madre fosse viva, voi avreste
 manco tempo di lei.

PERNA — Uh, liescio! vedete che garbi, se Dio v'aiuti; e che vo' che
 le figlie siano piú vecchie che la matre?

20 SPILLETTA — Ah, ah, ah! ... ho imparato oggi una bella cosa.

ALESSANDRO — Vi vo' contar un miracolo, una meraviglia, una
 cosa stupenda.

SPILLETTA — Di', su.

25 ALESSANDRO — Incontrai ier sera un giovane che caminava, e men-
 tre caminava stava in piè, e mentre stava in piè non sedeva. In questa
 venne a levarsi un gran vento, e 'l vento levò una gran polvere. Il gio-

²¹ « quando vede quei bellimbusto, quei perdigiorno che sembrano volersi mangiare le femmine con gli occhi, le viene tanta rabbia che le bestemmie e le maledizioni che gli manda non hanno fine né fondo. Se le son sapute fare a modo loro le leggi questi ominacci ribaldi. Loro se ne vanno in giro tutto il giorno a far chiasso e baldoria, e quelle (donne) che non gli vanno piú a genio se le cambiano, e non c'è chi ne parli. Le povere donne, invece, per un'alzata d'occhi che fanno, le vogliono impiccare per la gola. Se toccasse per una volta di fare a noi le leggi, ne faremmo bene le vendette! ». Analoghe lamentele sulla condizione delle donne si leggono nell'*Astrologo* di G. B. Della Porta, cfr. *Commedie*, II 339 sg. Fonte comune è il *Mercator* di Plauto.

vane per paura della polvere chiuse gli occhi, e chiudendo gli occhi vedeva lume meglio che un cieco.

PERNA — Uh, che te sia fritto lo fecato, varva 'mpicciata! Dice certi
30 sciarpaglioni, che non li diria Vertari.²²

ALESSANDRO — Tenendo gli occhi chiusi questo giovane, cadde un coppo da un tetto; e il percosse in mezo, mezo, mezo della pianta del piede della testa, e 'l ferí malamente.

SPILLETTA — Pensate voi se le piante de' piedi hanno la testa!

45 ALESSANDRO — Sopragiunse un barbiere e, vedendo il giovane cosí ferito, sapete che disse? sapete che disse?

PERNA — Che vo' che ne saccia, se no lo dici! t'haio cera de 'nnevina io, grugno d'alici?²³

ALESSANDRO — Disse che quel coppo gli aveva rotta la pelle.

40 PERNA — Càgnala, baiocco!¹ quessa è la cosa stupiente che volevi dí?

SPILLETTA — Ho creduto aver a smascellar delle risa. È quel buffone che m'ha detto Madonna, senza dubbio. Ha altro garbo di buffone che 'l Bell'Umore: almeno questo fa ridere.

ALESSANDRO — Come vi chiamate voi?

45 SPILLETTA — Mi chiamo Spilletta.

ALESSANDRO — Ti sia messa la carne in becco, come si mette alla civetta.

SPILLETTA — Ti sia messa pur a te.

ALESSANDRO — E voi come vi chiamate?

50 PERNA — Non te lo voglio dí.

ALESSANDRO — Come si chiama costei, Madonna? Deh, ditemelo; deh, ditemelo.

PERNA — No nce lo dí, ve', Spilletta, che me stizzo con tine.

SPILLETTA — Si chiama Perna.

55 ALESSANDRO — Vi sia appiccato foco dietro, come si appicca alla lucerna.

PERNA — Uh, che pozzi crepà, mostaccio d'asino! ... Che tammurro è quello che se sente sonà?

¹ *Cagnara baiocco* Nei vocabolari *cagnara* non è attestato prima del XIX sec., e qui comunque non darebbe senso. Un'altra soluzione potrebbe essere: *cagnal'a baiocco* 'cambiala in un baiocco', per dire che è cosa da poco, non vale nulla.

²² personaggio che non mi è riuscito di identificare; forse era uno zanni molto noto a Roma.

²³ « ti sembro forse un'indovina, muso d'alice? ».

SPILLETTA — È quel della guardia di Castello.²⁴

60 PERNA — Uhimè, soco vintidò ora adunca. Lassame annà pe lo cre-scimogno allo forno, acciò che lo pane vienga a tiempo per cena.

SPILLETTA — (È meglio ch'io vegga se costui vuol venire in casa, e che ce 'l meni, come m'ha detto madonna Marzia, senza andar piú cercando di Bell'Umore. Ho speranza che costui le darà piú bel tratteni-
65 mento assai. Per dire il vero oggi ha bisogno di passatempo, che creppa di rabbia per cagione di quella lettera.) Volete venire fin su in casa nostra, che c'è una giovane che desidera un poco di trastullo.

ALESSANDRO — Come s'io verrò?! Madonna, sí ch'io verrò: di buonissima volontà, di buonissimo core, di buonissimo animo. L'acqua va
70 all'ingiú, la fiamma va all'insú, il granchio va per traverso e io verrò per dritto.

SPILLETTA — Andiamo. Farò la strada.

ALESSANDRO — O Amore pure una volta divenuto pietoso delle mie pene, mi conduci senza ch'altri se n'avvegga al mio desiderio per questa
75 occulta via, che tu medesimo m'apristi e m'insegnasti.

SCENA XIII

Perna.

PERNA — Me n'hane dato tanto poco quello miserone de quello fornaro, che Dio voglia che me vasti. Oh, se fussi stato zaffarame, non saccio
5 se me^e n'avessi dato tanto ... la raia!

SCENA XIV

Fabrizio.

FABRIZIO — Io passai poco dianzi per questa piazza, ma non sapeva che messer Metello abitasse qui^h. Credeva che ancora abitasse in Pa-
5 rione,²⁵ dov'abitava quando io andai alla guerra. Ma mi ha detto uno che

^e *mo*

^h abitasse qui] *habita e qui* In B, C, D lezione corretta.

²⁴ Castel Sant'Angelo.

²⁵ uno dei rioni storici di Roma; comprende la zona tra piazza Navona e Campo de' Fiori.

ho trovato in quella casa ch'egli, tre anni sono, si mutò di casa e venne ad abitare in questa contrada. A' segnali che colui mi ha dati, questa dee esser la casa. Vo' picchiare, e dalla lunga con qualche destro modo intendere se si ricordano piú di me, e se mi tengono per vivo o per morto.

SCENA XV

Perna, in fenestra; Fabrizio.

PERNA – Chi ène? Va' alla bon'ora, che adesso 'mpasto la farina; non haio tozzo de pane 'ncasa per datte la limosina.

5 FABRIZIO – (Mi vo' servire dell'occasione.) Se non hai pane, dammi almeno una goccia di vino per l'anima di Fabrizio.

PERNA – Pozza esse maidetta là dove stane.

FABRIZIO – Non li bestemmiar cosí l'anima: che se fosse vivo e tiⁱ sentisse, ti risponderebbe che sia maladetta pur la tua.

10 PERNA – Vivo, eh? Volessi Dio che tu li stessi pe capezzale.²⁶

FABRIZIO – Dunque, poiché è morto, non istà bene maladire l'anima de' morti.

PERNA – De grazia, non me lo mentovà: non me se ricorda mai che non me se revoitino quante vudiella haio 'ncorpo. Traditore! piglia la
15 moglie e, 'ncapo de do mesi, vassene bello alla guerra e te la pianta. Va 'npace, va'! che Dio te faccia de bene.

FABRIZIO – Di maniera che costoro mi reputano morto. Non so s'io mi debba palesar a costei ... non me le vo palesare certo. Cercherò d'entrare in casa e presentarmi all'improvviso avanti a Clarice, per vedere
20 s'ella mi riconoscerà e che cosa è per fare e per dire quando mi vedrà vivo. Io credo che, mercé della barba lunga e rabbuffata, dell'abito strano e della ferma credenza che ha della mia morte, non cosí agevolmente dovrà raffigurarmi [*tic, toc, toc*].

PERNA – T'haio ditto che vai 'nbon'ora. Non saccio che te vogli: tu
25 si un bello fastidioso, pe dittela. Non haio tempo da perdí con tine; haio da mannàⁱ li pastoni collo stennerello.²⁷

FABRIZIO – Non ti chieggio piú limosina. Messer Metello è in casa?

ⁱ *si*

ⁱ da mannà] *da manca*

²⁶ che tu gli facessi da capezzale, cioè che fossi morto e sepolto insieme a lui.

²⁷ « ho da stendere gli impasti del pane col matterello ».

PERNA — Non c'ène.

FABRIZIO — Evvi madonna Clarice?

30 PERNA — Sí, che nc'è. Perché, che ne vo' fà?

FABRIZIO — Le vo' far un'ambasciata da parte d'una persona, che so che le sarà a grado.

PERNA — (Deve esse carche ruffiano quesso.) Non è casa dove se portino ammasciate questa. A mali stenti hanne repigliato lo marito, che
35 vorresti vení a 'mparalla a falli le fusa torte?²⁸

FABRIZIO — (Oimè, avisava ben io ch'era maritata.) Chi è il marito?

PERNA — Eh, vasacu'! ... me l'ha' voluto a fà dí, ve'! Ha' visto quante cose vo' sapé? Va' nella malora, e non t'accostà piú a quest'uscio, se non vo' che te ietti carche cosa 'ncapo.

40 FABRIZIO — O sventurato Fabrizio! Mi è sí gran dolore il sentir ch'ella è maritata ad altri, che non veggo come mai me ne potrò dare pace mentre sarò vivo. Non veggo l'ora di sapere chi è questo marito. Vo' trattenermi qui fin a tanto che io vegga venir qualcuno a casa, per vedere se posso entrar dentro: che questa vecchia rabbiosa m'ha cominciato a pigliare in concetto di ruffiano e ogni cosa intende al rovescio, e
45 non ci sarebbe mai verso ch'ella mi lasciasse entrare.

SCENA XVI

Marzocco; Fabrizio.

MARZOCCO — Non mi son potuto ricordar di quell'ambasciata che dovevo fare alla lavandaia da parte di Madonna per conto dello speciale
5 all'arco di port-un-gallo, tal che dubito che la padrona non mi misuri la scopa con le spalle. Se Perna per l'afflizione che dismostra portami non s'intropone a interpretarmi grazia con la padrona, son concio per le feste. Io mi trovo in un grande albirinto: pare che mi sia ostinato²⁹ dal cielo che la mia schiena abbia ad essere la calamita delle bastonate.

10 FABRIZIO — (Il veggo andare verso la casa di mio suocero; dee forse essere servitore di casa.) O savio uomo.

MARZOCCO — Menti per la gola.

FABRIZIO — A chi dico io? ... olà! (Costui mi pare uno scemo.)

MARZOCCO — Che vuoi? Chiamami cosí, dimmi il mio nome se vuoi

²⁸ « vorresti venire ad insegnarle come mettergli le corna? ».

²⁹ per 'destinato'.

15 ch'io ti risponda. Non ti avezzar di andar ingiuriando le persone, che ti darò altro che mentite.

FABRIZIO – Perdonami, ch'io non ti conoscevo. Da qui avanti non ti ingiurierò piú. Stai con messer Metello tu?

20 MARZOCCO – Talvolta sto con lui e talvolta sta egli con me: non è partito niente tra noi. Perché? che n'hai tu a fare?

FABRIZIO – Vorrei col mezzo tuo salire su e dir due parole a madonna Clarice.

MARZOCCO – E chi mi fa sicurtà che le tue parole non mi facciano passare sotto un ponte di legno? ³⁰

25 FABRIZIO – Ti fo sicurtà io.

MARZOCCO – Barattiamo dunque le schiene: dammi la tua e io ti darò la mia.

FABRIZIO – Eh, non dubitare! che non è questa la prima volta ch'io le ho parlato.

30 MARZOCCO – O va' a trovar quel ruffiano che ti ci ha fatto parlar l'altre volte: ché se ho fatto qualche volta quest'uffizio per il padrone, non lo vo' far per te. (Guarda che mostaccio ... che un par suo gli abbia a fare il ruffiano!)

35 FABRIZIO – Io non vo' che tu faccia ruffianía niuna. Vo' parlare a madonna Clarice per bene; li voglio solamente chieder nuova d'una persona di casa.

MARZOCCO – Se non vuoi saper altro che il nome d'una persona di casa, non occorre che tu parli a lei: io ti risparmiarò la fatica. Io mi chiamo il signor Marzocco; la padrona è figlia del padre, che si chiama
40 messer Mechello: ella ha nome Perna, dico la fantesca ha nome Perna, ed essa si chiama Cardice ... Oh, va' per li fatti tuoi, non mi seccar piú gli occhi.

FABRIZIO – (È possibile che questo vecchio non tenga in casa se non balordi?)

45 MARZOCCO – [*tic, toc*].

FABRIZIO – (Com'entra dentro li vo' tener dietro a suo dispetto.)

MARZOCCO – Aprite, che son sonate le ventidue ore. Che me l'ha detto adesso il fratel della sorella di mio padre, ch'è sbirro del bargello de' consumatori ... dico del sonatore di Roma ³¹ [*tic, toc*].

³⁰ non mi guadagnino una bastonatura.

³¹ intende 'conservatori' e 'senatore'. Il Senatore di Roma era il presidente del Tribunale capitolino, i Conservatori erano magistrati comunali.

SCENA XVII

Perna; Marzocco; Fabrizio.

PERNA — E che sí che me te faraiò levà da torno oii.

MARZOCCO — Olà, piove?! ... oh, che pioggia fresca!

5 PERNA — Uh, negra mine³² e che haiò fatto!

MARZOCCO — Doh, che ti venga un canchero dove tengono i quattrini i macellai! T'ho ben vista, sí ... O poco conoscenza e manco descrizione! ...³³

10 FABRIZIO — (Me l'ha risparmiata alla fé. S'io ribussava piú, costei me l'attaccava certo.)

MARZOCCO — Se non voglio aspettare che la camiscia mi asciughi a dosso, bisognerà che messer Marzocco si muti da capo a piede.

PERNA — Cercinato, davvero sí che si bagnato e cimato!

15 MARZOCCO — Che sii pesta come il petrosello nell'agliata verde!³⁴
Che ti pensavi, ch'io fossi quel vaso di garofani che sta su di sopra in cantina? Se non fosse per paura di non gustare i fatti miei, ti vorrei fare la piú scontenta femina che calcoli terra.

20 PERNA — Haii pacienza, che non l'haiò fatto a posta. T'haiò colto 'ncagno: me pensavo che tu fussi un certo riballo accattatozzi che m'è stato piú de do ora a seccà le recchie, che va fecenno lo ruffiano.

FABRIZIO — (Che ti si secchi la lingua, striga!)

MARZOCCO — Che tu facessi il ruffiano? Dee esser quel becco stracciato, muso di can còrso che mi voleva far fare il ruffiano anco a me.

25 FABRIZIO — (Chi mi tiene che non li vada a spiccare il naso co' denti!)

PERNA — Deve esse questo davanzo:³⁵ che nce l'avevo iurata, se lo sentivo piú bussà l'uscio, de lavalli molto be' lo capo.

FABRIZIO — (L'ho indovinata.)

30 MARZOCCO — Manco male sarebbe se tu mi avessi lavato solamente il capo. Che venga la peste a lui e chi l'ha mandato qua!

FABRIZIO — (Pacienza.)

MARZOCCO — Tocca qua, tocca qua: è bagnata la schiena, son bagnate fin alle natiche, non so se sieno bagnate anco le calcagna ... L'acqua

³² « sciagurata me ».

³³ per ' coscienza ' e ' discrezione '.

³⁴ come il prezzemolo nella salsa d'aglio.

³⁵ certamente.

non è calata tanto in giù, che se calava fino alle calcagna non mi campava
35 il mondo che non me le bagnasse esse ancora.

PERNA – Uh, scontiento! pe bona fede che me ne sa male, se la Madonna³⁶ me lassi vedé bene de quella figlia che haio. Vie' su, che te metterà una fascina su lo foco e t'assuccherài.

MARZOCCO – Se non avessi paura che tu mi scusassi³⁷ a quel vecchio cachilmista, ti vorrei ammazzare.
40

PERNA – O poverello, se tu m'ammazzassi saresti impiccato.

MARZOCCO – E cosí impiccato impiccato, ti farei anco qualche malo scherzo.

PERNA – Che, me verresti a fà paura in sogno?

MARZOCCO – Che paura? dico che verrei con queste gambe proprie
45 in persona a sfregiarti come un castrato cugliese.³⁸

PERNA – Adunca l'appiccati caminano e menano ie mano^k?

MARZOCCO – Tu non hai in tutto in tutto il torto, me n'ero dismenticato. Chi è appiccato non mangia manco piú lasagne, non è il vero?

50 PERNA – Nòne.

MARZOCCO – Vadasi pure a far impiccar chi vuole, ch'io non voglio
esser impiccato ... altrimenti cucuzze, non poter mangiar piú lasagne, eh!
qualche balocco ... Voglio piú tosto lasciarmi bagnar mille volte con l'acqua
bollita, se non basta con la fredda, prima che stare senza potere man-
55 giar lasagne.

FABRIZIO – Buono, buono. Hanno lasciato la porta aperta, entrerò dentro.

Fine dell'Atto quarto.

^k ie mano] Cosí A. B, C, D e MERLO: *le mano*; v. Nota sul dialetto romanesco, 23.

³⁶ «cosí la Madonna ecc.». Il costrutto è anche dell'uso letterario; ad es. *Inferno*, XX 19; *Decameron*, IV 9, 20.

³⁷ per 'accusassi'.

³⁸ sta per 'cugliese'; l'equivoco verte su *cuglia* 'ernia' ((COLEUS), voce ancora in uso nei dialetti del Mezzogiorno (cfr. REW 2038 e FARÉ id.).

MADRIGALE

che si cantò nel fine dell'Atto.

Donne, il celeste lume
degli occhi vostri, che sí dolce splende,
i nostri petti accende;
ma l'alma dentro a le gran fiamme vive
non sface, anzi di lor si nutre e vive.
STRAVAGANZA D'AMORE,
ch'arda in eterno e mai non strugga un core.

ATTO QUINTO

SCENA I

Berardo, vecchio; Bell'Umore.

BERARDO — Se in capo d'un anno mi pongo in letto, non mi vi
5 pongo per altra cagione che per questa. Per una volta posso dire d'averla
avuta buona.

BELL'UMORE — Beso la sombra de lo zapatos de Vostra Merzé,
segnure Berardo. Io te faceva da rasso chiú de quaranta miglia.¹

BERARDO — Sarei lontano anco settanta se i fuorusciti non mi aves-
10 sero fatto tornar indietro.

BELL'UMORE — Oh, malann'aggia lo diavolo! e quanta scute t'aveno
arrobato?

BERARDO — Non m'hanno tolto niente, perché incontrai uno che al-
lora allora era stato lasciato in camiscia. E io inteso da lui l'assassina-
15 mento fattoli, voltata la testa del cavallo, me ne venni via piú che di
buon passo. Caminai piú di diece miglia prima ch'io mi volgessi a dietro.

BELL'UMORE — Buono facisti, frate Francisco!² Se chilli te davano
de mano sopra, tu restavi como don Paulino.³ Va', ca l'hai avuta la
cacarella.⁴

20 BERARDO — Signor Bell'Umore, a Dio. Mi vo' andare a cacciar gli
stivali.

BELL'UMORE — Auda, Vostra Segnuria, na bellissima 'mpresa⁵ c'aggio
fatta sopra la segnura mia; ca po' se ne va subbeto.

¹ « Bacio l'ombra delle scarpe di Vostra Signoria, signor Berardo. Io ti credevo lontano piú di quaranta miglia ».

² modo proverbiale che sottolinea un comportamento avveduto; è ancora vivo a Napoli.

³ per dire che avrebbe perduto tutto, che sarebbe stato spogliato di ogni avere. Don Paolino era un prete napoletano divenuto proverbiale per la sua spiantaggine (cfr. G. BRUNO, *Il Candelaio*, in *Comm. del Cinq.*, II 305).

⁴ la paura.

⁵ stemma costituito da una figura (corpo dell'impresa) e da un motto (anima dell'impresa), che illustrano le qualità di un personaggio.

BERARDO – Perdonatemi, sono stanco. Un'altra volta vi ascolterò
25 volentieri.

BELL'UMORE – Vostra Segnuria fa no tuorto incredibile a n'ommo
meracoloso como songo io. Forze che le pòi trovare scritte alle libre o
te le po dicere varva d'ommo li concietti de 'mportanzia ch'esceno da
sta vocca? ca songo tutti oro e perne e fior vermigli e verdi, como dice
30 chello cornutto dello Petrarca;⁶ e onne parola vale^a no precepato ...
che precepato? vale chiú ca lo reame de Spagna.

BERARDO – (È meglio che mi risolva a sentir quel che vuol dire,
altrimenti sarebbe uomo di trattenermi fino a domani.) Avete ragione:
le cose vostre sono degne d'essere non solo ascoltate, ma apprezzate,
35 osservate e ammirate. Dite.

BELL'UMORE – Le boglio dicere lo nome della Segnura mia, nante
che le dica la 'mpresa. La dama mia se chiama Felice. E sai che bole
dicere Felice? Bole dicere 'fedele'.

BERARDO – Come fedele?

40 BELL'UMORE – “ Fé lí c'è ”, zoè fede loco n'c'è.⁷ Or aude^b la 'mpresa.
Lo cuorpo è no spito co lo fumo sotta ca lo fa ijre attuorno, e l'arma è
chesta: Tu lo fumo e io lo spito. Pecché como lo fumo, cad è na cosa
lieggissima, fa ijre attuorno lo spito, cad è na machina de fierro ca pesa
como lo diavolo, accusí na femmena, cad è la chiú lieggia cosa ca sia
45 allo monno, fa ijre attuorno me: ca pesano chiú le scienzie e le dottrine
c'aggio a sta capo, ca non pesa na nave chiena de chiummo.⁸

BERARDO – O leggiadro e nuovo pensiero! Voi sete il fiore de'
letterati.

BELL'UMORE – Nc'è n'altro pensiero de maestà dintro sta 'mpresa,
50 che Vostra Segnuria non l'have notato.

BERARDO – Le cose vostre sono sí piene di meraviglie, che ci vor-
rebbe un intelletto soprannaturale per poterle considerare tutte. Qual è
cotesto pensiero?

^a *ale*

^b *audò*

⁶ cfr. *Canz.*, XLVI 1: « L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi ».

⁷ Nel *Furbo*, I vi, p. 14r: « Fiammetta, zoè na fiamma piccirilla, ca m'abbruscia lo core »; negli *Intr. d'Am.*, III iv 3: « oh, Pasquina no' bole dicere autro, eccietto ca me passí ccà na spina ».

⁸ « Il corpo è uno spiedo col fumo sotto che lo fa volteggiare, e l'anima è questa: Tu il fumo, io lo spiedo. Perché come il fumo che è leggerissimo fa volteggiare lo spiedo ecc. cosí una donna, che è la cosa piú leggera del mondo, porta in giro me: che pesano piú le scienze e le dottrine che ho in testa, che non pesa una nave carica di piombo ». Anche il napoletano dei *Torti* dedica un'impresa alla sua innamorata, cfr. III iv, pp. 52v-53r.

BELL'UMORE — È la semeletudene e la conformetate c'have lo fumo
 55 co la dama mia. Pecché como lo fumo te fa chiagnere, accusí la Segnura
 mia, co no sguardo delle soi, me fa chiagnere e iettare fontane de lacreme,
 ca manco la fontana de Sieggio de Puorto de Napole.⁹

BERARDO — Vaghissimo concetto, e non mai piú inteso!

BELL'UMORE — Aude¹⁰ sto dono. Aggio donato a sta Segnura mia
 60 na scopetta rossa, ed è no dono misteriosissimo.¹¹

BERARDO — Che misterio vi è dentro?

BELL'UMORE — Narra menutamente tutto lo stato mio amoroso.

BERARDO — In che maniera?

BELL'UMORE — Chello colore russo significa la vrasa,¹² dove m'have
 65 puosto lo core sta canazza co l'uocchie soi; la cordella ca tene legata la
 scopetta signifeca li lazzi amorusi, colli quali tene legata l'arma mia; li
 spruocchi significano li dardi d'amore, ca me passano lo pietto.

BERARDO — Oh, bene bene! è una scopetta mistica¹³ da dovero.

BELL'UMORE — Adaso no poco, ca n'cè n'autro misterio de chiú:
 70 como la scopetta ped annettare e pulire li panni d'autre non se cura de
 struijere se medesima, accusí io ped illustrare colle composiziuni mei
 sta Segnura mia non me curo de struijere la sanetate e la vita mea. E
 tutti sti concietti l'aggio puoste in una stanzietta co no garbo spantuso.¹⁴
 Intienne:

75 Della scopietta lo russo colore
 significa la fiamma, dovo m'abbrusc'io;
 la cordella so' lazzi de sto core,
 che se stritti songo lo sape Dio;
 li spruocchi songo le frezze d'Amore,
 80 che fanno grattacaso lo pietto mio.
 E como chesta se struije annettanno,
 cusí me struio de vùi cantanno.

⁹ forse la fontana della Medusa, detta anche dei Serpi o Scapillata, situata nei pressi della chiesa dell'Annunziata, nel seggio di Porto (cfr. C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ed. a cura di A. Mozzillo, A. Profeta, F. P. Macchia, Napoli, E.S.I. 1970, p. 1184).

¹⁰ Da qui fino al termine della scena la fonte è l'*Ortensio*, III v; in questa commedia il napoletano Giovancarlo fa coniare una moneta con motto allusivo per la donna di cui è innamorato.

¹¹ carico di significati simbolici.

¹² la brace.

¹³ simbolica, allusiva.

¹⁴ « con meravigliosa leggiadria ».

BERARDO — Oh, galante! Il dono e la stanza sono pieni di meraviglioso artificio.

85 BELL'UMORE — Che te pare de chella mettafara della grattacaso? « Grattarola » se dice a Napole: ma io aggio puosto « grattacaso » peché è chiú toscana.¹⁵ Non te pare ca dechiara benissemo che le frezze dell'uochie della Segnura mia m'aveno fatto tanta ferute allo core, quanta pertuse have la grattacaso?

90 BERARDO — Eccellentemente. Non si può dir meglio. Starei un anno intero senza mangiare a sentirvi, ma abbiatemi per iscusu, ché 'l cavalcare m'ha sí mal concio che non mi reggo in piè. M'andrò a riposare con vostra licenza. Voi sete un pozzo di scienza tanto cupo che non bastarebbono cento braccia di fune per aggiungervi.¹⁶

95 BELL'UMORE — La fune te pozza 'mpenner! Va', dove vano li forzati la domeneca matina.¹⁷ Io aspettava ca dicesse: Sagli, vienetinne a cenare co mico, com'è solito dicere quasi onne nvota che me ne 'ncontra; cad è uno delli megliuri avventuri¹⁸ ch'io aggia. Ed è no vecchio lo chiú faceto de 'Talia, ed è lussurioso come na passara. Spesso spesso 100 se serve dell'opera mia pe trasire 'ncasa de quarche guagnastra, e pezò puro le dava frache quanto la rena.¹⁹ Mo lo poveriello have autro alla capo. Chelli forasciuti le deveno avere puosto lo celavriello a male partuto. S'io non abbusco da manciare a na quarche parte stasera, me trovo a malo termene. Me scatto 'ncuorpo de fame, e penzo che non aggio 105 una de cinco alla vorskia.²⁰ Una de cinco? Buono forría ca nce fosse no tornese. Se chisto non tornava stasera, io pizzolava dalla figlia soa li denari ca m'avea prommise; o alla peo m'acquistava na cena. Pazienza a due partute.²¹ Lassame ijre a bedere se pozzo trovare da ognere lo cannarone, c'autramente stanotte volimo fare lo lietto colle carcagna.²²

¹⁵ Ripresa di uno spunto dell'*Amor costante* di A. Piccolomini; cfr. *Comm. del Cinq.*, I 317: « Ma nci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere perché non sie' poeta; ché nci è chilla parola 'baldanzosi' che non è toscana. Ma diraggio, in cambio, 'sollazzosi' ».

¹⁶ raggiungervi.

¹⁷ alla forca.

¹⁸ avventori, clienti.

¹⁹ gli raccontavo frottole in abbondanza.

²⁰ « Crepo di fame e credo di non avere una (moneta) da cinque nella borsa ».

²¹ pazienza due volte, doppiamente (cfr. TB, s.v. *partita*).

²² « Vado a cercare di ungermi la gola (di mangiare), altrimenti stanotte dovrò far nottata in piedi (per la fame) ».

SCENA II

Spilletta.

SPILLETTA — Non poteva giunger piú a tempo per corli proprio sul
 buono. Marzia, tra che non poteva a niun partito imaginarsi questo im-
 5 proviso ritorno del padre e che per la contentezza della vista d'Alessandro
 non doveva caper in sé, non dee aver udito alzar il saliscendi della porta
 e salir il vecchio su per le scale; talché è sopraggiunto loro a dosso, che
 non se ne denno esser potuti aiutare, e credo che non gli abbia trovati in
 ginocchioni. Un punto prima che giungeva non gli avrebbe cosí trovati
 10 insieme. A punto allora m'ero partita di dietro all'uscio della camera e
 salita su la loggia, perché una vicina mi aveva chiamata e dettomi che 'l
 vento aveva gittati nel nostro cortile certi fazzoletti di bugato, ch'ella
 aveva spasi su la loggia sua perché asciugassero. Chi avrebbe mai potuto
 immaginare che quel Graziano salvatico fosse stato Alessandro? Marzia
 15 l'ha sempre amato in segreto affettuosissimamente; e quando si disse
 ch'egli era stato ammazzato, mi ricordo che ne gettò piú d'una lagrima:
 se bene nell'esteriore sempre s'è mostra ritrosa verso lui. Di maniera
 che, vedendoselo cosí all'improvviso comparir inanzi vivo e sano, che
 lungamente aveva creduto morto, ancor che da principio sia stata un
 20 poco sul tirato,²³ al fine non s'è potuta tenere di non correrli con le brac-
 cia aperte al collo. O che tenerezza era udire quando il giovane le diceva
 ch'era andato tanto tempo tapino pel mondo, e che aveva fatto sparger
 fama della sua morte solo per amor di lei! E all'incontro, che dolcezza
 era udir lei, mentre con le lagrime in su gli occhi le chiedeva perdono di
 25 quelli e di tutti gli altri strazii che di lui aveva fatti, e si offeriva pron-
 tissima a portarne ogni pena che a lui fosse piaciuto darle! Poteva pure
 star mez'ora piú a venire questo vecchio, per lasciarli compitamente go-
 dere insieme. Ha serrato con una stizza la maggior del mondo Alessandro
 in camera e mi manda chiamando i zii di Marzia. Ma invece d'andargli
 30 a chiamare, vo' vedere se posso in qualche maniera porgere scala o corda
 ad Alessandro qui dalla parte di dietro della casa, acciò se ne possa
 fuggir per la fenestra.

²³ abbia fatto la contegnosa.

SCENA III

Messer Metello.

METELLO — Mi è intervenuto come ad un cane che i ragazzi gli abbiano appiccato un corno dietro: che scacciato e spaventato dalle strida
 5 delle genti non trova mai scampo, finché non s'abbatte in qualcuno che con una buona bastonata gli spicca quella faccenda dalla coda. Così io, che m'era lasciato piantar un fascio di carotte²⁴ da quel furbo dell'astrologo, ancorché tutto il mondo mi sonasse le banche dietro,²⁵ non ero per liberarmi dalle sue mani mai, finché il diavolo non ci provvedeva col
 10 bastone. Se m'intervengono troppo spesso di questi incontri, è per uscirmi al sicuro l'umor de' tesori della testa.

SCENA IV

Messer Metello; Ostilio.

METELLO — Ben venga Ostilio. Vogliamo salire a far le belle parole con Clarice?

5 OSTILIO — A suo piacere. Per questo era venuto.

SCENA V

Perna; messer Metello; Ostilio.

PERNA — Ancora me dura lo vaticcore. Me so' cresa²⁶ che me scanassi, perché l'avevo maidetta l'anima e l'avevo voluto lavà lo capo.

5 METELLO — Dove vai?

PERNA — Ve venivo a cercà. Venite su, che nc'è missè Frabizio ch'ène resuscitato.

METELLO — Che Frabizio? che risuscitato? Tu dèi essere imbriaça.

PERNA — Oh, mo sí che me la facete vení la raia, ve'! Dico ch'è
 10 vivo e sano.

METELLO — È vivo Frabizio mio genero?

PERNA — È vivo Frabizio vostro ienero. Missere, síne: è vivo, è vivo! site sordo? Non penzo già d'avé lo filello nella lengua.²⁷ L'haio visto con quest'occhi.

²⁴ mi ero lasciato raccontare un mucchio di frottole.

²⁵ tutti mi dessero la baia.

²⁶ « Ho creduto ».

²⁷ « Non credo di avere il filetto alla lingua (cioè, di non parlar chiaro) ».

15 OSTILIO – (Oimè, oimè!)

METELLO – Tu mi dici pur la gran cosa, mi fai trasecolare. Dov'è stato tanto tempo senza che mai persona abbia avuto nova di lui?

PERNA – L'haio 'npizzo 'npizzo della lengua e non me se po recordà ... in Zordía, in Zorría? non saccio come malanno s'haia dito io. Venite su
20 che ve lo dirà esso. Uh, quante n'hane patite lo poveriello, che piatà! m'ha fatto aggriccià li carni a sentillo.²⁸ Dice c'hane avute tante de bastonate in quelle galee e che non ha magnato mai aitro che viscotti muffi, fraciti, pieni de viermi. Clarice per l'allegrezze è stata piú de mieso quarto d'ora che non ha mai potuto dicere parola. Meffé^c, quanto l'ab-
25 bracica Frabizio, quanto la vasa! s'ha ragione lo cercinato.

METELLO – Non vo' negar, Ostilio, che mi rechi gran piacere l'udir ch'è tornato vivo e sano un genero che tant'anni ho creduto morto: ma abbiatemi fede che molto maggiore me 'l recherebbe, se mercé della cre-
denza della sua morte non mi trovassi avervi promessa Clarice per moglie.
30 Abbiatemi per iscusu e doletevi della mala sorte; e non vi dispiaccia che Fabrizio essendo vivo si ritolga la sua moglie, la quale, credendolo voi morto, per donna m'avevate addimandata. Armatevi d'una buona pa-
cienza, non si può andar contr'a la fortuna. Io ne ho piú dolor di voi.

OSTILIO – Perché non mi si seccò la lingua e non mi mancò il fiato
35 inanzi ch'io gli l'adimandassi? Instabile fortuna, come tosto rivolgi i nostri beni! Poco avanti niuno era piú contento di me e ora mi hai fatto il piú dolente uomo che mai fosse; e trattandomi da fanciullo m'hai porto un pomo, ma a pena ho steso la mano per prenderlo che me l'hai ritolto. In infinite cose mi sei stata contraria, ma tutte reputo leggieris-
40 sime a lato a quello che ora mi fai.

SCENA VI

Clorida; Rinuccio.

CLORIDA – Vi ringrazio delle amorevoli proferte, e son sicurissima che sareste per far ufficio con Ostilio piú caldamente che non mi dite, per
5 moverlo a compiacermi dell'amor suo. Ma non accade che vi prendiate piú questa fatica.

^c *Meste* Facile svista per la rassomiglianza paleografica dei nessi *ff* e *st*. MERLO suggerisce: *vedeste*.

²⁸ « m'ha fatto accapponare la pelle a sentirlo ».

RINUCCIO – Perché?

CLORIDA – Perché è divenuto marito d'altra donna.

RINUCCIO – Di chi, di Clarice forse?

10 CLORIDA – Signor sí.

RINUCCIO – Voi mi date una pugnalata nel core. Chi ve l'ha detto?

CLORIDA – Messer Metello, nel quale mi avvenni poco dopo che parlai con voi. Tant'è, il parentado è concluso. Sventurata me, che con tanti rischi e con tanti affanni son venuta da Padova per esserne il sensale! Questo sarà il trofeo e la gloria delle sciocchezze mie. Vo' ben pregarvi, Rinuccio, che vi sia raccomandato l'onor mio: poiché altra persona non è in terra che mi abbia conosciuta per Orinzia se non voi e quella donnicciuola da bene romana, la quale essendo rimasta vedova in Padova e volendo tornarsene alla sua patria, la menai con me di là e col
15 mezzo di lei mi posi a' servigi di Clarice. E ciò non vi dico perché diffidi della segretezza vostra, perché essendo voi gentiluomo debbo credere che sappiate di quanta importanza sia l'onore d'una gentildonna, ma per semplice avvertimento.

RINUCCIO – L'avvertimento è soverchio. Io avrò cura del vostro
25 onore non solo col silenzio ma con la vita e con l'onore mio, proprio quanto bisognerà.

CLORIDA – Vi ringrazio. E non vi ho dato questo avvertimento per timore ch'io abbia di non esser uccisa, perché non ho parente alcuno al quale ciò s'appartenga fare. E quando anco io n'avessi mille, e che me
30 li vedessi tutti co' pugnali alla gola, non mi sbigottirei punto: che non è timore piú indegno e piú servile che quel della morte. Ma per conservare intatta la fama e la reputazione mia nella mia patria, come credo che si sia conservata infin ora. Percioché, se bene io fui poco accorta in partirmi di là, ebbi almeno qualche accorgimento nel modo del partire.

35 RINUCCIO – Che modo teneste?

CLORIDA – Presi scusa di voler andare a sodisfare un mio voto al Santo Sepolcro, fatto da me in una infermità mia lunga e mortale, la quale avevo avuta pochi mesi avanti. Oh infelice, e perché non mi morii io allora? ben rimasi viva per aver a morir perpetuamente, uh uh uh! ...

40 RINUCCIO – Non vi sconolate tanto, non piangete cosí. Ché alfine, se in qualche cosa avete errato, il troppo amore, l'età e 'l sesso vi rendono degna di scusa.

CLORIDA – Aggiungetevi pure anco il destino; o per dir meglio, a lui datene la principal cagione: poiché il primo punto che Ostilio mi ap-
45 parve avanti, a pena li girai gli occhi nel volto che le sue bellezze s'insi-

gnorirono del mio core, in tanto che mai piú non ho potuto né saputo pensare ad altro che a lui.

RINUCCIO – Tanto piú. Orsú, racconsolatevi che, fra tutti i falli che per umana fragilità si commettono, niuni ve ne sono piú meritevoli
50 di perdono che quelli che si commettono per amore. E quanto è piú nobile e valorosa quella persona che 'l commette, tanto piú merita scusa: poiché il vero e perfetto amore di rado si degna d'albergare altrove che in magnanimo e generoso core. Amor che solo i cor leggiadri invesca, né degna di provar sua forza altrove.²⁹

55 CLORIDA – Chi ha commesso l'errore ne porterà la pena. Mi rinchiederò forse in un monastero e ivi piangerò e purgherò mentre vivo la mia leggerezza.

SCENA VII

Marzocco; Clorida; Rinuccio.

MARZOCCO – Come se l'è attaccato al collo galantemente!³⁰ Forse che si vergognava che ci fosse presente la magnificenza nostra.

5 CLORIDA – Che fai qui? Corri su, corri su che c'è gente nova.

RINUCCIO – È di sopra Ostilio?

MARZOCCO – Che Rostilio? si chiama Furbizio il marito di Cradice.

CLORIDA – Fabrizio, vuoi dire.

MARZOCCO – Sí, sí. Freddizio, sí.

10 RINUCCIO – Quel che andò alla guerra tant'anni sono e che in casa sempre s'è detto ch'era morto?

MARZOCCO – Sí, in nome ... non mi far dir del dentropara.³¹ Ha un viso tanto affumato, che mi guarderei come dal bastone a cambiar il mio col suo, se ben mi desse tre nasi e un dente di vantaggio.

15 CLORIDA – Quant'è ch'è tornato?

MARZOCCO – (Si trovano pure delle genti che hanno il poco entrainletto!³²) Non sono anco tornato: s'io vado adesso, come vuoi che io sia tornato?

RINUCCIO – Non ti chiede quant'è che sei tornato tu, ma Fabrizio.

²⁹ sono versi petrarcheschi: cfr. *Canz.*, CLXV 5-6.

³⁰ con quanto trasporto (Clarice) ha abbracciato (Fabrizio)!

³¹ sta per 'trentapara', il diavolo.

³² equivoco per 'intelletto'.

20 MARZOCCO – Ah, Forbicio! ... è tornato giusto giusto quando Perna mi bagnò la capoccia. Io vado a chiamar i vestimenti, che li vengan a tagliare il sarto novo.

RINUCCIO – Questa nuova del ritorno di Fabrizio mi è sopra modo cara: sí per amor vostro, sí anco per confusione d'Ostilio; il quale forse
25 altre volte imparerà con suo biasmo a credere a' consigli di chi li vuol bene.

CLORIDA – Io comincio da questa novella a prender augurio che la mia lagrimosa tragedia abbia ad aver comico fine.

RINUCCIO – L'augurio non è senza fondamento. Non mi avete detto
30 che avete le vostre vesti in casa di quella donna che venne con voi da Padova, dove oggi mi parlaste?

CLORIDA – Signor sí.

RINUCCIO – Or andate là a vestirvi nella maniera che oggi vi dissi, che io verrò là.

SCENA VIII

Sofronio; Metello.

SOFRONIO – Opportuno incontro. Mi congratulo con voi, messer Metello, col piú vivo spirito e col piú caldo sangue che ho d'intorno al mio
5 core, che la fortuna, sazia oggimai de' vostri duoli, abbia dato cominciamento a mostrare inaccortamente tranquillo porto dopo sí grave e torbida tempesta.

METELLO – Avete dunque saputo ch'è ritornato Fabrizio sano e salvo?

10 SOFRONIO – Signor sí. Perlatum est ad nos³³ or ora, testé, pur dianzi, in questo punto dal vostro servo, a cui per lo lieto nunzio ho promesso un paio di scarpe. Quale fu la sua salvezza? E dopo quella, dove dice essere stato duo lustri intieri senza che la dea conservatrice de' nostri nomi abbia portato di lui pur lieve suono col suo canoro metallo³⁴ alle
15 nostre orecchie? Ha forse varcato il nostro orizzonte ed è disceso all'antartico emispero, dove le tenebre nostre altrui fan alba?³⁵

³³ « È stato riferito a noi ».

³⁴ la fama, personificata dai poeti come la dea che faceva risuonare le sue trombe di bronzo.

³⁵ cfr. PETRARCA, *Canz.*, XXII 14: « Et le tenebre nostre altrui fanno alba ».

METELLO – Rotta la nave e caduto nell'acque s'abbracciò ad una botte; e dopo l'esser stato due grosse ore dalla tempesta volto e rivolto per l'onde ...

20 SOFRONIO – Mi fate sovvenire quel verso del mantovano poeta: « Arma virum tabulaeque et troia gaza per undas ». ³⁶

METELLO – ... al fine, mezo tra vivo e morto, fu dal flusso del mare trasportato ad una isoletta, alla quale capitarono alcuni corsari e 'l fecero prigionie, e 'l venderono poi ad un turco, crudelissimo mercatante di cuoi
25 turcheschi; il quale l'ha sempre tenuto nella sua galea, la quale faceva continuamente viaggi per li mari della Soría ³⁷ senza fermarsi mai. E ha fatto di lui i piú acerbi strazii che mai d'uomo si facessero.

SOFRONIO – Dopo il menar sí penosa vita su per l'onde fallaci e per gli scogli, ³⁸ come si è egli involato alla indomita rabbia e a' fieri morsi di
30 quel malvagio cane?

METELLO – S'accordò Fabrizio con parecchi altri schiavi cristiani che erano nella galera; e una notte uccisero il padrone e si fuggirono.

SOFRONIO – Condegno gastigamento dell'empia ferità: dedisti meritas, improbe, poenas! ³⁹

SCENA IX

Berardo; Sofronio; Metello.

BERARDO – Aiuto, aiuto, messer Metello! Venite anco voi, messer Sofronio, a soccorrermi, per vostra vita: che ho chiuso un ladro in ca-
5 mera e vuol fuggire per la finestra.

SOFRONIO – Andiamo a porgergli utile e tostanto soccorso, che a' giustamente domandanti non si può se non ingiustamente denegare il dimandato.

METELLO – Andiamo. Ma con protesta che non bisogna menar le
10 mani, che non ci son buono: e in lor vece menerò le gambe.

³⁶ « Arme di guerrieri, tavole e i tesori di Troia su per le onde ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I 119.

³⁷ Siria.

³⁸ verso petrarchesco: cfr. *Canz.*, LXXX 2.

³⁹ « pagasti, o improbo, la giusta pena! ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, IV 386: « [...] Dabis, improbe, poenas ».

SCENA X

Rinuccio; Ostilio; Clorida.

RINUCCIO – L'ho visto, scantonatevi; lasciate parlar a me. Mi
 5 o si sono convertite in vento? Non è cosa degna di maggiore riprensione
 nell'amicizia che il gittarsi dietro le spalle le ammonizioni dell'amico.
 Chi da prima non vuol credere di buona voglia, crede da poi suo mal-
 grado con poco suo onore.

OSTILIO – Pacienza! Sarebbe stata troppo gran felicità la mia, s'io
 10 avessi presa Clarice per moglie. La fortuna non mi ha voluto far degno
 di tanto bene.

RINUCCIO – Che fortuna? Recate pure il tutto alla provvidenza d'Id-
 dio, e ringraziatelo che col ritorno di Fabrizio abbia impedito questo
 matrimonio: che altrimenti sareste stato il piú misero uomo che mai
 15 creasse la natura.

OSTILIO – Perché?

RINUCCIO – Perché è di mestiero credere che Clarice sia la piú
 volubile, la piú cervellina donna che sia sopra la terra; poiché andando
 da un estremo all'altro, essendo stata tre anni continui la piú restia, la
 20 piú indurata donna che mai fosse, né avendo mai voluto compiacervi
 d'una pochissima grazia di due parole, e continovando stamane di stare
 ostinata piú che mai, oggi in un volger d'occhi cominciò a sollicitar voi
 e a mandarvi dicendo che l'entraste in casa di mezzogiorno. Io confesso
 liberamente che non ho udito la maggiore stravaganza da che son nato.
 25 È stato un foco di paglia; e sí come in un attimo per una competenza
 donnesca⁴⁰ s'è acceso, cosí in un attimo si sarebbe spento e avreste me-
 nato seco la piú dura, la piú insopportabil vita che si possa immaginare.
 Felice vita mena quel marito, il quale dalla donna per propria elezione
 comincia ad esser amato e ricerco.

OSTILIO – È verissimo. Beato colui al quale le stelle destinano fa-
 vore cosí singolare. Io non ho di ciò a tenere loro obbligo.

CLORIDA – (Volesselo il cielo!)

RINUCCIO – Anzi voi dovete esser obligato alla sorte piú che per-
 sona del mondo: poiché avete una gentildonna vedova, bella, nobile di
 35 sangue e d'animo, ricca e senza niun parente, che vi prega vi conten-
 tiate sposarla; e vi offerisce in dote tutta la robba sua che vale piú
 dodiecimila scudi.

⁴⁰ rivalità femminile.

OSTILIO – Voi mi burlate. Chi è costei?

RINUCCIO – Madonna Orinzia padovana ... che si è trasformata in
40 Clorida ed è divenuta fante di Clarice per aver commodità di servirvi.

OSTILIO – Che sento io? Madonna Orinzia è quella che si fa chiamar Clorida e ch'è serva di Clarice?

CLORIDA – (Cosí non fosse!)

RINUCCIO – Signor sí.

45 OSTILIO – Dal primo dí ch'io la vidi dissi fra me stesso che colei aveva ogni altro aere⁴¹ che di fante.

RINUCCIO – Se bene non è fante, vuol esser tale per amor vostro. E poiché vede non potervi piú servire presso colei che pensavate che vi avesse a esser moglie, s'è partita da lei e desidera porsi per serva con
50 esso voi.

OSTILIO – Che dite, Rinuccio? Vi pare ch'io sia degno di tener per serva una sua pari?

RINUCCIO – Se vi pare mancamento accettar per serva sí meritevole e compita gentildonna, accettatela per moglie: che vel chieggo io in grazia in suo nome. E s'ella non meritasse mai questa grazia per altra cagione, la meriterebbe almeno in riconoscimento di tanti servigi che ha fatti a voi e a colei ch'è stata vostra Signora.

OSTILIO – Non dico ch'ella non meriti altra grazia che questa: a grazia mi recherei io essere accettato per marito da una pari di madonna
60 Orinzia. Ma ho talmente impressa nel core l'immagine di Clarice, che non posso, ancorché voglia, volger l'animo ad altra donna.

CLORIDA – (Chi vide mai diamante sí duro come costui?)

RINUCCIO – Che vuol dire non posso? Mi meraviglio ben di voi: non potete perché non volete. Non sete voi padrone di voi stesso? Che
65 maggiore sciocchezza può trovarsi che seguir cosa ch'altri non ha speranza di poter mai possedere? Se sapete che Clarice è donna di Fabrizio, perché perdete il tempo in volerla far vostra? Non è legge né divina né umana che comporti che si tolga quel ch'è d'altrui. Considerate che non per altra cagione Amore vi ha oggi cosí vilmente schernito, se non per
70 vendicarsi delle repulse e degli oltraggi ch'avete fatti ad Orinzia. Levatevi un poco dagli occhi della mente il velo del poco saggio appetito che vi ha quasi acciecato; e toccherete con mani che vi conviene per la salute dell'anima, per l'onore, per la quiete del core, per l'utilità e comodo del corpo dimenticarvi affatto di Clarice e congiungervi in matrimonio con

⁴¹ aria, aspetto.

75 Orinzia. Che dite? non fate motto? Non vi pensate piú, che miglior partito di questo non potete prendere.

CLORIDA – È troppo segnalata grazia questa, messer Rinuccio, che chiedete per me a messer Ostilio, e confesso che ne sono indegna. Di molto minor grazia vo' pregarlo io. E poiché sotto quest'abito di Clorida, Ostilio, sono stata sempre sventurata e non ho mai potuto con esso impetrar da voi favore che v'abbia dimandato, voglio spogliarmelo in vostra presenza, e diventar Orinzia.

RINUCCIO – (Questo è un gran colpo; non è possibile che non cominci alquanto a smovere il sasso.)

85 OSTILIO – Oh signora Orinzia, che mi fate vedere?!

RINUCCIO – La riconoscete?

OSTILIO – La riconosco benissimo: e non mi sono scordato di quel presente che mi mandò facendo per la sua cameriera quando fui in Padova. Perdonatemi che s'io avessi, non dirò creduto, ma potuto in alcuna maniera congetturare che quell'abito di fante nascondesse una vostra pari, mi sarei vergognato comandarvi e trattarvi da vil feminuccia, come ho fatto.

RINUCCIO – (Il primo colpo ha fatto crollare il sasso. Vo' credere che il secondo ne leverà qualche scheggia.)

95 CLORIDA – Mi avete trattata meglio che non meritavo. Il mio desiderio non è mai stato altro che aver occasione di servirvi; e se una volta sola mancai oggi del mio debito, incolpatene la soverchia gelosia che mi aveva acciecata. La grazia, che da voi desidero, è che vi piaccia essermi cortese della morte, poi che negate essermi dell'amor vostro e per conseguente della vita. Né anco di questo mi attenterei pregarvi, se mi soffrisse il core di darla a me stessa con le mie mani. Eccovi il coltello: datemela voi di man vostra.

OSTILIO – Chi sarebbe colui tant'empio e tanto inumano che li desse l'animo di bruttarsi le mani nel sangue di cosí bella e nobil donna?

105 Ah, signora Orinzia, morte darei io a chi volesse darla a voi. Levate su, lasciatemi le ginocchia, per vostra vita!

RINUCCIO – (A questo colpo il marmo si spezza certo.)

CLORIDA – Non le lascerò mai finché non mi avrete tolta questa misera vita: la quale, poiché a voi non è a grado, non mi può essere piú odiosa di quel ch'ella m'è. Mi avveggo che non volete tormela, conoscendo che la morte mi sarebbe somma felicità, perché terminerebbe i miei sospiri. Deh, per pietà Ostilio, non mi negate quest'ultimo dono!

OSTILIO – E qual fu mai tanto saldo proponimento d'uomo, che la umiltà vostra non avesse virtù di smovere? Voi mi chiedete la morte in

115 dono, voi, il cui amore, la cui fede, la cui perseveranza sono appo me di
 sí gran merito, che la mia vita sarebbe di quelle picciolo guiderdone.
 Lasciate le ginocchia e rimanetevi di piangere: che, pagando quel debito
 che a Rinuccio in nome vostro è piaciuto chiamar grazia, vi accetto e vi
 120 prendo per mia carissima sposa, e per segno di ciò vi abbraccio stret-
 tamente.

CLORIDA – O dolcissime braccia, che mi fate degna di quella mercé
 che ho sí lungamente bramata. O diletteissimo Ostilio, bene mio tanto
 desiderato! Voi mi recate al piú felice fine, che mai potesse altrui recare
 la fortuna.

125 RINUCCIO – Questo non è luogo commodo per le vostre dolci acco-
 glienze. Andiamo in casa vostra, Ostilio, dove potrete abbracciarvi e
 godervi a vostr'agio.

OSTILIO – Andiamo.

SCENA XI

Sofronio.

SOFRONIO – O femine femine, cosa mobil per natura,⁴² varium et
 mutabile semper.⁴³ Quel che da voi sol^d multa tulit, sudavit et alsit⁴⁴ e,
 5 quel ch'è maggiore, con una sincera fede e con un singolare e sviscerato
 amore non puoté impetrarsi, col divenir buffone, mezo indegno abietto
 e plebeo, cosí agevolmente si ottiene. Sembra prima fronte⁴⁵ una strava-
 ganza e un soggetto di comico poema; ma piacesse a l'auree faci delle
 celesti sfere⁴⁶ che ogni giorno non ne accadessero de piú stravaganti
 10 di questo.

^d col C, D: con.

⁴² cfr. PETRARCA, *Canz.*, CLXXXIII 12: «Femina è cosa mobil per natura».

⁴³ «variabile e mutevole sempre». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, IV 569-570: «[...] Varium et mutabile semper | femina [...]».

⁴⁴ «colui che soltanto per causa vostra molte ne sopportò, patí il caldo e il gelo». Cfr. ORAZIO, *A.P.*, 412-413: «Qui studet optatam cursu contingere metam, | multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit».

⁴⁵ «a prima vista».

⁴⁶ le stelle.

SCENA XII

Metello; Alessandro; Sofronio.

METELLO — Ancora non mi pare di potermi arrischiare a credere che tu sia desso. Oh, Alessandro figliuolo, quante notti intiere m'hai
5 fatte passare senza chiuder occhi; quante volte m'hai indotto a disperarmi!

ALESSANDRO — Vinca la vostra misericordia gli errori miei, che per certo hanno avanzato ogni misura.

SOFRONIO — Orsù, non è tempo con l'assenzio della rimembranza
10 de' passati travagli, con l'aloè della ricordanza de' commessi misfatti e col fele dell'ira di accendenti^e riprensioni di amareggiare il nettare di tante avventure, che oggi il cielo con larga mano vi dispensa. Massimamente poichè a messer Berardo non è non piaciuto (e quelle due particelle neganti affermano, cioè è piaciuto), non solamente perdonare ad
15 Alessandro l'ingiuria fattali da lui, ma anco gli ha concesso Marzia per legittima consorte: Martiam ei connubio iunxit stabili, propriamque dicavit.⁴⁷ Ingegnati per lo inanzi, Alessandro, d'essere al tuo canuto padre solazzo, sostegno e spes una senectae,⁴⁸ sí come per lo adietro sei stato sempre accorto a farli noia.

20 ALESSANDRO — Tal è il mio intendimento.

SOFRONIO — E voi, messer Metello, radete a fatto dal foglio del vostro core col rasoio della prudenza arruotato alle cose della ragione il desiderio di fabricar argenti e ori e di trovar tesori, poi che avete trovato il vostro doppio tesoro, che sempiternevolmente vi farà viver lieto
25 e gir altero.⁴⁹

METELLO — Cosí vi prometto e giuro. Come giungo in casa, vo' subito por sul foco quanti libri ho che trattino d'alchimia, e gittare in terra i fornelli, le bocce, i recipienti, i lambicchi, le cocchiglie, i mantici e ciò che c'è.

30 SOFRONIO — O fausto, almo, gaio e fortunato giorno! Si quid mea

e ira accendenti

⁴⁷ « Marzia a lui legò in indissolubile matrimonio, e a lui la consacrò come sua propria ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I 72-73: « [...] quae forma pulcherrima, Deiopea | conubio iungam stabili propriamque dicabo ».

⁴⁸ « speranza ormai unica alla vecchiaia ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, XII 57-58: « [...] spes tu nunc una, senectae | tu requies miserae [...] ».

⁴⁹ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCLXIX 5-6: « Tolto m'ài, Morte, il mio doppio thesauro | che mi fea viver lieto et gire altiero ».

carmina possunt⁵⁰ (se le mie rime alcuna cosa ponno) semper honos nomenque tuum laudesque manebunt (fia del tuo nome qui memoria eterna⁵¹). Il cielo faccia, o Alessandro, a ogni minimo cenno tuo arrendevole la tua novella sposa Marzia, et pulchra faciat te prole parentem.⁵²

- 35 METELLO – Qual è stata la tua vita sí lungo tempo, figliuol mio?
ALESSANDRO – In casa vi narrerò distesamente il tutto.

SCENA XIII

Marzocco; Metello; Sofronio; Alessandro.

- MARZOCCO – Mio marito è un poltronaz,
mangia e beve e va a solaz;
5 e tutto il dí su l'asen va^f
la la la la dri da.⁵³
O messer Mercorello, ecco il sarto.
METELLO – Andate su, maestro.
MARZOCCO – Ricordatevi, padrone, di darmi la mancia per il buon
10 però delle nozze.
METELLO – Son contento. Che vuoi ch'io ti dia?
MARZOCCO – Che credete, ch'io voglia un bagascio, un urbino o uno stoppaccio?⁵⁴ Dio me ne guardi, non vo' gioie io! Mi basta che mi facciate fare un paio di calze nuove di quelle vecchie vostre.
15 METELLO – Di buona voglia.
MARZOCCO – E voi ricordatevi delle mie scarpe che mi avete promesso, messer Soffionio.
SOFRONIO – Che Soffionio?!
MARZOCCO – Dico Scrofonio.

^f su l'asen va] *su l'asen*

⁵⁰ cfr. VIRGILIO, *Aen.*, IX 446-447: « Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, | nulla dies umquam memori vos eximet aevo ».

⁵¹ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCCXXVII 12-14: « Et se mie rime alcuna cosa ponno, | consecrata fra i nobili intellecti | fia del tuo nome qui memoria eterna ». *semper ... manebunt*: « in eterno onori e lodi avrà il tuo nome »; cfr. VIRGILIO, *Ecl.*, V 78.

⁵² « e te faccia genitore di splendida prole ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I 75.

⁵³ Tipica strofetta zannesca; cfr. PANDOLFI, 351: « L'otra sira andí a solaz | co 'l Zambú e co 'l Pedraz, | a una festa per balà, | ma e' no podesim intrà | ecc. ».

⁵⁴ deformazione di 'balascio', 'rubino' e forse di 'topazio'. Il balascio era una gemma dello stesso colore del rubino.

- 20 SOFRONIO – (O terque quaterque stupido insensato!)
 MARZOCCO – Volsi dire messer Sempronio.
 SOFRONIO – Orsú, mi contento di quel Sempronio. Va' via che ti atterrò l'impromessa.
- 25 MARZOCCO – Be' be', questa è la volta ch'io m'ingentilomino a di spetto de' ferravecchi.⁵⁵
- METELLO – Avete fatto bene a contentarvi di quel Sempronio: che quante piú volte ridiceva il vostro nome, tanto piú sconciamente sempre l'avrebbe stroppiato. Se udiste che nomi mi pone talvolta.
- 30 SOFRONIO – Il mio contentarmi è avvenuto da cotesta cagione.
 MARZOCCO – Messer Merdello.
 METELLO – Che vi dissi?
 MARZOCCO – Voglio che mi facciate un'altra grazia: di cacciar di casa un nimico malalingua che mi appone il vero a torto. Son risoluto che se vi sta piú egli, non ci vo' star io: vi fo i miei chiatti pari. È la
- 35 piú destinata⁵⁶ bestia che sia in tutto il diverso⁵⁷ mondo.
 ALESSANDRO – Chi è costui?
 MARZOCCO – Quella gallina maschia che ha quel cicolino rosso sul becco.
 METELLO – Dee voler dire il gallo d'India.⁵⁸
- 40 ALESSANDRO – E che ti dice?
 MARZOCCO – Subito che mi vede con un pezzo di pane in mano, se ne viene alla volta mia e mi dice: goloso, goloso, goloso, goloso.
 METELLO – Ah ah ah! Ti do licenza che tu ne facci le tue vendette. Vagli a tirar il collo.
- 45 MARZOCCO – Volentierissimamente ... armi, armi! il voglio ammazzare senza una compassione⁵⁹ al mondo.
 METELLO – Orsú, che facciamo qui? Salimo a cenar allegramente.
 ALESSANDRO – Salimo, che mi pare un'ora mill'anni di veder Fabrizio. Ma di grazia, signor padre, mandiamo un servitore a chiamare il
- 50 Bell'Umore, che poiché è stato particolar cagione del mio ritorno a Roma e di tutti i conforti miei e vostri⁶, come vi ho contato in casa di

⁶ *miei vostri*

⁵⁵ che divento gentiluomo in barba ai rigattieri, tenendo cioè per me le robe che sarebbero destinate a loro. Qui Marzocco scambia *robivecchi* con *ferravecchi*.

⁵⁶ per 'ostinata'.

⁵⁷ per 'universo'.

⁵⁸ il tacchino.

⁵⁹ intende 'compassione'.

SCENA XIV

messer Berardo, non mi parrebbe di poter mangiar boccone che mi gustasse, s'io non l'avessi a cena meco.

55 SOFRONIO – È convenevole per due cagioni. L'una, perché chi è origine delle allegrezze dee esser fatto di quelle partecipe; l'altra, per imitare le vestigia de' signori d'oggi, che non sanno mangiare che non abbiano il buffone a lato.

METELLO – Di grazia, mandiamolo a chiamare.

SCENA XIV

I medesimi; Muzio.

ALESSANDRO – Ecco Muzio mio servitore, che vi andrà. Vien qua Muzio.

5 MUZIO – Che comanda Vostra Signoria?

ALESSANDRO – Va' a casa di ...

SCENA XV

I medesimi; Bell'Umore.

SOFRONIO – Fermate che la fortuna vi vuol risparmiar cotesto incomodo. Eccolo.

5 ALESSANDRO – Ben venga il signor Bell'Umore gentilissimo.

BELL'UMORE – Scavo degli scavi, cagnuolo recoglimolliche della tavola di Vostra Segnuria.

ALESSANDRO – Non credo che Vostra Signoria mi conosca.

10 BELL'UMORE – Non, prencipe mio, ca m'allecorda: se non quanto oie te sentive dicere certe facezie le chiú gustose dello monno.

ALESSANDRO – Conosco ben io voi. Io son figliolo di messer Metello qui, e obligato a Vostra Signoria della vita per le felicità che mercé sua ho acquistate.

15 BELL'UMORE – Vaso lo chiovo dove s'appenne la vriglia dello callo de Vostra Segnuria.⁶⁰ Lo segnure Metello m'è patrone, e patrone me sarà Vostra Segnuria perzí.

SOFRONIO – Venga il canchero a tante Signorie. Questi benparlanti

⁶⁰ cfr. *Torti*, II v, p. 32r: « Vaso la mano de chillo masto de legname, che fece lo manico a chilla zappa, che zappao chillo terreno ecc. ».

napolitani con le loro cerimoniose^h apparenze hanno imbrunito il candore del politico vivere di tutta Italia.

20 BELL'UMORE – Vostra Segnuria me dice ca m'è obligato, e non saccio perché. Aggio paura che me bole abburllare. Io come cavaliere, nato cavaliere ...

METELLO – (Cavaliere coppiere della mula.)

BELL'UMORE – ... aggio fatto sempre professione de favorire li pari
25 de Vostra Segnuria; e ancora ca na quarche vota me ne sia boluto tenere, la natura mia cortesissima m'have forzato ad essere prodigo delli favuri mei. Se l'aggio fatto piacere ne sento gusto. Favoriscame de dicereme la causa peché m'è obligato.

ALESSANDRO – La causa è lunga assai; andiamo in casa mia che
30 ceneremo e ve la conterò.

BELL'UMORE – Quanto Vostra Segnuria comanna. (Mai la miegljo nova me potive dare.)

METELLO – Venite anco voi, messer Sofronio.

SOFRONIO – Accetterò il vostro invito, poiché sendo domani giorno
35 delle scolastiche repetizioni e delle maestrevoli quieti, non mi converrà abbandonare l'oziose piume⁶¹ avanti che cominci l'Aurora con le sue trasparenti lagrimette, delle minute erbette imperlatrice e delle sommità de' colli indoratrice, a scuoter l'ombre intorno della terra.

ALESSANDRO – Entrate, signor Bell'Umore.

40 BELL'UMORE – Non, segnure mio caro, entra Vostra Segnuria.

METELLO – Eh, entrate, per vita vostra.

BELL'UMORE – Quietat'finne, ca io non entraraggio, se Dio te guarda.
A me ...

ALESSANDRO – Entri, facciam questo piacere.

45 BELL'UMORE – Chiú presto m'esceranno st'uocchie da sta capo, sto core da sto pietto, sto spirito da sto cuorpo che io fazza sto mancamento a Vostra Segnuria.

METELLO – Le vo' mozzar io queste cerimonie.⁶² Seguimi Alessandro.

^h *cerimoniese*

⁶¹ il letto. Cfr. PETRARCA, *Canz.*, VII 1: « La gola e 'l sonno et l'otiose piume ».

⁶² Gli stessi complimenti sull'uscio nei *Torti* IV v, pp. 82r-v, e negli *Intr. d'Am.*, V x 9; ma si incontrano anche in altre commedie (per es. nel *Marescalco* dell'Aretino, cfr. *Teatro*, 79; nella *Fantesca* di Della Porta, cfr. *Commedie*, I 237) come riflesso parodistico dell'affettato cerimoniale introdotto in Italia dagli Spagnoli. Cfr. G. L. BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli in Italia*, Torino, Giappichelli 1968, p. 192 nota.

SCENA XVI

Marzocco; i medesimi.

MARZOCCO – Vittoria, vittoria! Ecco il nimico malalingua, Messere, ch'io gli ho tagliato il collo.

5 METELLO – Corri su, portalo a Perna che il cuoca.

MARZOCCO – Ah, ah! Di' un poco « goloso goloso goloso goloso » adesso. E che sí che ti insegnerò a dir « goloso goloso goloso ... »

METELLO – Va' dentro, bestia!

SCENA XVII

Sofronio, agli spettatori.

SOFRONIO – Giudiziosi e amorevoli spettatori, pur troppo abbiamo abusato la sofferenza vostra. Postquam sera rubens accendit lumina
5 Vesper,⁶³ poscia che il cielo accende le sue stelle,⁶⁴ vi fia a grado festanti e giocondi tornarvene a' vostri alberghi. E qui sia fine a l'amoroso canto.⁶⁵

Fine delle Stravaganze d'Amore

Comedia.

⁶³ « poi che il Vespero accende rosseggiando le sue tarde luci ». Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, I 215: « Illic sera rubens ... ».

⁶⁴ cfr. PETRARCA, *Canz.*, XXII 4: « Ma poi che il ciel ... ».

⁶⁵ cfr. PETRARCA, *Canz.*, CCXCII 12: « Or sia qui fine al mio amoroso canto ».

GLOSSARIO

Il plurilinguismo che caratterizza le *Stravaganze d'Amore* obbliga a dar conto nel glossario soprattutto di quelle voci del romanesco (= R), del napoletano (= N) e del gergo (= G) che non sarebbero agevolmente intese da un lettore non specializzato o, nel caso di R e N, da un lettore che non avesse familiarità con questi dialetti. Tuttavia sono anche registrate sia le voci dell'italiano il cui significato non appare oggi di immediata intelligenza o è comunque diverso da quello moderno, sia quegli elementi della fraseologia che sono sembrati interessanti. I sostantivi e gli aggettivi sono inseriti di regola nel genere e nel numero in cui compaiono, soprattutto se appartengono a R e N.

- abbeto*, I VI 9 (N): abito, insegna distintiva del grado.
abbisogno, III x 8, 11 ecc. (R): bisogno. *abbosogno*, I v 20 (N).
abbottare, III XIX 17 (N): gonfiare.
abbracicà, V v 24 (R): abbracciare stretto (*Jacaccio*, II 569, VI 537; *Torti vend.*, 31; BELLI 54, 9; 463, 2; FANTI, *Ascrea* s.v.; ital. *abbracciare*, cfr. GDLI, s.v.).
abbruciata, I v 19, III v 40 (N): bruciata.
abbuscare, V I 103 (N): guadagnare, intermediare.
abitanza, I I 82: abitazione, casa.
accascare, III XVII 18 (N): capitare.
accattare, I v 15 (N): comprare.
accattatozzi, IV XVII 19 (R): accattone, mendicante.
acciderse, III XVII 26 (N): uccidersi, darsi disperatamente da fare.
acqua argentata, IV III 27: un'acqua medicamentosa.
adaso, III XVIII 8, V I 69 (N): adagio.
addonarese, III XX 16 (N): accorgersi (BASILE, 11 16).
addore, III IX 51 (R): odore.
affetto, III XX 28, IV III 48 (N): effetto.
affumato, V VII 13: scuro, annerito.
aggiungere, V I 94: raggiungere.
aggriccià li carni, V v 21 (R): accappannare la pelle, rabbrivire (BELLI 729, 10; OUDIN, s.v. *aggricciare*; FANTI, *Ascrea* s.v.).
agliata, IV XVII 14: salsa d'aglio (cfr. OUDIN, s.v.).
ainarse, I IV 8 (R): affrettarsi, spicciarsi (< AGINARE, cfr. REW 281 e DEI, s.v. *ainare*; *Meo Patacca*, VII 23; BELLI 1804, 7; *Giacomelli*, 134).
aitramente, III x 56 (R): altrimenti.
aitro, II VIII 17 (R): altro.
allegcordare, I v 27, V xv 9 (N): ricordare.
amanticida, III v 34: formazione pedantesca sul tipo di 'omicida, tirannicida'.
ambizione, Prol. 59: vanità.
annettare, II VII 4 (N): ripulire.
appezutata, IV XI 21 (R): appuntita, a punta (cfr. ANDREOLI: *appezuto*).
arcifanfano, Prol. 20: persona autorevole, grand'uomo.
arenario, II III 21: chi si esibiva nelle arene, gladiatore.
arma, I VII 4, V I 41 ecc. (N): anima.
arraiato, IV XI 28 (R): arrabbiato, rabbioso.
arrequià, IV XI 16 (R): aver requie, riposare.
arrobbare, V I 12 (N): rubare.
arrocato, IV III 17 (N): rauco.
ascoità, III IX 37 (R): ascoltare.
assassinamento, V I 14: aggressione, assalto.

assassinato, I I 67: assalito, depredatao.
assuccà, IV XVII 38 (R): asciugare.
assucurato, I VI 33 (N): asciugatoio, panno.
atteggiare, I I 89: fare atti, gesticolare.
attualità, I IX 61: consistenza.
auzare, I VII 5 (N): alzare.
auzzare, II VII 12 (N): aguzzare.
avanto, IV XI 41 (R): vanto, lode (*Giacomelli*, 137).
aventurosa, II V 103: fortunata, felice.
avventuri, V I 98 (N): avventori, clienti.
azzirmata, IV XI 20 (R): azzimata, agghindata.
azzollà, IV XI 37 (R): percuotere, battere (*Jacaccio*, IV 120; *Meo Patacca*, V 29, VIII 81 ecc.; OUDIN, s.v. *azzollare*: 'battere a coups de mottes de terre'; cfr. anche *Raccolta*, TB e DEI).
baiocco, IV XII 40: sciocco.
balocco, IV XVII 53: sciocco.
bancherotto, I IX 38: cambiavalute.
banna, IV III 7 (N): banda, lato.
bastiano, III I 15 (G): giubba (*Lingua zerga*, 9 I; AGENO [1960], 86).
biasteme, IV XI 44 (R): bestemmie.
biata, IV XI 23 (R): beata.
bossola (della prima -), II I 125: di prim'ordine, di gran nobiltà.
bruna, III II 13 (G): notte (*Torti vend.*, 76; *Lingua zerga*, 9 13; PRATI, 63; AGENO [1960], 87).
cacamienti, I VI 32 (N): schifezze.
cacazibetto, I VI 50: bellimbusto, zerbino (BELLI 134, 5; 2032, 1; OUDIN, s.v.: 'chieur de civette'; *Raccolta*, s.v.).
cacchiate, IV XI 10 (R): pagnotte (cfr. CHIAPPINI: *cacchiatella*).
cagnare, III VIII 25 (N): cambiare; IV XI 47, XII 40 (R).
cagno, IV XVII 19 (R): cambio, scambio.
caizetti, III IX 52 (R): calzetti, pantaloni aderenti.
calcagnante, III I 4 (G): furfante (*Lingua zerga*, 47 10; AGENO [1960], 87).
calcosa, III I 17 (G): strada (*Meo Patacca*, V 63, VII 89; AGENO [1960], 88); v. *truccar*.

calze, I IX 34, V XIII 14: calzoni aderenti alle gambe.
cammisa, I V 15, 20 (N): camicia; *camise* III X 31, IV XI 9 (R).
campagna (rinovar -), III I 16 (G): vestirsi a nuovo (*Lingua zerga*, 37 21).
canario, Prol. 46: danza originaria delle isole Canarie.
canazza, V I 65 (N): cagnaccia, donna di malaffare.
cannarone, V I 109 (N): gola, propriam. esofago (cfr. ANDREOLI, s.v.).
canoneconsulti, III V 135: giureconsulti.
caparrone, III XVII 27, 29 (N): caporione, v. *caporioni*.
caporioni, III XVII 28: nell'amministrazione dell'antico Comune di Roma, i capi dei rioni.
caporrone, III XX 15 (N): caporione.
caratteri, III XV 46: segni magici.
carche, III IX 20, IV XV 33 ecc. (R): qualche.
carotte (cacciar, piantar -) I IX 28, V III 7: raccontar frottole (cfr. GDLI, s.v. *carota*).
carreco, III XX 26 (N): carico, incarico.
cauci, II VII 26 (N): calci.
cauzare (cauzao), I VI 59 (N): calzare.
cauze, I V 26, VI 59 ecc. (N): calze, v. *cavallo*, IV III 45: moneta napoletana di bassissimo valore. *stare 'ncoppa a lo - gruosso*, I VI 57: essere di gran condizione (cfr. TB, s.v. *cavallo*, 39).
ceci (tener -), III X 47: star zitto, mantenere un segreto.
celavriello, V I 102 (N): cervello (BASILE, 17 10: *cellevriello*).
cenneratore, II XII 5 (R): ceneratoio, focolare.
cerasa, I VI 52 (N): ciliege.
cercinato, III IX 36, IV XVII 13 ecc. (R): sventurato (< *CIRCINATU, REW 1941, FARÉ 1941 a; cfr. anche DEI, s.v. *circinato*; nella forma *ciorcinato* è attestato in BELLI 100, 1; 942, 12; *Raccolta*, s. v.; FANTI, *Ascrea: ššerce-natu*).
ctrulo, II VII 15 (N): cetriolo.
chiacco, I VI 39 (N): cappio (< CAPULU; è variante meno comune di *chiappo*, che è per es. in BASILE, 8 18; cfr. anche FARÉ, 1666).
chiagnere, V I 55, 56 (N): piangere.

- chiantare*, III xvii 5, 23 (N): piantare.
chiante, II vii 28 (N): piante.
chiappare, IV vii 9: acchiappare, cogliere.
chiaro, III i 21 (G): vino (PRATI, 102).
chiavare, III xviii 9, xx 28 (N): appioppare, rifilare.
chiaveca, III xix 25 (N): fogna.
chimera, III v 78: fantasia, ispirazione.
chivo, V xv 14 (N): chiodo.
chiummo, III v 15, V i 46 (N): piombo.
cianfrone, II vii 24: moneta napoletana del valore di 58 soldi.
cicolino, V xiii 37: foruncoletto.
cifelli, II ix 22 (R): fischi (cfr. REW, 7890).
ciovettà, IV xi 42 (R): civettare (BELLI 1613, 11).
cocchiglia, V xii 28: conchiglia, forma per la fusione dei metalli.
cola, IV iii 17 (N): gazza (cfr. ANDREOLI, s.v.).
còlere, II vii 5 (N): umori biliosi.
collora, III xvii 3, xx 31 ecc. (N): collera.
commatte, IV xi 28 (R): combattere, perder tempo pazientando.
competenza, II v 142, V x 25: rivalità.
conciata, IV xi 20 (R): assorta (?). Si direbbe forma parallela di *concepita*.
confeziuni, IV iii 26 (N): frutti canditi.
conforzare, III ix 51 (R): confortare.
confusione, I ii 13, V vii 24: umiliazione, scorno.
conserva, II vii 4: sciroppo.
copella, I viii 4: coppella.
coppo, IV xii 32, 39: tegola.
cordovano, III i 10: grullo (propriam. della città di Cordova).
corrivo, I vi 19: sciocco, avventato; *curriva*, I vi 50 (N).
corteggiare, II iv 7: fare corteggio, essere della corte.
cortina, III i 16, iv 6 ecc.: un tessuto pregiato.
cortivaga, III v 46: voce pedantesca per 'cortigiana'.
cosco, III i 12 (G): casa (*Lingua zerga*, 13 22; *Torti vend.*, 41; PRATI, 119; AGENO [1960], 89).
cosinto, III ix 5, 39 ecc. (R): cosí (<*ECCU SIC INDE; cfr. *Jacaccio*, III 778, IV 72; *Torti vend.*, 77, 81; FANTI, *Ascrea: kocinto*).
covernarese, III v 124 (N): governarsi, aver cura di sé (*covernamitti* equivale a 'stai bene', come saluto augurale).
crai, III v 125 (N): domani.
crapiccio, I v 9 (N): capriccio, inclinazione.
crapicciosi, III v 78 (N): capricciosi.
crepantafecata (*mangiata a -*), I vii 4 (N): crepafegato (cfr. *crepantare* 'crepare', in D'AMBRA; BASILE, 75 12).
cresa, V v 3 (R): creduta (*Meo Patacca*, IX 107, XI 115; BELLI 7, 1; 144, 5 ecc.).
crescimogno, IV xi 4, xii 60 (R): lievito (cfr. REW, 2318; FARÉ, id.).
cresta, III i 16 (G): berretto (*Lingua zerga*, 13 11).
criolfa, III i 19 (G): carne (*Lingua zerga*, 13 12).
crollare, V x 93: smuovere.
cura, III v 122 (N): fastidio, seccatura (cfr. D'AMBRA, s.v.).
curriva, v. *corrivo*.
dagata, III xix 6: colpo di daga.
depente, III ix 53 (R): dipinte.
deta, I iv 8 (R): dita.
dicidotto, IV xi 10 (R): diciotto.
differenza, IV vii 43: discussione, contrasto.
disgraziare, II iv 52, II vi 16: negare la gratitudine; I vii 9: disgradare, reputare da meno.
disgusto, II i 21: sofferenza, danno.
dito, V v 19 (R): detto.
do (*doa*), II x 24, IV xv 15 ecc. (R): due.
douce, II vii 21, III v 37 (N): dolce.
dove, I iv 4 (R): doghe.
esso, II viii 8 (R): ecco, vedi (REW, 2824).
estranio, I i 50: straordinario, incredibile.
fabrica, I viii 10: fabbricato, palazzo.
facci fronte, IV iii 14 (N): di faccia, dirimpetto.
fante, III i 22 (G): bolognino, moneta coniatata a Bologna (*Lingua zerga*, 20 5).

- farro*, IV XI 29: minestra di frumento.
fauz'amico, II VII 22 (N): fals'amico, vino.
favorito, I III 45: benevolo, grazioso.
ferraiuolo, I IX 91: mantello nobiliare.
fiesta (*far - a le campane*), III I 13 (G): avere ciò che piace (*Lingua Zerga*, 20 26).
fieder, I I 11: ferire.
fieto, I VII 50 (N): puzzo.
fogliola, IV III 37 (N): cavolo cappuccio (BASILE, 116 789; G. BRICCIO, *La Tartarea*, in MARITI, *Ridicolosa*, 19, 60).
foglietta, III I 22: mezzo litro (dal nome di una vecchia misura, cfr. DEI, s.v.; FANTI, *Ascrea: fojetta*).
fondose, III I 9 (G): tasche (o scarpe, suole?).
forasciuti, V I 102 (N): fuorusciti, banditi.
forni, II XI 11, XII 5 (R): finire.
frasche (*dar -*), III XX 24, V I 101: raccontar frottole.
fregio, II I 67: onta, disonore.
fressora, IV III 34 (N): padelle (DEI: *fressora*; GDLI: *frissora*; VIGNOLI, *Amaseno: fressora*).
fretengo, III I 5 (G): buono (*Lingua zerga*, 20 10; AGENO [1960], 90).
frezzanti, III IX 53 (R): frizzanti, pungenti.
frusciare, IV III 43 (N): infastidire, dar noia (BASILE, 24 7: « e tanto frusciaie lo cielo co 'ste parole »; G. BRICCIO, *La Tartarea*, in MARITI, *Ridicolosa*, 49: « no me frusciare chiú, pe vita tua! »).
fumo, IV III 34, 35: superbia, boria.
furbo, V III 7: furfante; *furbaccio*, IV VII 13.
fusa torte, IV XV 35: corna (simbolo dell'infedeltà coniugale).
galluta, III X 57: gagliarda, forzuta (*Jacaccio*, IV 332).
ganimedissemo, I VI 4 (N): elegantissimo.
gastigamento, V VIII 33: castigo.
gliannola, III XX 15 (N): ghiandola, bubbone della peste (*Furbo*, IV IV, p. 62v; BASILE, 85 12; nell'ant. roman.: *gliannuglia*, cfr. *Cronica*, XI 592).
gonzo, III I 6 (G): che deve esser derubato, minchione (PRATI, 180; AGENO [1960], 91).
grano, Prol. 64: unità di misura dei metalli preziosi corrispondente a un quarto di carato.
grastulle, III XX 16 (N): pezzi di coccio cfr. DEI e GDLI, s.v. *grasta*; BASILE, 602 1: *grastolla*.
grattacaso, V I 80, 85, 86 (N): grattugia.
grazianata, II VII 49: numero da Graziano, buffonata.
grimo (-a), III I 11, II 10 (G): vecchio, -a (*Lingua zerga*, 23 10; AGENO [1960], 91; *Meo Patacca*, II 57, III 79 ecc.; *Torti vend.*, 29, 43).
grollosa, III X 61 (R): gloriosa.
grottesca, I VIII 17: decorazione pittorica a motivi vegetali e animali, con figurine umane, anfore ecc.
grugnante, III I 17 (G): maiale (*Lingua zerga*, 23 16).
guagnastra, V I 100 (N): prostituta (PRATI, 187).
guai, Prol. 19: lamentele.
ianchetto, I VI 32 (N): bianchetto, letto bianco.
iastemare, III V 105 (N): bestemmiare.
ienero, V V 12 (R): genero.
ientilomo, III IX 49 (R): gentiluomo.
iesci, III X 45, IV XII 5 (R): uscire.
ietelli, I IV 5 (R): cannelle (della fontana).
iettà, II IX 22, X 8 (R): gettare.
ignorante (*far l'-*), III I 17 (G): fingersi gentiluomo (*Lingua zerga*, 25 13).
ignotti, IV XI 32 (R): inghiottire (*Jacaccio*, VIII 672).
ijre, III XVII 21, XX 18 ecc. (N): andare; II X 34, III X 53 ecc. (R): alternato con *annà*.
impazzare, II XII 42: impazzire, tribolare.
inaccortamente, V VIII 6: inavvertitamente, senza volere.
incredibile, I VI 24 (N): incredulo.
indurata, I III 12, IV 12: irremovibile, caparbia.
ingordo, III I 21 (G): squisito, appetitoso.
innocenza, Prol. 57: stupidità, sciocchezza.

- ioulone*, II XI 25 (R): sciocco, citrullo (non conosco altre attestazioni; forse corrisponde al tosc. *giuggiolone*: cfr. REW 9627, napol. *yoyele* 'giuggiola').
iovedì, IV XI 34 (R): giovedì.
isso, I v 9, VI 51 ecc. (N): egli, lui.
- lampanti*, III I 13 (G): monete, scudi (*Lingua zerga*, 27 18).
leie, IV XI 49 (R): leggi.
leno, IV XI 38 (R): legno.
lenza, III I 18 (G): acqua (PRATI, 203; *Lingua zerga*, 26 22).
lieggio, I VII 5 (N): leggero.
liescio, II VIII 16, III X 46 ecc. (R): babbeo (<LAESU; cfr. FARÉ, 4842 e 4844; *Meo Patacca*, XI 29; *Raccolta*, s.v.).
lima, III I 16 (G): camicia (*Lingua zerga*, 27 2; PRATI, 206; AGENO [1960], 92; G. BRICCIO, *L'ostaria di Velletri*, in MARITI, *Ridicolosa*, 78).
lione (pl. *liuni*), III XX 27, IV III 7 (N): leone.
liscia, I IV 6, II X 9 ecc. (R): liscivia.
listato (*panno* -), III XX 3: ricamato.
lograr, II I 107: logorare, consumare (*Jacaccio*, VIII 250).
lustro, III I 14 (G): giorno (*Lingua zerga*, 27 9; AGENO [1960], 92).
- majaro* (*uocchio de* -), I v 16: cochiume, ma qui deretano (cfr. D'AMBRA, s.v. *uocchio*; G. B. SALVATI, *Il tesoro*, in MARITI, *Ridicolosa*, 310).
maggio, III I 18 (G): signore (*Lingua zerga*, 30 16).
maidetta, V v 4 (R): maledetta.
maidizione, IV XI 44, XII 4 (R): maledizione.
maiore, II IX 6, III X 50 ecc. (R): maggiore (anche femm.).
manico (*uscir del* -), I IX 115: perder la pazienza.
mappina, IV III 34 (N): strofinaccio da cucina.
marina (*andar a la* -), III II 11 (G): montare in collera (cfr. GDLI, s.v. *marina*).
'mbratto, IV XI 12 (R): imbratto, impasto (OUDIN, s.v. *imbratto*: 'son pètri qu'on donne aux porcs et aux vollaillés').
meffé, V v 24: per mia fede (inter.).
- mentovà*, IV XV 13 (R): ricordare.
meroletti, III XIV 4 (R): merletti.
mettafara, V I 85 (N): metafora.
moccolosa, III I 7 (G): la luna (*Lingua zerga*, 29 28).
moito, II VIII 4, IX 21 ecc. (R): molto.
mondezza, III III 4: immondizia.
monello, III I 14 (G): io, me stesso (*Lingua zerga*, 25 7; AGENO [1960], 93).
morveda, IV III 28 (N): morbida.
mosco, III IX 51 (R): muschio, sostanza profumata; *a musco*, I v 24 (N): con valore avverbiale, finemente, eccellentemente (BASILE, 42 13: « mo te servo de musco »).
mozzecare, II VII 26 (N): mordere.
'mpennere, V I 95 (N): appendere, impiccare.
'mpicciata (*varva* -), IV XII 29 (R): barba rabuffata, brutto ceffo.
'mpiso, I VI 30 (N): impiccato.
'mpizzata, IV III 17 (N): imbeccata (OUDIN, s.v. *impizzare*: 'donner la bequée'; VIGNOLI, *Amaseno: rempizzata*).
'mportanzia (*de* -), III v 35, IV III 26 ecc. (N): di gran qualità, di pregio.
'mpozzare, III XIX 25 (N): sprofondare (OUDIN, s.v. *impozzare*: 'mettre dans un puits').
'mpresa, V I 22, 40 (N): impresa, insegna.
munno, II VIII 16 (R): mondo.
musco, v. *mosco*.
- naso-ficcananzi*, III X 47 (R): ficcanaso.
'ncanna, I VI 30 (N): in gola.
'ncoppa, I VI 49, 57 ecc. (N): sopra, su.
neozio, III XX 30 (N): negozio.
'nfettamento, III XIX 27 (N): effetto molesto, malefico.
'nfettare, III XVII 26 (N): infastidire.
'nforrato (*buono* -), II VII 31 (N): ben riempito di vino, ubriaco cotto (cfr. D'AMBRA, s.v. *'nforrato*).
nigro, III XIX 24 (N): sciagurato; *negra*, IV XVII 5 (R).
'nnevina, IV XII 37 (R): indovina.
nocenti, I I 60: colpevoli.
'nter(o), I IV 4 (R): interamente.
'nterrità, II VIII 26 (R): mettere sotto-sopra (<*INTERITARE; cfr. REW 4491).

- 'ntertenimento, II x 29 (R): trattenimento; 'ntertenimimento, IV III 51 (N).
- 'ntertenuto, II VIII 4 (R): trattenuto (VIGNOLI, *Amaseno: ntertené*).
- 'ntrace, IV XII 4 (R): antrace, carbonchio.
- 'nzerrare, I VI 46 (N): rinserrare, chiudere.
- occhio di civetta*, III II 14 (G): ducato (*Lingua zerga*, 32 5).
- ognere*, V I 108 (N): ungere.
- oiè*, I v 18, III XX 19 ecc. (N): oggi; *oij (oii)*, III IX 25, IV XVII 3 (R).
- ommeni*, III XX 27 (N): uomini.
- operte*, I IV 4 (R): aperte (*Cronica*, XV 1697: « la porta ritta fu operta »).
- ordegni*, III IX 33: ordigni, strumenti.
- ossú*, III x 48 (R): orsú.
- palommi*, IV XI 13 (R): colombi.
- parosismo*, II I 132: delirio.
- pascio*, II IX 10, XI 24 (R): pazzo.
- passamartello*, I VI 18: scacciapensieri, diversivo (*Torti vend.*, 28).
- pasto (a tutto -)*, III XVII 26: continuamente.
- pastoni*, IV XV 26 (R): gli impasti del pane.
- pastura (dare -)*, I VI 19: dare intrattenimento, lusingare (*Meo Patacca*, VII 93; *Modi di dire*, 958).
- pedantamienti*, III v 123 (N): pedanterie.
- pedrina*, v. *sguazzar*.
- pefi*, III XVII 25 (N): perfino, finanche.
- peio*, II XI 23 (R): peggio; *peo*, I VI 53, V I 107 (N).
- pelliccia*, I v 15: veste di pelle.
- penna*, I VII 6 (N): piuma.
- pentacolo*, III XV 46: stella a cinque punte su cui erano tracciati segni magici.
- perdoni*, IV XI 18: cerimonie religiose durante cui si distribuivano le indulgenze.
- perne*, V I 29 (N): perle.
- pertuse*, V I 89 (N): buchi.
- petrosello*, III III 5, IV XVII 14: prezemolo.
- piccirilli*, I VI 52, III XX 16 ecc. (N): bambini.
- piccolo*, I IX 62, 64: picciolo, monetina.
- pifari*, III IX 36 (R): pifferi.
- pila*, IV XI 29 (R): pentola.
- piroli*, III I 20 (G): denti (*Lingua zerga* reca *pironi*, 34 22).
- pizzolare*, V I 106 (N): beccare.
- polita*, Prol. 43: squisita, leggiadra.
- politico*, V XV 19: civile.
- ponto (a -)*, IV XI 29 (R): appunto.
- porco (comperar il -)*, III II 12 (G): andar via (*Lingua zerga*, 12 20; *AGENO* [1960], 88; *Modi di dire*, 94; *Torti vend.*, 114).
- portante (dar il -)*, III I 20: mangiare (cfr. TB, s.v. *portante*).
- poscrai*, III VIII 33 (N): dopodomani.
- potissima*, II III 43: principalissima.
- pottaggi*, I VIII 22: potaggi, pietanze di carne brodosa.
- precoca*, II VII 14 (N): pesca duracina.
- preta*, III VIII 34, XVIII 16 (N): pietra.
- quadrella*, I I 9: frecce.
- quartarulo*, II VII 20 (N): bariletto.
- quesso, -a, -i*, IV XI 43, XII 40 ecc. (R): questo, quello (-a, -i).
- raffiata*, III IX 52 (R): dar respiro, far rifiatore.
- raia*, IV XI 44, XIII 5 ecc. (R): rabbia.
- rascia*, III I 15: panno di lana grossolana.
- rasso (da -)*, V I 8 (N): lontano (cfr. ANDREOLI, s.v. *rasso*).
- ravvivato*, II III 16: risuscitato.
- recchie*, III x 48, IV XVII 20 (R): orecchie; III XVIII 9 (N).
- rechiocco*, IV XI 35 (R): lavata di capo, sgridata (?). Mi pare voce espressiva da mettere in relazione con la serie *chiocca, chioccare, chioccata*, rispettivamente 'testa, battere, colpo', per cui cfr. DEI s.vv. *chiocca* (3) e *chioccare* (1).
- recogli-molliche*, V XV 6 (N): raccogli-molliche.
- re di Cappadocia*, III I 21 (G): capponi (*Lingua zerga*, 36 24).
- regrignà*, III x 47 (R): frugare, indagare (< dal francone **grinān*; cfr. REW 3870, FARÉ id.; MERLO, 123: 'gru-folare').
- remuscinata*, IV XI 35 (R): strapazzata, scenata (cfr. tosc. *rimuginare*).
- rentennere*, II VII 34 (N): intendere.

- reverzato*, II XII 6 (R): riversato, con il cervello sottosopra.
- revoità*, IV XV 14 (R): rivoltare.
- riballo*, IV XVII 19 (R): ribaldo.
- ridotti*, II I 16: luoghi di ritrovo.
- rienzi <ca>-naso-<de>-cane*, IV XI 43 (R): perdigiorno, sfaccendati (<RESE-CARE, per incrocio con la serie *rins- [?]*).
- rinegar la pazienza*, II XII 47, III XX 7: spazientirsi.
- rommaso*, IV III 10 (N): rimasto.
- ruffalda*, III II 10 (G): ruffiana (cfr. *rufaldino*, in VOLPI, 60).
- ruffo di sant'alto*, III I 7 (G): sole (*Lingua zerga*, 37 22).
- ruspanti*, III I 20 (G): polli (PRATI, 295; AGENO [1960], 97).
- saliscegni*, III XIV 3 (R): saliscendi.
- saltam'indosso*, III I 15 (G): saio, vestito (*Lingua zerga*, 41 25).
- salti (porre in su i -)*, I VI 20: mettere in eccitazione (ARETINO, *Teatro*, p. 558).
- saluto francese*, II I 129: il bacio.
- savati*, IV XI 19 (R): sabati.
- sbaccanà*, IV XI 46 (R): far baccano, baldoria.
- sbordellià*, IV XI 46 (R): fare una chiasosa allegria (*Meo Patacca*, XII 100).
- scaffàrese*, II VII 6 (N): cacciarsi.
- scambrosi*, III V 38 (N): scabrosi, di suono aspro.
- scandere*, I I 103: scandire.
- scanfarda*, IV XI 20: sguadrina (cfr. TB, DEI s.v.; OUDIN, s.v.: 'garce a chiens').
- scarlata*, II VII 113 (N): scarlatta, panno di colore rosso vivo.
- scattare 'ncuorpo*, V I 104 (N): crepare.
- scavo*, I VI 4, V XV 6 (N): schiavo (come forma di saluto).
- scelacapo*, II X 8 (R): rompitema (cfr. *sceloni* 'intontire', in CHIAPPINI, s.v.; *scelonito* 'stordito': *Meo Patacca*, III 81, V 9; BELLI 188, 6; 2010, 7).
- sciamannato*, IV XII 6 (R): sciagurato, male in arnese (da *sciamanno*, un segnale giallo che gli ebrei romani erano obbligati a portare sul cappello per distinguersi; BELLI 622, 8; 1436, 2).
- sciarpaglioni*, IV XII 30 (R): scerpelloni, strafalcioni (cfr. DEI, s.v. *cerpellone*).
- sciliato*, IV XII 14 (R): stracciato, come appellativo ingiurioso (cfr. *Cronica*, p. 807: *sciliare*).
- sciorno*, II VIII 16 (R): sciocco (cfr. DEI, s.v. *ciornia* 'persona malaticcia'; REW 8474; altre attestazioni: *Jaccacio*, VII 225, XI 788; *Meo Patacca*, III 74, IX 57 ecc.; BELLI 244, 3; 898, 12 ecc.; BALDELLI, p. 38: *fare lo sciorno* 'fare lo sbalordito'; *Raccolta: sciornaria* 'scioccaggine').
- scompere*, I VI 60, II V 123 (N): finire.
- scontiento (scontenta)*, II VIII 3, IV XI 32 ecc. (R): infelice, disgraziato (*Meo Patacca*, VI 57).
- scopietta*, V I 60, 75 ecc. (N): spazzola.
- scorzo*, I IV 7 (R): misura di capacità degli aridi (BELLI 14, 14; 1390, 5; *Giacomelli*, 151).
- scurra*, II III 21: parassita.
- secreto*, III XV 4: distillato (sost.).
- secure*, II III 45: scure.
- secutare*, I VI 47 (N): seguitare, continuare.
- semplicista*, III V 109: erborista.
- sereno*, Prol. 46: l'umidità della notte.
- sfrattare*, II VII 5 (N): mandar via, eliminare.
- sgraziato*, II IX 21 (R): disgraziato, sventurato.
- sguazzar pedrina*, III I 13 (G): avere buon tempo, godersela (*Lingua zerga*, 41 1).
- sinicoso*, IV XI 28 (R): cavilloso, puntiglioso (secondo MERLO, 125, da SYNDICU; cfr. CHIAPPINI: *sinnico* 'sindaco').
- sio, sia*, II X 34, III X 55 ecc. (R): suo, sua (v. Nota sul dial. roman., 24).
- smorfire*, III I 19 (G): mangiare (PRATI, 244).
- sofferenza*, V XVII 4: pazienza.
- sogozzone*, III XVIII 9 (N): sergozzone, pugno alla gola (DEI: *sergozzone*; *sogozzone* negli *Intr. d'Am.*, I VI 1, e in *Jaccacio*, I 159, III 382, VI 531; *soc(c)ozzone* in F. RIGHELLI, *Il Pantalone impazzito*, in MARITI, *Ridicolosa*, 232, 246).
- solachianielli*, IV III 37 (N): risuola-piannelle, ciabattino.
- solenne*, Prol. 37, I IX 46 ecc.: singolare, non comune.

- sommana*, III v 124 (N): settimana.
spanta, IV III 16 (N): meravigliosa.
spantare, I vi 27, IV III 19 (N): sbalordire, restare a bocca aperta.
spantoso, III v 10 (N): meraviglioso.
spaso, V II 13 (R): steso (ad asciugare).
spensierita, IV XI 20 (R): spensierata.
spito, V I 42 (N): spiedo.
spruocco, V I 67, 79 (N): stecco; III v 103: fig., difetto, errore.
spurà, III II 8 (R): spurgare, pulire (cfr. FANTI, *Ascrea* e VIGNOLI, *Amaseno*, s.v.).
squartarese, I v 19 (N): strapparsi, andare in pezzi.
ssò (*ssa*, *sse*), III v 16, XVIII 9 ecc. (N): con valore tra dimostrativo e articolo.
stanziare, III I 11 (G): stare, abitare (AGENO [1960], 98).
stazzoni, IV XI 18 (R): stazioni (le processioni quaresimali romane che si dirigevano a una chiesa stazionale).
stennerello, IV xv 27 (R): matterello (*Jacaccio*, VIII 806, IX 271).
stentà, IV XI 23 (R): menare una vita di fatica (*Meo Patacca*, III 66).
sto (*sta*, *sti*), I vi 32, III v 38 ecc. (N): con valore tra dimostrativo e articolo.
stoiafressore, I vi 28 (N): lavapadelle, sguattera (v. *fressore*).
stoiare, IV III 34 (N): pulire, lavare.
straino, IV XI 30 (R): strano.
stretta, IV IV 30: paura.
striga, IV XVII 21: strega.
struijere, V I 71, 72 (N): consumare.
stuccio, I IX 94: astuccio (cfr. *Raccolta*, s.v.).
stupiente, IV XII 40 (R): stupefacente.
sucare, II VII 21 (N): succhiare.
suiscio, III I 14 (G): lui, la sua persona (*suisci*, in *Meo Patacca*, III 24, IV 92 ecc.; *nostrisci* 'noi', *ivi*, I 76, III 75 ecc.; *Torti vend.*, 25, 43, 83 ecc.).
suodena, III II 14 (G): lui (aggregazione del tipo di *suiscio*, da *suo* + il suff. deformante *-dena*: cfr. *nostrodine* 'noi' in *Meo Patacca*, I 14, V 17 ecc.; *vostrodine* 'voi', *ivi*, V 83, VII 24 ecc.; per queste formazioni v. AGENO [1957], 405 sgg.).
suscio, I v 19 (N): soffio.
tamanta, IV XI 44 (R): tanta (cfr. DEI, s.v. *tamanto*; *Jacaccio*, I 99, V 763, VIII 563 ecc.; *Meo Patacca*, I 2, 15 ecc.).
tammurro, IV XII 57 (R): tamburo (*Jacaccio*, II 404, VI 330).
tarullo, II x 23: babbeo (cfr. TB e DEI, s.v.; *Meo Patacca*, XI 63, 117; *Torti vend.*, 83).
taschiera, III I 18 (G): osteria (*Lingua zerga*, 43 14; PRATI, 353).
tempone, III I 4: godimento, allegria (cfr. TB, s.v.; G. BRICCIO, *L'ostaria di Velletri*, in MARITI, *Ridicolosa*, 78).
tentellone, II VIII 8 (R): tentennone, buono a nulla (cfr. DEI, s.v. *tentelloni*).
terra, IV IV 15: terracotta; III XVIII 15: città.
testi da torte, I VIII 18: teglie a orli bassi.
tia, II XI 11 (R): tua (v. *sio*).
tirato (*star sul -*), V II 19: star sulle proprie, fare la contegnosa.
toccalapis, I IX 94: portamatita.
tomola, III XVII 4 (N): tumoli (unità di misura degli aridi).
tonde, Prol. 53, III XX 22: grosse, rilevanti.
tornese (pl. *tornise*), I v 14, V I 106 (N): moneta di rame coniata a Napoli.
tostano, V IX 6: pronto, sollecito.
tozzolare, III v 128 (N): bussare alla porta.
trasire, I v 25, III XX 24 ecc. (N): entrare; *trasuto*, III v 123.
trebbio, III VIII 18: crocchio, riunione di persone.
treccolà, IV XI 22 (R): ciarlare, cicalare (ARETINO, *Sei giornate*, 82 20-21).
trentapara (*le -*), I IX 133: i diavoli.
triacca, II VII 3 (N): teriaca, toccasana (*Jacaccio*, XI 123; BELLI 135, 3; 414, 8 ecc.).
trina di Foligno, III I 25 (G): la corda della forca.
truccar per la calcosa, III I 16 (G): andar per le vie, in giro (PRATI, 365; AGENO [1960], 99).
uocchio, I v 16 (N): occhio; v. *mafaro*.
vacanterie, I VIII 13: cose superflue, inutilità.

- vaiassa*, III xx 19 (N): serva.
varva, II VII 22 (N); IV XII 29 (R): barba.
vasacu(lo), IV xv 37 (R): baciaculo, ruffiano.
vasare, II VII 26 (N): baciare; IV XI 17, V v 25 (R).
vascella (le -), IV XI 14 (R): il vasellame.
vatticore, V v 3 (R): batticuore.
vennetta, III VIII 33 (N): vendetta; IV XI 50 (R).
veppeta, II VII 27 (N): bevuta (sost.).
vevere (viveno), II VII 14 (N): bere (bevono).
viento de terra, II VII 31 (N): tramontana.
vintidò, III x 44, 49 ecc. (R): ventidue.
vippeto, III v 11 (N): bevuto.
virtudiosissimo, III v 8: virtuosissimo.
virtuoso, IV III 11 (N): virtuoso; particolarmente versato nella musica, nel canto.
viscotti, V v 22 (R): biscotti.
vituperato, I I 49: infame.
vocca, IV XI 21 (R): bocca.
voccia, II XI 24 (R): boccia.
voccone, IV XI 16 (R): boccone.
voita, IV XI 17, 34 ecc. (R): volta.
voità, IV XI 14 (R): vuotare, svuotare.
voizonetti, II x 9 (R): calderotti (cfr. MERLO, 119).
volanti senza fele, III I 20 (G): piccioni.
vorscia, IV III 46, V I 105 (N): borsa.
vossola, III XVII 27 (N): bussola, cassetta dove si raccolgono i nomi da sorteggiare.
votarese, IV III 7, 8 (N): voltarsi, girarsi.
volte, II VII 22 (N): botte.
vrasa, V I 64 (N): brace.
vreine, III x 61 (R): vergine.
vreogna, III v 88 (N): vergogna.
vriglia, V xv 14 (N): briglia.
vudiella, IV xv 14 (R): budella.
vuffoni, IV XI 33 (R): buffoni.
zaffarame, IV XIII 4 (R): zafferano.
zittielli, IV XI 17 (R): citti, bambini.
zizza, III v 11 (N): mammella.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Diamo qui di seguito l'elenco delle voci bibliografiche (libri, articoli, opere generali e di consultazione) che nel corso del volume sono citate in forma abbreviata:

- Acc. Lincei, *Teatro* = *Atti del Convegno sul tema: Il teatro classico italiano del '500* (Roma 9-12 febbraio 1969), Quaderno 138 dell'Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1971.
- AGENO [1957] = F. AGENO, *Per una semantica del gergo*, « Studi di filologia italiana », XV, 1957, pp. 401-437.
- AGENO [1960] = Id., *Ancora per la conoscenza del furbesco antico*, « Studi di filologia italiana », XVIII, 1960, pp. 79-100 (la pagina).
- Alessandro* = A. PICCOLOMINI, *L'Alessandro*, ed. critica a cura di F. Cerreta, Siena, Accademia Senese degli Intronati 1966.
- Amarilli* [1580] = C. CASTELLETTI, *L'Amarilli. Egloga pastorale*, in Ascoli, appresso G. degli Angeli 1580 [I redaz.].
- Amarilli* [1582] = Id., in Venetia, appresso G. B. Sessa e f.lli 1582 [II redaz.].
- Amarilli* [1587] = Id., in Venetia, presso G. B. Sessa e f.lli 1587 [III redaz.].
- ANDREOLI = R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino-Roma-Milano-Firenze, Paravia 1887 (nuova ed.: Napoli, Berisio 1966).
- ARETINO, *Sei giornate* = P. ARETINO, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, Laterza 1969 (si rimanda alla pagina e alla riga).
- ARETINO, *Teatro* = Id., *Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori 1971.
- BALDELLI = I. BALDELLI, *Un glossarietto fiorentino-romanesco del sec. XVII*, « Lingua Nostra », XIII, 1952, pp. 37-39.
- BASILE = G. B. BASILE, *Lo cunto de li cunti*, a cura di M. Pettrini, Bari, Laterza 1976 (rinvio alla pagina e alla riga).
- BELLI = G. G. BELLI, *I sonetti*, a cura di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori 1952 (numero del sonetto e del verso).
- CHATER = J. CHATER, *Castelletti's «Stravaganze d'Amore» (1585): a comedy with interludes*, « Studi musicali », VIII, 1979, pp. 85-148 (la pagina).

- CHIAPPINI = F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, con aggiunte e postille di U. Rolandi, Roma, Istituto di Studi Romani 1967³.
- Comm. del Cinq.* = *Commedie del Cinquecento*, a cura di N. Borsellino, I, Milano, Feltrinelli 1962; II, 1967.
- Cortegiano* = B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di V. Cian, Firenze, Sansoni 1947⁴.
- Cronica* = ANONIMO ROMANO, *Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, Milano, Adelphi 1979 (le citazioni dal testo rimandano al capitolo e alla riga; per le altre parti del volume è indicata la pagina).
- D'AMBRA = R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di Arti e Mestieri*, Napoli 1873 (rist. an.: Bologna, Forni 1969).
- Decameron* = G. BOCCACCIO, *Tutte le opere IV. Decameron*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori 1976.
- DEI = C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra 1950-1957.
- DELLA PORTA, *Commedie* = G. B. DELLA PORTA, *Le Commedie*, a cura di V. Spannato, 2 voll., Bari, Laterza 1910.
- DELUMEAU = J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, 2 voll., Paris, E. De Boccard 1957-1959 (si cita la pagina).
- ERNST = G. ERNST, *Die Toscanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1970 (rinvio alla pagina).
- FANTI, *Ascrea* = R. FANTI, *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, « L'Italia dialettale », XVI, 1940, pp. 77-136.
- FARÉ = P. A. FARÉ, *Postille italiane al REW*, Milano, Istit. Lombardo di Scienze e Lettere 1972.
- Furbo* = C. CASTELLETI, *Il Furbo*, in Vinegia, presso G. Battista e G. Bernardo Sessa 1597 (I ed.: 1584).
- GARZONI, *Opere* = T. GARZONI, *Opere*, a cura di P. Cherchi, Napoli, Fulvio Rossi 1972.
- GDLI = S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET 1961- (da A a MOTI-).
- Giacomelli* = G. PORTA, *Il Dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, « Studi romanzi », XXXVI, 1975, pp. 127-170 (si cita la pagina).
- Inferno* = D. ALIGHIERI, *La Commedia. Inferno*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori 1966.
- Intr. d'Am.* = T. TASSO (?), *Intrichi d'Amore*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno Editrice 1976.
- Jacaccio* = G. C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, a cura di F. A. Ugolini, II, Roma, Società Filologica Romana 1939 (numero del canto e dell'ottava; I ed.: 1688).

- Lingua zerga* = T. CAPPELLO, *Saggio di un'edizione critica del « Nuovo modo de intendere la lingua zerga »*, « Studi di filologia italiana », XV, 1957, pp. 303-399 (rinvio alla parafrasi del testo).
- MARITI, *Ridicolosa* = L. MARITI, *Commedia ridicolosa*, Roma, Bulzoni 1978 (la pagina).
- Meo Patacca* = G. BERNERI, *Meo Patacca*, a cura di B. Rossetti, Roma, Avanzini e Torraca 1966 (citati il canto e l'ottava; I ed.: 1695).
- MERLO = C. MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma. II Le Stravaganze d'Amore di Cr. Castelletti (sec. XVI)*, « L'Italia dialettale », VII, 1931, pp. 115-137.
- Modi di dire* = PICO LURI DI VASSANO (pseud. di Ludovico Passarini), *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma 1875.
- Ortensio* = *L'Hortensio*. Comedia degli ACCADEMICI INTRONATI di Siena, Venezia, presso D. Farri 1574.
- LOUDON = *Dictionnaire italien et françois*, par A. LOUDON, continué par L. Ferretti, Paris, chez A. de Sommaville 1663.
- PANDOLFI = *La Commedia dell'arte. Storia e testi*, a cura di V. Pandolfi, I, Firenze, Ed. Sansoni Antiquariato 1957 (la pagina).
- PETRARCA, *Canz.* = F. PETRARCA, *Canzoniere*, testo critico e introduzione di G. Contini, Torino, Einaudi 1964.
- PETRARCA, *Tr. Am., Et.* = ID., *Trionfi*, introduzione e note di C. Calcaterra, Torino, UTET 1923.
- PRATI = A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Pisa 1940; suppl. II (serie I) a « L'Italia dialettale » (nuova ed.: Pisa, Giardini 1978; è indicato il numero della voce).
- Purgatorio* = D. ALIGHIERI, *La Commedia. Purgatorio*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori 1967.
- Raccolta* = *Raccolta di voci romane e marchiane*, Osimo 1768 (nuova ed. a cura di C. Merlo, Roma, Società Filologica Romana 1932).
- Reg. iuris* = *Regulae iuris tam civilis quam pontificii*, Lugduni, in aedibus Junctae 1571.
- REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, 5. Auflage, Heidelberg 1972.
- ROHLFS = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi 1966-1969 (ed. orig.: Bern 1949-1954).
- STOPPELLI [1978] = P. STOPPELLI, *Gli « Intrichi d'Amore » da Torquato Tasso a Cristoforo Castelletti*, « Belfagor », XXXIII, 1978, pp. 267-278.
- STOPPELLI [1980] = ID., *Tra « Stravaganze » e « Intrichi »: il teatro di Cristoforo Castelletti*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, a cura di M. de Panizza Lorch, Milano, Ed. di Comunità 1980, pp. 285-300.

- TB = N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861-1879 (rist. fotomecc.: Milano, Rizzoli 1977).
- TESSARI = R. TESSARI, *La Commedia dell'arte nel Seicento*, Firenze, Olschki 1969 (la pagina).
- Torti* = C. CASTELLETTI, *I Torti amorosi*, in Vinegia, presso G. Battista e G. Bernardo Sessa 1597 (I ed.: 1581).
- Torti vend.* = A. BENETTI, *I Torti vendicati*, Roma, per M. Cortellini 1654 (commedia con un personaggio che usa il romanesco; si rinvia alla pagina).
- VAC = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V impressione, 1863-1923 (da A a O).
- Vedova* = G. B. CINI, *La Vedova*, in Fiorenza, appresso i Giunti 1569.
- VIGNOLI, *Amaseno* = C. VIGNOLI, *Lessico del dialetto di Amaseno*, Roma, Società Filologica Romana 1926.
- VOLPI = G. VOLPI, *Un vocabolarietto di lingua furbesca*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Theiss*, Bergamo 1897, pp. 49-61.

INDICE

Introduzione	p.	5
Nota all'edizione	»	23
Nota sul dialetto romanesco	»	29
Bibliografia del Castelletti	»	35
STRAVAGANZE D'AMORE	»	39
<i>Prologo</i>	»	43
<i>Atto primo</i>	»	47
<i>Atto secondo</i>	»	65
<i>Atto terzo</i>	»	91
<i>Atto quarto</i>	»	115
<i>Atto quinto</i>	»	135
Glossario	»	157
Bibliografia generale	»	167

*Finito di stampare nell'aprile 1981
con i tipi della Tiferno Grafica
di Città di Castello*



BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

Serie I: STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

1. BERTONI, G. *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*. 1921, XII-216 pp., 5 tavv. (esaurito)
2. — — *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*. 1922, VIII-128 pp. (esaurito)
3. VERRUA, P. *Umanisti ed altri «studiosi viri» italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal mare*. 1924, 234 pp., 2 tavv.
4. CINO DA PISTOIA, *Le rime*. A cura di G. Zaccagnini. 1925, 310 pp. (esaurito)
5. ZACCAGNINI, G. *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*. 1926, 236 pp., 2 appendici e 32 tavv. (esaurito)
6. JORDAN, L. *Les idées, leurs rapports et le jugement de l'homme*. 1926, X-234 pp.
7. PELLEGRINI, C. *Il Sismondi e la storia della letteratura dell'Europa meridionale*. 1926, 168 pp.
8. RESTORI, A. *Saggi di bibliografia teatrale spagnola*. 1927, 122 pp., 3 cc.
9. SANTANGELO, S. *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana dalle origini*. 1928, XII-462 pp.
10. BERTONI, G. *Spunti, scopri e commenti*. 1928, VIII-198 pp.
11. ERMINI, F. *Il «dies irae»*. 1928, VIII-158 pp.
12. FILIPPINI, F. *Dante scolaro e maestro*. (Bologna - Parigi - Ravenna). 1929, VIII-224 pp.
13. LAZZARINI, L. *Paolo de Bernardo e i primordi dell'Umanesimo in Venezia*. 1930, VI-252 pp. (esaurito)
14. ZACCAGNINI, G. *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento*. 1930, X-348 pp., 42 ill.
15. CATALANO, M. *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*. 2 voll. 1931, XVIII-656 pp., e 498 pp., 4 ill. e 1 tav. f. t. (esaurito)
16. RUGGERI, J. *Il canzoniere di Resende*. 1931, 238 pp.
17. DÖHNER, K. *Zeit und Ewigkeit bei Chateaubriand*. 1931, VIII-156 pp. (esaurito)
18. TROILO, S. *Andrea Giuliano politico e letterato veneziano del Quattrocento*. 1932, XII-210 pp. (esaurito)
19. UGOLINI, F. A. *I Cantari d'argento classico*. 1933, 280 pp., 1 tav. (esaurito)
20. BERNI, F. *Poesie e prose*. Curate da E. Chiorboli. 1934, XXXVI-458 pp., 5 tavv. f. t. (esaurito)
21. BLASI, F. *Le poesie di Guilhem de la Tor*. 1934, XIV-78 pp.
22. CAVALIERE, A. *Le poesie di Peire Raimond de Tolosa*. 1935, XX-168 pp. (esaurito)
23. TOSCHI, P. *La poesia popolare religiosa in Italia*. 1935, X-250 pp., 1 tav. f. t. (esaurito)
24. BLASI, F. *Le poesie del trovatore Arnaut Catalan*. 1937, XXXII-64 pp. (esaurito)
25. GUGENHEIM, S. *Madame d'Agoult et la pensée européenne de son époque*. 1937, 392 pp. (esaurito)
26. LEWENT, K. *Zum Text der Lieder des Giraut de Bornelh*. 1938, 120 pp. (esaurito)
27. KOLSEN, A. *Beiträge zur Altprovenzalischen Lyrik*. 1938, 244 pp. (esaurito)
28. NIEDERMANN, J. *Kultur. Werden und Wandlungen des Begriffis und seiner Ersatzbegriffe von Cicero bis Herder*. 1941, VIII-250 pp. (esaurito)
29. ALTAMURA, A. *L'Umanesimo nel mezzogiorno d'Italia*. 1941, 208 pp. con ill. (esaurito)
30. NORDMANN, P. *Gabriel Seigneux de Correvon, ein schweizerischer Kosmopolit. 1695-1775*. 1947, 172 pp., 1 tav. f. t. (esaurito)
31. ROSA, S. *Poesie e lettere inedite*. A cura di U. Limentani. 1950, 180 pp., 3 ill. (esaurito)
32. PANVINI, B., *La leggenda di Tristano e Isotta*. 1952, 136 pp. (esaurito)
33. MESSINA, M. *Domenico di Giovanni detto il Burchiello. Sonetti inediti*. 1952, XL-80 pp., 2 ill.
34. PANVINI, B. *Le biografie provenzali. Valore e attendibilità*. 1952, 166 pp. (esaurito)
35. MONCALLERO, G. L. *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico*. 1953, 652 pp., 6 tavv. f. t. (esaurito)
36. D'ARONCO, G. *Indice delle fiabe toscane*. 1953, 236 pp.
37. BRANCIFORTI, F. *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*. 1954, 252 pp., 2 tavv. f. t. (esaurito)
38. MONCALLERO, G. L. *L'Arcadia - Vol. I: Teorica d'Arcadia*. 1953, 236 pp.
39. GALANTI, B. M. *Le villanelle alla napoletana*. 1954, XLVIII-276 pp., 12 tavv. di motivi musicali. (esaurito)
40. CROCIONI, G. *Folklore e letteratura*. 1954, 112 pp. (esaurito)
41. VECCHI, G. *Uffici drammatici padovani*. 1954, XII-258 pp., 73 tavv. esempi mus.
42. VALLONE, A. *Studi sulla Divina Commedia*. 1955, 174 pp. (esaurito)
43. PANVINI, B. *La scuola poetica siciliana*. 1955, 396 pp. (esaurito)
44. DOVIZI, B. *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena. Vol. I (1490-1513)*. 1955, XXIV-528 pp., 6 tavv. f. t.
45. COLLINA, M. D. *Il carteggio letterario di uno scienziato del Settecento (Janus Plancus)*. 1957, VIII-174 pp., 5 tavv. f. t.
46. SPAZIANI, M. *Il canzoniere francese di Siena (Biblioteca Comunale HX 36)*. 1957, VIII-356 pp., 2 tavv. f. t. (esaurito)
47. VALLONE, A. *Linea della poesia foscoliana*. 1957, 176 pp. (esaurito)
48. CRINÒ, A. M. *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano. (Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici e culturali fra Toscana e Inghilterra)*. 1957, 406 pp., 10 tavv. f. t.
49. PANVINI, B. *La Scuola Poetica Siciliana. Le canzoni dei rimatori non siciliani. Vol. I*, 1957, 208 pp. (esaurito)
50. CRINÒ, A. M. *John Dryden*. 1957, 406 pp., 1 tav. f. t. (esaurito)
51. LO NIGRO, S. *Racconti popolari siciliani (Classificazione e Bibliografia)*. 1958, XL-324 pp.
52. MUSUMARRA, C. *La sacra rappresentazione della Natività nella tradizione italiana*. 1957, 196 pp. (esaurito)
53. PANVINI, B. *La scuola poetica siciliana. Le canzoni dei rimatori non siciliani. Vol. II*, 1958, 188 pp.
54. VALLONE, A. *La critica dantesca nell'Ottocento*. 1958, 240 pp. Ristampa 1975
55. CRINÒ, A. M. *Dryden, poeta satirico*. 1958, 138 pp. (esaurito)
56. COPPOLA, D. *Sacre rappresentazioni aversane del sec. XVI, la prima volta edite*. 1959, XII-270 pp., ill.
57. PIRAMUS ET TISBÈ. *Introduzione - Testo critico - Traduzione e note a cura di F. Branciforti*. 1959, 310 pp., 5 tavv. f. t.
58. GALLINA, A. M. *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*. 1959, 336 pp.

59. PIROMALLI, A. *Aurelio Bertola nella letteratura del Settecento. Con testi e documenti inediti*. 1959, 196 pp. (esaurito)
60. GAMBERINI, S. *Poeti metafisici e cavalieri in Inghilterra*. 1959, 270 pp.
61. BERSELLI AMBRI, P. *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*. 1960, VIII-236 pp., 6 tavv. f. t.
62. STUDI SECENTESCHI, Vol. I (1960). 1961, 220 pp.
63. VALLONE, A. *La critica dantesca del '700*. 1961, IV-244 pp.
64. STUDI SECENTESCHI, Vol. II (1961). 1962, 334 pp., 7 tavv. f. t.
65. PANVINI, B. *Le rime della scuola siciliana*. Vol. I: Introduzione - Edizione critica - Note. 1962, LII-676 pp. Rilegato
66. BALMAS, E. *Un poeta francese del Rinascimento: Etienne Jodelle, la sua vita - il suo tempo*. 1962, XII-876 pp., 12 tavv. f. t.
67. STUDI SECENTESCHI, Vol. III (1962). 1963, IV-238 pp., 4 tavv.
68. COPPOLA, D. *La poesia religiosa del sec. XV*. 1963, VIII-150 pp.
69. TETEL, M. *Etude sur la comique de Rabelais*. 1963, VIII-150 pp. (esaurito)
70. STUDI SECENTESCHI, Vol. IV (1963). 1964, VI-238 pp., 5 tavv.
71. BIGONGIARI, D. *Essays on Dante and Medieval Culture*. 1964, 184 pp.
72. PANVINI, B. *Le rime della scuola siciliana - Vol. II: Glossario*. 1964, XVI-180 pp. Rilegato
73. BAX, G. «Nniccu Furcedda», *farsa pastorale del XVIII sec. in vernacolo salentino*, a cura di Rosario Jurlaro. 1964, VIII-108 pp., 12 tavv.
74. STUDI di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel. 1965, XXII-666 pp., 3 tavv.
75. BERSELLI AMBRI, P. *Poemi inediti di Arthur de Gobineau*. 1965, 232 pp., 3 tavv. f. t.
76. PIROMALLI, A. *Dal Quattrocento al Novecento. Saggi critici*. 1965, VI-190 pp.
77. BASCAPÈ, A. *Arte e Religione nei poeti lombardi del Duecento*. 1964, 96 pp.
78. GUIDUBALDI, E. *Dante Europeo I. Premesse metodologiche e cornice culturale*. 1965, VIII-480 pp.
79. STUDI SECENTESCHI, Vol. V (1964), 1965, 192 pp., 2 tavv. f. t.
80. VALLONE, A. *Studi su Dante medioevale*. 1965, 276 pp.
81. DOVIZI, B. *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*. Vol. II (1513-1520). 1965, 252 pp., 3 tavv.
82. LA MANDRAGOLA di Niccolò Machiavelli per la prima volta restituita alla sua integrità. A cura di Roberto Ridolfi, 1965, 232 pp., 4 ill. e 1 tav. (esaurito)
- Edizione di lusso numerata da 1 a 370, su carta grave, con 2 tavv. f. t.
83. GUIDUBALDI, E. *Dante Europeo, II. Il paradiso come universo di luce (la lezione platonico-bonaventuriana)*. 1966, VIII-462 pp., 2 tavv. f. t.
84. LORENZO DE' MEDICI IL MAGNIFICO, *Simposio*, a cura di Mario Martelli, 1966, 176 pp., 2 riproduzioni
85. STUDI SECENTESCHI, Vol. VI (1965). 1966, IV-310 pp., 1 tav. f. t.
86. STUDI IN ONORE DI ITALO SICILIANO. 1966, 2 voll. di XII-1240 pp. compless. e 6 tavv. f. t.
87. ROSSETTI, G. *Commento analitico al "Purgatorio" di Dante Alighieri*. Opera inedita a cura di Pompeo Giannantonio. 1966, CIV-524 pp.
88. PIROMALLI, A. *Saggi critici di storia letteraria*. 1967, VIII-232 pp.
89. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. I, 1967, XVI-176 pp.
90. STUDI SECENTESCHI, Vol. VII (1966). 1967, VI-166 pp., 6 tavv. f. t.
91. PERSONÈ, L. M. *Scrittori italiani moderni e contemporanei. Saggi critici*. 1968, IV-340 pp.
92. STUDI SECENTESCHI, Vol. VIII (1967). 1968, VI-230 pp., 1 tav. f. t.
93. TOSO RODINIS, G. *Galeazzo Gualdo Priorato, un moralista veneto alla corte di Luigi XIV*. 1968, VI-226, 9 tavv. f. t.
94. GUIDUBALDI, E. *Dante Europeo III. Poema sacro come esperienza mistica*. 1968, VIII-736 pp., 24 tavv. f. t. di cui 1 a colori
95. DISTANTE, C. *Giovanni Pascoli poeta inquieto tra '800 e '900*. 1968, 212 pp.
96. RENZI, L. *Canti narrativi tradizionali romeni. Studi e testi*. 1969, XIV-170 pp.
97. VALLONE, A. *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento. Studi e ricerche*. 1969, 306 pp.
98. PIROMALLI, A. *Studi sul Novecento*. 1969, VI-238 pp.
99. CACCIA, E. *Tecniche e valori dal Manzoni al Verga*. 1969, X-286 pp.
100. GIANNANTONIO, P. *Dante e l'allegorismo*. 1969, VII-432 pp.
101. STUDI SECENTESCHI, Vol. IX (1968). 1969, IV-384 pp., 9 tavv. f. t.
102. TETEL, M., *Rabelais et l'Italie*. 1969, IV-314 pp.
103. REGGIO, G. *Le egloghe di Dante*. 1969, X-88 pp.
104. MOLONEY, B. *Florence and England. Essays on cultural relations in the second half of the eighteenth century*. 1969, VI-202 pp., 4 tavv. f. t.
105. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. II (1969), 1970, VI-360 pp., 11 tavv. f. t.
106. STUDI SECENTESCHI, Vol. X (1969). 1970, VI-312 pp.
107. IL BOIARDO e la critica contemporanea a cura di G. Anceschi. 1970, VIII-544 pp.
108. PERSONÈ, L. M. *Pensatori liberi nell'Italia contemporanea. Testimonianze critiche*. 1970, IV-290 pp.
109. GAZZOLA STACCHINI, V. *La narrativa di Vitaliano Brancati*. 1970, VIII-160 pp.
110. STUDI SECENTESCHI, Vol. XI (1970). 1971, IV-292 pp., con 9 tavv. f. t.
111. BARGAGLI, G. (1537-1587). *La Pellegrina*. Edizione critica con introduzione e note di F. Cerreta. 1971, 228 pp. con 2 ill. f. t.
112. SAROLLI, G. R. *Prolegomena alla Divina Commedia*. 1971, LXXII-454 pp. con 9 tavv. f. t.
113. MUSUMARRA, C. *La poesia tragica italiana nel Rinascimento*. 1972, IV-172 pp. Ristampa 1977.
114. PERSONÈ, L. M. *Il teatro italiano della « Belle Époque »*. *Saggi e studi*. 1972, 410 pp.
115. STUDI SECENTESCHI, Vol. XII (1971). 1972, IV-516 pp. con 2 tavv. f. t.
116. LOMAZZI, A. *Rainaldo e Lesengrino*. 1972, XIV-222 pp. con 2 tavv. f. t.
117. PERELLA, R. *The critical fortune of Battista Guarini's « Il Pastor Fido »*. 1973, 248 pp.
118. STUDI SECENTESCHI, Vol. XIII (1972). 1973, IV-372 pp. con 11 tavv. f. t.
119. DE GAETANO, A. *Giambattista Gelli and the Florentine Academy: the rebellion against Latin*. 1976, VIII-436 pp. e 1 ill.
120. STUDI SECENTESCHI, Vol. XIV (1973). 1974, IV-300 pp., con 4 tavv. f. t.
121. DA POZZO, G. *La prosa di Luigi Russo*. 1975, 208 pp.
122. PAPARELLI, G. *Ideologia e poesia di Dante*. 1975, XII-332 pp.
123. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. III (1974). 1975, 220 pp.
124. COMES, S. *Scrittori in cattedra*. 1976, XXXII-212 pp. con un ritratto e 1 tav. f. t.

125. TAVANI, G. *Dante nel seicento. Saggi su A. Guarini, N. Villani, L. Magalotti*. 1976, 176 pp.
126. STUDI SECENTESCHI, Vol. XV (1974). *Indice Generale dei voll. I-X (1960-1969)*. 1976, 188 pp.
127. PERSONÉ, L. M. *Grandi scrittori nuovamente interpretati: Petrarca, Boccaccio, Parini, Leopardi, Manzoni*. 1976, 256 pp.
128. *Innovazioni tematiche, espressive e linguistiche della letteratura italiana del novecento* - Atti dell'VIII Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana. 1976, XII-300 pp.
129. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. IV (1975). 1976, 180 pp. con 2 ill.
130. STUDI SECENTESCHI, Vol. XVI (1975). 1976, IV-244 pp.
131. CASERTA, E. G. *Manzoni's Christian Realism*. 1977, 260 pp.
132. TOSO RODINIS, S. *Dominique Vivant Denon. I fiordalisi. Il berretto frigio, La sfinge*. 1977, 232 pp. con 10 ill. f. t.
133. VALLONE, A. *La critica dantesca nel '900*. 1976, 480 pp.
134. FRATANGELO ANTONIO e MARIO. *Guy De Maupassant scrittore moderno*. 1976, 180 pp.
135. COCCO, M. *La tradizione cortese e il petrarchismo nella poesia di Clément Marot*. 1978, 320 pp.
136. MASTROBUONO, A. C. *Essays on Dante's Philosophy of History*. 1979, 196 pp.
137. PRIMO centenario della morte di Niccolò Tommaseo (1874-1974). 1977, 224 pp.
138. SICILIANO, I. *Saggi di letteratura francese*. 1977, 316 pp.
139. SCHIZZEROTTO, G. *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*. 1977, 148 pp. con 9 ill. f. t.
140. STUDI SECENTESCHI, Vol. XVII (1976). 1977, 184 pp., con 5 tavv. f. t.
141. GAZZOLA STACCHINI, V. - BIANCHINI, G., *Le accademie dell'Aretino nel XVII e XVIII secolo*. 1978, XVIII-598 pp. con 18 ill. n. t. e 24 f. t.
142. - FRIGGIERI, O. *La cultura italiana a Malta. Storia e influenza letteraria e stilistica attraverso l'opera di Dun Karm*. 1978, 172 pp. con 5 ill. f. t.
143. STUDI SECENTESCHI, Vol. XVIII (1977). 1978, 276 pp.
144. VANOSI, L. *Dante e il « Roman de la Rose » Saggio sul « Fiore »*. 1979, 380 pp.
145. RIDOLFI, R. *Studi Guicciardiniani*. 1978, 344 pp.
146. ALLEGRETTO, M. *Il luogo dell'Amore. Studio su Jaufré Rudel*. 1979, 104 pp.
147. MISAN, J. *L'Italie des doctrinaires (1817-1830). Une image en élaboration*. 1978, 204 pp.
148. TOAFF, A. *The Jews in medieval Assisi 1305-1487. A social and economic history of a small Jewish community in Italy*. 1979, 240 pp. con 14 ill. f. t.
149. TROVATO, P. *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei « Rerum vulgarium Fragmenta »*. 1979, X-174 pp.
150. FIORATO, A. C. *Bandello entre l'histoire et l'écriture. La vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*. 1979, XXII-686 pp.
151. STUDI SECENTESCHI, Vol. XIX (1978). 1979, 260 pp.
152. BOSISIO, P. *Carlo Gozzi e Goldoni. Una polemica letteraria con versi inediti e rari*. 1979, 444 pp.
153. ZANATO, T. *Saggio sul « Comento » di Lorenzo de' Medici*. 1979, 340 pp.
154. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. V. 1979, 204 pp.
155. PIROMALLI, A. *Società, cultura e letteratura in Emilia Romagna*. 1980, 180 pp.
156. CERRETA, F., *La Commedia degli Ingannati*. 1980, 248 pp.
157. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. VI. 1980, 176 pp.
158. HARRAN, D., « *Maniera* » e il Madrigale - *Mannerisme and the Madrigal*. In preparazione
159. STUDI SECENTESCHI, Vol. XX (1979). 1980, VI-214 pp.
160. USSIA, S., *Carteggio Magliabechi. Lettere di Borde, Arnaud e associati lionesi ad A. Magliabechi*. 1980, 243 pp.
161. DA COL, I., *Un romanzo del seicento. La Stratonica di Luca Assarino*. 1981, 244 pp. con 24 tav. f. t.
162. STUDI SECENTESCHI, Vol. XXI (1980). In preparazione
163. STUDI DI LETTERATURA FRANCESE, Vol. VII. In preparazione
164. CASTELLETTI, C., *Stravaganze d'amore. « Comedia »*. 1981, 172 pp.

1. SPITZER, L. *Lexikalisches aus dem Katalanischen und den übrigen iberoromanischen Sprachen*. 1921, VIII, 162 pp.
2. GAMILLSCHEG, E. und SPITZER, L. *Beiträge zur romanischen Wortbildungslehre*. 1921, 230 pp., 3 cc.
3. [SCHUCHARDT, U.]. *Miscellanea linguistica dedic. a Ugo Schuchardt per il suo 80° anniv.* 1922, 121 pp., 2 cc.
4. BERTOLDI, V. *Un ribelle nel regno dei fiori (I nomi romanzi del «colchicum autunnale L.» attraverso il tempo e lo spazio)*. 1923, VIII-224 pp. con ill.
5. BOTTIGLIONI, G. *Leggende e tradizioni di Sardegna*. (Testi dialettali in grafia fonetica). 1922, IV-160 pp., 8 tavv. e 1 c. (esaurito)
6. ONOMASTICA. - I. PAUL AEBISCHER, *Sur la formation des noms de famille dans le canton de Fribourg (Suisse)*. - II. DANTE OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea*. Saggio di uno studio storico-etimologico. 1924, 272 pp.
7. ROHLFS, G. *Griechen und Romanen in Unteritalien*. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität. 1923, VIII-178 pp., 1 carta top. e 6 ill. f. t.
8. STUDI DI DIALETTOLOGIA ALTO ITALIANA. - I. GUALZATA, M. *Di alcuni nomi locali del Bellinzonese e Locarnese*. - II. BLAUER-RINI, A. *Giunte al «vocabolario di Bormio»*. 1924, 166 pp.
9. PASCU, G. *Romänische elemente in den Balkansprachen*. 1924, IV-111 pp.
10. FARINELLI, A. *Marrano* (Storia di un vituperio). 1925, X-80 pp.
11. BERTONI, G. *Profilo storico del dialetto di Modena*. (Con appendice di «Giunte al Vocabolario Modenese»). 1925, 88 pp.
12. BARTOLI, M. *Introduzione alla neolinguistica* (Principi Scopi - Metodi), 1926, 109 pp. (esaurito)
13. MIGLIORINI, B. *Dal nome proprio al nome comune*. 1927. Ristampa 1968 con un supplemento di LXXVIII pp. (esaurito)
14. KELLER, O. *La flexion du verbe dans le patois genevois*. 1928, XXVIII-216 pp., 1 c. ripiegata
15. SPOTTI, L. *Vocabolario anconitano-italiano*. Voci, locuzioni e proverbi più comunemente in uso nella provincia di Ancona, con a confronto i corrispondenti in italiano. 1929, XVIII-188 pp. e 1 c. (esaurito)
16. WAGNER, M. L. *Studien über den sardischen Wortschatz* (I. Die Familie - II. Der menschliche Körper), 1930, XVI-155 pp., 15 cc.
17. SOUKUP, R. *Les causes et l'évolution de l'abréviation des pronoms personnels régimes en ancien français*. 1932, 130 pp.
18. RHEINFELDER, H. *Kultsprache und Profansprache in den romanischen Ländern*. Sprachgeschichtliche Studien, besonders zum Wortschatz des Französischen und des Italienischen. 1933. XII-482 pp. (esaurito)
19. FLAGGE, L. *Provenzalisches Alpenleben in den Hochtälern des Verdon und der Bléone*. Ein Beitrag zur Volkskunde des Basses-Alpes. 1935, 172 pp., 14 tavv.
20. SAINÉAN, L. *Autour des sources indigènes*. Etudes d'étymologie française et romaine. 1935, VIII-654 pp.
21. SEIFERT, E. *Tenere «Haben» im Romanischen*. 1935, 122 pp., 4 tavv.
22. TAGLIAVINI, C. *L'Albanese di Dalmazia*. Contributi alla conoscenza del dialetto ghego di Borgo Erizzo presso Zara 1937, 320 pp., 3 ill. (esaurito)
23. BOSSHARD, H. *Saggio di un Glossario dell'Antico Lombardo*. Compilato su Statuti e altre Carte Medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana, 1938, 356 pp. con 1 tav. f. t. (esaurito)
24. VIDOS, B. E. *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*. Contributo storico linguistico all'espansione della lingua nautica italiana. 1939, XIII-698 pp., 24 tavv. f. t. (esaurito)
25. ALESSIO, G. *Saggio di Topomastica calabrese*. 1939, XXXVIII-507 pp. (esaurito)
26. FOLENA, G. *La crisi linguistica del '400 e l'«Arcadia» di I Sannazaro*. 1952, XII-183 pp. (esaurito)
27. MISCELLANEA di Studi Linguistici in ricordo di Ettore Tolomei. 1953, LXIV-574 pp., 6 carte ill.
28. VIDOS, B. E. *Manuale di linguistica romanza*. Prima edizione italiana completamente aggiornata dall'Autore. 1959, XXIV-440 pp. Ristampa xerografica. 1974.
29. RUGGIERI, R. *Saggi di linguistica italiana e italo-romanza*. 1962, 242 pp.
30. MENGALDO, P. V. *La lingua del Boiardo lirico*. 1963, VIII-380 pp.
31. VIDOS, B. E. *Prestito espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*. 1965, VIII-424 pp., 3 ill.
32. ALTIERI BIAGI, M. L. *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*. 1965, VI-92 pp., 4 tavv. f. t.
33. POLLONI, A. *Toponomastica romagnola*, Prefazione di Carlo Tagliavini. 1966, XVI-346 pp.
34. GHIGLIERI, P. *La grafia del Machiavelli studiata negli autografi*. 1969, IV-364 pp.
35. *Linguistica matematica e calcolatori*. A cura di A. Zampolli. 1973, XX-670 pp.
36. *Computational and mathematical linguistics*. Vol. I. A cura di A. Zampolli e N. Calzolari. 1977, 2 voll. di XLVI-796 pp. complessive.
37. *Computational and mathematical linguistics*. Vol. II. A cura di A. Zampolli e N. Calzolari. 1980, 2 voll. di VIII-906 pp. complessive.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



AA 001 030 404 6

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
305 De Neve Drive - Parking Lot 17 • Box 951388
LOS ANGELES, CALIFORNIA 90095-1388

Return this material to the library from which it was borrowed.

Ph
3-

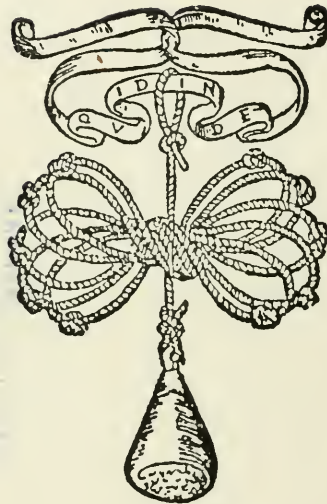
UNIVERSITY OF CALIFORNIA-LOS ANGELES



L 008 337 009 8

006155

16 10 17 10 17



Univer
Sou
Lib

ISBN 88 222 3007 8